A pagina 8:
ROMA SOTTO INCHIESTA

Anno I - N. 11 - 14 Ottobre 1946 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE LIRE OTTO

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

FATTORI D'EUROPA

Volentieri ricordiamo Mazzini e Cattaneo a proposito del movimento per la costituzione di un'unità europea non ancora definibile oggi nelle sue linee fondamentali, ma che è desiderata, bramata anzi, da tutti per la speranza che suscita di veder tolto di mezzo, con il focolare dei maggiori contrasti, la causa e l'occasione di future nuove conflagrazioni mondiali. Merito grande è certo quello d'avere concepita o voluta, cent'anni fa, un'Europa concorde e pacifica. Mazzini e Cattaneo sperarono di attuare la collaborazione fra i popoli europei, e attraverso di essa la pace, col togliere di mezzo i contrasti dinastici e gli interessi delle classi e caste reazionarie. Il « Comitato Centrale della Democrazia Europea » che Giuseppe Mazzini costituì a Londra, raccoglieva profughi di tutte le rivoluzioni quarantottesche: italiani ungheresi francesi tedeschi e anche russi. La Nuova Europa mazziniana era pensata dunque con aperte vedute se non si fermava sulla Vistola nè sul Nistro e se evidentemente non immaginava contradicente ed ostile quell'Inghilterra che ospitava il Comitato. Nemmeno Cattaneo poteva pensare ad un'Europa antibritannica o ad un'Inghilterra antieuropea e, contro la federazione di libere genti e di liberi stati da lui sognati, il grande popolo insulare, naturale patrono delle libertà politiche ch'esso aveva elaborate e perfezionate, non sarebbe certo intervenuto; ma avrebbe collaborato con quella. Stava, in quel tempo, in primissima linea la redenzione dei popoli oppressi e nell'impeto verso la libertà si ravvisava il fondamento per un accordo comune il quale avrebbe potuto diventar permanente.

La nuova Europa mazziniana era dunque una concezione fondamentalmente liberale. Suo presupposto era il rovesciamento dei governi oppressori, con l'instaurazione, in ciascun paese, di un reggimento rispettoso dei diritti e della dignità dei singoli.

A quella concezione mazziniana possiamo anche oggi richiamarci poichè qualche cosa di simile ad essa indubbiamente vive e fermenta, in questo nostro tempo, tra le genti d'Europa. Anche adesso vi sono popoli che una dura tirannia ha mortificato ed esasperato e che, mentre riacquistano, o sono sul punto di riacquistare, uno dopo l'altro, la libertà, si sentono affratellati nella comune aspirazione e immaginano di veder continuato questo loro consenso in una futura organizzazione europea.

Ma questo parallelismo o questa parziale rispondenza della condizione delle cose di cent'anni fa a quella presente non può esser cagione a bene sperare per gli spiriti anelanti ad una effettiva concordia continentale. I propositi mazziniani allora fallirono e ancora oggi fallirebbero quelli dei promotori di una nuova unità europea se soltanto dovessero aver fondamento nel comune desiderio di libertà che anima i popoli del nostro continente e nella generale avversione alle forme di reggimento autoritario e, in ispecie alla dura oppressione che le dittature hanno esercitato.

L'unità dei propositi di ribellione e delle aspirazioni alla libertà è fatto contingente che può essere occasione, non mai causa, di un nuovo durevole ordinamento. Cento anni fa, dietro il concorde impeto di libertà e d'indipendenza per il quale italiani e polacchi e greci e francesi e ungheresi e boemi si sentivano fratelli e potevano anche combattere e versar sangue e morire gli uni per la causa degli altri, fervevano i rispettivi impulsi nazionali. Or questi si sa che non solo non ci avvicinarono all'unità europea, ma ci menarono di fatto per una via proprio opposta. E non è il caso di ripetere la ormai trista lamentazione sulla rovina d'Europa, frutto attoscato dei nazionalisti esasperati.

I nazionalismi certo sopravviveranno: ma se essi saranno temperati da quello che potremmo chiamare, magari pensando a Cattaneo, uno spirito *federale*, non faranno più danno. Nè sperar questo sarà utopistico dopo gli ammaestramenti della presente guerra e da quando si è fatta più serrata l'interdipendenza sia economica che culturale dei diversi paesi e da quando lo Stato nazionale, quand'anche non sia minuscolo, più non basta ai bisogni di un popolo.

D'altra parte anche i nazionalismi sono contingenza. Sono stati la grande esperienza del secolo decimonono e la grande tragedia di questa prima metà del secolo ventesimo. Gli elementi della futura possibile Europa vanno ricercati sempre nelle maggiori e più antiche, se non eterne, forze storiche che operano sul nostro continente. A queste forze dovrà allearsi l'azione dei governi, in un con la coscienza dei popoli, se davvero si vuol fare questa Europa.

Ma quali sono questi fattori?

Le dittature si sono date la briga di dircelo. Non così le democrazie, che sembrano piuttosto agnostiche di fronte al problema specifico della futura armonia europea. Per il totalitarismo hitleriano non vi era, in Europa, che una sola degna energia: il Germanismo, la virtù del sangue e del genio tedeschi, l'impeto mistico dei nuovi Vichinghi che doveva dare la vittoria alle armi, il trionfo alla cultura, la superiorità all'economia delle genti di Germania. Le altre forze, gli altri valori, come si ama chiamarli, di tradizione di cultura di stirpe dovevano subordinarsi alle forze e ai valori tedeschi e l'Europa era un vasto (ma non il massimo) *Lebensraum* della gente germanica. Con queste premesse la costituzione della Nuova Europa unitaria diventava una grande semplicissima cosa: era l'attuazione, in tutti i campi, della egemonia tedesca.

In Italia la propaganda ufficiale enunciava una teoria un po' diversa, ma non meno semplicistica. I fattori dell'Europa sono due: la Romanità e il Germanesimo, cioè l'Italia e la Germania, cioè l'Asse. L'Alleanza italo-tedesca già attua la premessa essenziale della Nuova Europa e quando intorno all'Asse Roma-Berlino roteranno gli altri popoli e Stati e gli altri valori etnici e culturali, l'Europa una e concorde e pacifica sarà un fatto compiuto. Colossale e impronta scempiaggine poichè dei tre elementi classici non di una nuova Europa, ma del nostro Medioevo e poi del Moderno Occidente, trascurava, considerando soltanto la Romanità e il Germanesimo, nientemeno che il Cristianesimo; poichè attribuiva all'Italia l'arbitraria rappresentanza di tutta la Romanità, che è patrimonio comune dei popoli d'occidente, mentre l'Italia non può rappresentare che una parte della Latinità, la quale non è la stessa cosa ed è incompleta dove manchi, per esempio, la Francia e poichè infine attribuiva con presunzione impudente all'accordo di due governi il potere taumaturgico di attuare con pochi tratti di penna diplomatica la fusione perfetta di fattori storici che quindici secoli di storia travagliosa non erano riusciti ad armonizzare.

In realtà i fattori d'Europa sono qualcuno di più di quelli che le dittature considerano. E ancora sono il Germanesimo che la presente catastrofe ammansirà, ma non potrà distruggere nè snaturare e la Romanità sempre viva nel fondo di tutte le coscienze occidentali e la latinità vitale ancora, se pur sarà maltoncia dopo questa contesa dove nessuno dei veri protagonisti è latino e il Cristianesimo formidabile ed immortale elemento che dopo la tremenda crisi sta forse per rivivere una sua nuova rigogliosa primavera e lo Slavismo infine e gli impulsi anglosassoni, l'uno e gli altri fino a ieri reputati estranei o nemici al genio e ai destini europei.

Nella vita d'Europa gli Slavi sono intervenuti da un pezzo con la Polonia occidentalizzata e cattolica, con le stirpi balcaniche e con quelle rutene e boeme e morave e slovacche del Centro; ma la Russia s'era affacciata all'Europa senza entrarvi e ancora sostava sulla soglia e in quello che si chiamava mondo europeo o più specialmente occidentale non aveva gran voce. E nemmeno l'avevano gli altri slavi. Ma oggi la Russa è qui: è in Europa. L'avanzata verso occidente dell'esercito rosso non è soltanto la reazione militare ad un'aggressione germanica; non è nemmeno un assalto comunista e proletario alla borghesia continentale. Il bolscevismo è contingenza, episodio, per ora, di un quarto di secolo. L'impeto slavo è millenario; è la terza onda etnica che l'Asia riversa in Europa, dopo la prima celtica, dopo la seconda latino-germanica. Oggi la Russia è qui, nel nostro mondo e questo non potrà trovare la sua unità senza di essa.

Operano tra noi le forze anglosassoni. Non sono soltanto forze militari al servizio di temporanei interessi politici. Oggi gli anglosassoni sono tra noi, in Europa, non solo per combattere, ma per dare un ordine particolare alle cose nostre. Sono in Europa come non vi furono mai prima d'ora, in veste e con autorità di vincitori e di arbitri e per esercitare non soltanto una negativa azione di difesa, ma per dettare una lor legge positiva, per tracciare una loro via.

Or qui è la conclusione, il succo delle cose che siamo venuti dicendo. Tutte le forze specifiche, gli elementi, i fattori d'Europa si trovano oggi, sul Continente nostro, entro un tragico scompiglio e sono tutti scardinati, ma sono, per ciò appunto, liberati dai vincoli della struttura d'una volta. Sono più mobili e sciolti; non sono più, comunque sia, in quelle relazioni rispettive che l'esperienza ha dimostrato contrarie alla creazione di una qualunque unità europea. L'atteggiamento già minaccioso del Germanesimo è ora una posizione di disperata difesa. Sarà domani la posizione di un vinto, privato delle armi pericolose a lui stesso ed a tutti; non quella peraltro di un morto, perchè quel fattore è materia d'Europa e la materia non muore. L'elemento slavo non è più il giovine gigante trattenuto sul limitare di un mondo che è anche suo. Or esso ha varcato quella soglia e si prepara a vivere con quel mondo e dentro di esso. Mutate del pari sono le premesse della vita economica. Non vi sarà mai un'Europa unitaria, non vi sarà nemmeno un'Europa indipendente senza un'autonomia economica. Questa non era possibile ieri e non è forse possibile oggi; ma non sarà impossibile domani se ci soccorrerà l'Africa dalla quale il Continente nostro non può essere pensato disgiunto e se il grande scrigno degli slavi sarà aperto per il bene dei suoi popoli e del suo occidente.

Da un ordine assurdo e funesto siamo ritornati ad un caos e da questo un ordine ancora può sorgere, assurdo e funesto come il primo, oppure logico e fertile, secondo che saranno seguiti e interpretati i maggiori impulsi della storia.

Gli elementi che, nel passato, dal margine d'Europa contrastarono l'armonia del Continente, le forze oggi presenti e operanti tra noi, potranno essere i catalizzatori di un nuovo assetto, pacifico od infausto.

Questa la responsabilità che pesa sugli arbitri di domani: immensa e tremenda. Certo essa andrà ben oltre il secolo che già a mezzo è trascorso. Se ne parlerà assai nel secolo, o forse nei secoli futuri. Chi si accinge a ricostruire ha oggi come materiale i blocchi enormi di un mondo sconvolto. La salvezza può essere nella sapienza dei costruttori. Certo sarà nella carità che veramente li possa infiammare: nella umana e divina, cristiana carità senza la quale tutto tra gli uomini è vano e che di questa nostra Europa è stata e deve essere forza viva ed eterna.

GUSTAVO LANFRANCHI

ROMA

Con questo numero iniziamo l'inchiesta sui problemi sociali ed economici di Roma. La nostra inchiesta, che non avrà intento demagogico ma solo di chiarificazione morale e di avvicinamento spirituale dei cittadini sul piano del coraggio e della sincerità, investirà i vari campi, i diversi e spesso nascosti aspetti della vita attuale di Roma, di uno sguardo critico documentato ed imparziale.

Gli italiani stentano ancora a comprendere che il sottrarsi all'autocritica, equivale al rendersi latitante — per un accusato — di fronte al tribunale; priva anzitutto della possibilità di difendersi. Perchè quando si indicano e si circoscrivono le zone negative di un ambiente, di una città, di una nazione, si scoprono anche le impossibilità pratiche, gli incidenti casuali, le disgrazie accadute per colpa di nessuno, i danni venuti dall'esterno. Descrivendo con spietata esattezza le malefatte del delinquente, spesso si scopre la miseria o la malattia che lo ha spinto ad agire. Illustrando l'ignoranza e l'ottuso egoismo di qualche contadino si ha modo di studiare le avversità della natura contro cui cozza il suo tenace lavoro. Esaminando il dramma di una donna che fa commercio del proprio corpo si viene a conoscere, nelle sue cause e nelle sue determinazioni, lo sfacelo morale più grande di lei, che l'ha travolta.

Se l'inchiesta su Roma scoprirà tragedie, sozzure, bassezze, truffe, servilismi, egoismi, idiozia, impreparazione, scoprirà anche le cause più forti dell'uomo che portano l'uomo a tanta miseria, che però mai riusciranno a svuotarlo della sua essenza triste ma sublime di angelo decaduto.

Non legga le pagine modeste e dolorose dell'inchiesta su Roma chi ha sete solo di rivelazioni scandalistiche, non le legga chi vive secondo i modi di un galateo sociale e ama la diplomazia con se stesso più che con gli altri.

Chiediamo al lettore di aiutarci. Potrà farlo agendo secondo le sue forze per combattere il male quando e dove lo incontra, anche se le sue azioni saranno disordinate o ingenue. I problemi che un genio non potrebbe risolvere saranno superati dalla volontà dura, modesta e sincera di tutti.

IL PROCESSO AZZOLINI

CRONACHE ANTICIPATE DI ARTURO ORVIETO

Quando il Presidente Maroni avrà aperta, lunedì prossimo 9 ottobre, l'udienza del processo Azzolini, e sarà stato superato il probabile incidente per la costituzione di parte civile, uno dei difensori rinnoverà la richiesta, già presentata senza successo in istruttoria, rivolta ad ottenere il differimento della causa, sino a quando sia dato di sentire testimoni la cui presenza non è oggi possibile, e che la difesa ritiene essenziali.

— Come si può giudicare Azzolini — concluderà il patrono — senza ascoltare il dottor Cimino, delegato della Banca d'Italia a Berlino, S. E. Cambi, al momento dei fatti Commissario al Ministero delle Finanze, lo stesso generale Calvi di Bergolo?

La Corte, dopo essersi ritirata in Camera di Consiglio — se queste previsioni sul processo non appariranno troppo inesatte — respingerà la richiesta della difesa e ordinerà proseguirsi oltre nel dibattimento.

L'oro murato

— Azzolini Vincenzo — contesta il Presidente a un piccolo uomo modesto che la inusitata posizione di accusato fa apparire quasi ripiegato in se stesso, — lei è imputato del delitto di cui all'art. 5 D.L.L. 27 luglio 1944, n. 139 in relazione all'art. 51 Cod. pen. militare in tempo di guerra, per avere posteriormente all'8 settembre in Roma, collaborato col tedesco invasore, facendo al medesimo consegna della riserva aurea della Banca d'Italia. Che cosa ha da dire a sua discolpa?

— Sono innocente. Non ho collaborato coi tedeschi. Ho cercato, anzi, in tutti i modi di sottrarre l'oro alle loro minacciose richieste. Mi sono limitato a seguire la decisione del Direttorio della Banca, dettato dalla necessità. Quando si è dovuto consentire che l'oro fosse allontanato da Roma, ho ottenuto che restasse di pertinenza della Banca d'Italia, affidato alla custodia di agenti della medesima. Ho impedito che l'oro fosse trasportato per via aerea, al fine di evitare che gli aerei facessero inopinatamente scalo in Germania, com'è accaduto per i duemila chilogrammi d'oro della Banca d'Albania.

— In definitiva, però, la riserva aurea, almeno per più di 50 tonnellate sulle 117 trasportate a Fortezza, stando a quanto per ora ne sappiamo, è finito in Germania. Ma racconti i fatti.

— Verso la metà del settembre 1943 decisi, d'accordo col vice-Direttore Generale Introna e col cassiere centrale Urbini, di nascondere una parte della riserva aurea della Banca, una cinquantina di tonnellate circa, per sottrarlo alla presumibile rapina tedesca. Le operazioni per l'occultamento dell'oro furono eseguite con la massima accuratezza e in tutto segreto, e furono portate a termine in due o tre giorni. L'oro fu nascosto nell'intercapedine che recinge le « sacrestie » della Banca, previa muratura di una porta dalla quale si accedeva all'intercapedine. Per allontanare ogni sospetto, furono create ed inserite in un copialettere riservato che aveva dei fogli in bianco, due lettere datate al dicembre 1942 ed indirizzate alla filiale di Potenza e alla Cassa centrale di Roma, dalle quali appariva che l'oro, appunto per circa 50 tonnellate, era stato sino dal 1942, trasferito a Potenza.

— Nella mattinata del 20 settembre 1943 — prosegue l'imputato — mi sono recato a conferire col Commissario al Ministero delle Finanze, Ettore Cambi, il quale dovette interrompere il colloquio, perchè chiamato d'urgenza all'Ambasciata di Germania. Al ritorno, mi comunicò che l'Ambasciata richiedeva l'immediata consegna dell'oro e mi suggerì di obbedire, per evitare inutili violenze. Tornato alla Banca, indissi una seduta, coll'intervento del Direttorio dell'Istituto. Misi al corrente gli intervenuti della ingiunzione ricevuta, e convenimmo d'accordo che ogni resistenza sarebbe stata vana, sia perchè un'ispezione contabile avrebbe smascherato il trucco epistolare da noi predisposto, sia perchè il comando tedesco doveva già avere in suo possesso i prospetti da cui risultava la quantità precisa di oro, prospetti che, nell'agosto 1943, su richiesta del Maresciallo Badoglio, avevo fatto inviare allo Stato Maggiore italiano, il quale si proponeva di trasferire l'oro al nord di Roma. D'altra parte, il Comando della Città Aperta ci aveva il giorno stesso fatto sapere di non disporre di forze per resistere a eventuali violenze germaniche.

— Fu personalmente il Maresciallo Badoglio a richiederle i prospetti dell'oro che sarebbero stati destinati allo Stato Maggiore?

— No, fu il comm. Acanfora, allora Ministro degli Scambi e Valute.

— Sentirà che il teste Acanfora esclude recisamente di averle mai richiesto la trasmissione di prospetti relativi alla riserva aurea. E la circostanza dell'impossessamento, da parte dei tedeschi, dei documenti del Comando Supremo, da chi l'avrebbe conosciuta e quando?

— Sempre dall'Acanfora, in quella seduta del 20 settembre.

— Acanfora nega anche questo.

P. M. - Permette, Presidente...

Presidente - Il Procuratore Generale potrà fare, dopo, le sue contestazioni. (*Rivolgendosi all'imputato*) Continui pure. Che cosa accadde, a seguito delle decisioni del 20 settembre, dell'oro ch'era stato nascosto?

— Fu ricollocato nella « sacrestia », dopo un lavoro di demolizione. Feci del mio meglio, resistendo alle sollecitazioni del console Moellenhausen e del dottor Massimiliano Bernhuber, direttore della Reichsbank, allo scopo di ritardare i preparativi per la consegna di quell'oro che già precedentemente (Ministro delle Finanze era, allora, Acerbo) avevo salvato dal progettato trasferimento verso Verona o Bolzano, prospettando difficoltà sia per l'imballaggio e il trasporto, sia per la custodia. L'oro partì, verso la fine di settembre, scortato da impiegati della Banca, per la nostra sede di Milano, che lo prese in consegna.

Tra Mussolini e Hitler

— Il 25 di novembre — continua Azzolini — il dottor Bernhuber mi comunicò che, a seguito degli accordi intervenuti fra Mussolini e Hitler, l'oro doveva essere collocato in località meno esposta di Milano ai rischi dei bombardamenti. Risposi ch'ero all'oscuro di questi intendimenti e scrissi al riguardo al Ministro delle Finanze del Governo fascista chiedendo chiarimenti. Questi mi rispose confermando che l'oro avrebbe dovuto essere trasportato in provincia di Bolzano, e mi impose di dare immediate istruzioni in questo senso. Resistetti, sostenendo che l'oro sarebbe stato più sicuro a Milano che a Bolzano, e facendo anche presente che 11 tonnellate circa dovevano essere inviate alla Banca Nazionale Svizzera e 12 tonnellate e mezzo rimesse alla Banca dei Regolamenti Internazionali, creditrici di quei valori.

— Il 13 dicembre — prosegue l'accusato — mi telefonò il Ministro Pellegrini, rimproverandomi perchè non mi ero mosso da Roma e diffidandomi a trasferirmi al nord. « Non sono molto soddisfatto — disse Pellegrini — ma si tratta di accordi presi direttamente tra il duce e von Rahn. Occorre provvedere subito, perchè i tedeschi non prendano pretesto dal nostro mancato intervento, per fare quello che hanno minacciato. Quando si riesce a trattare, con i tedeschi si risolvono le questioni. L'oro, o lo fate trasferire a Fortezza, o se lo prendono ». Intorno al nostro debito verso la Svizzera, Pellegrini, mentre si rifiutò di ricevere il segretario della Banca Regolamenti Internazionali, si espresse: « Il Governo Svizzero non ha nemmeno riconosciuto il Governo repubblicano. Io non voglio mandare l'oro in Svizzera. Possiamo dire che l'oro rimane in Italia. Le altre cose non li riguardano. Non importa se non avremo credito in Svizzera, tanto ne abbiamo già così poco! ».

— Fu così, riprende Azzolini — che mandai due funzionari a Milano, e l'oro fu trasportato, il 18 e il 19 dicembre, a Fortezza. La mattina del 2 gennaio 1944 fui costretto a partire per Moltrasio e il 25 febbraio ricevevo a Milano la visita del dottor Bernhuber, il quale, invocando un'intesa intervenuta tra i due governi, mi avvertì che un primo quantitativo di oro, corrispondente a RM. 141 milioni, doveva esser spedito da Fortezza a Berlino. Il giorno successivo, il Ministro Pellegrini m'inviò copia dell'accordo in parola. Mi ero battuto sino all'ultimo, in un primo tempo perchè l'oro restasse a Roma, successivamente perchè non fosse allontanato da Milano, infine perchè non uscisse comunque dal territorio italiano. Che cosa potevo fare ormai?

Dieci miliardi al mese ai tedeschi

Un difensore — (rivolgendosi al Presidente) — Vuol chiedere all'imputato che cosa sia accaduto dell'oro rappresentante l'ammontare del nostro debito verso la Svizzera?

— Fu consegnato alla Confederazione Elvetica, nonostante l'opposizione fascista e tedesca, dapprima aperta, poi mascherata sotto il desiderio che il prezioso carico venisse spedito in Svizzera... via Germania. Riuscii, invece, con l'aiuto del Console svizzero a Milano, a far transitare i vagoni da Chiasso.

P.M. — Circa 23 tonnellate furono, dunque, consegnate alle Banche svizzere, più di 50 partirono per Berlino. Delle 44 tonnellate rimaste a Fortezza, che cosa è accaduto?

Azzolini — Lo ignoro.

Un difensore — Vuol domandare all'imputato, Eccellenza, quale fu la sua linea di condotta a proposito delle somme in biglietti che il Governo fascista versava mensilmente al Comando germanico?

Azzolini — A cominciare dall'ottobre 1943, ebbi ordine dal Ministro Pellegrini, in forma piuttosto brutale, di consegnare mensilmente ai tedeschi sette miliardi di lire; col gennaio 1944, la somma fu aumentata a dieci miliardi. Ricorrendo ai pretesti più disparati, riuscii a frenare le richieste tedesche, consegnando ogni mese una cifra inferiore alla metà di quella prevista.

Reso l'interrogatorio sin qui riassunto » grandi linee, Vincenzo Azzolini torna al suo banco di accusato, quasi sereno. Penserà di aver convinto la Corte a suo favore?

— Lo giuro! — Risponde il grand'uff. Nicolò Introna, attuale Commissario della Banca d'Italia, primo dei testimoni a carico, al Presidente che lo invita « a dire tutta la verità e null'altro che la verità ». Ed espone: — Alcuni giorni prima del 20 settembre 1943, nella mia qualità di vice Direttore Generale della Banca d'Italia, proposi segretamente al Governatore Azzolini di occultare l'oro, indicandogliene il modo e suggerendo di farlo apparire come partito nove mesi prima per Potenza, che si trovava allora sotto il tiro delle artiglierie anglo-americane. Il Governatore annuì, raccomandando però di limitare l'occultamento alla metà dell'oro esistente.

Qui il testimonio descrive gli accorgi-

(Continua a pag. 2)

CONTROLUCE

VATICANO E CREMLINO

Periodicamente, accreditatissimo prima, smentito poi dalle note ufficiose e dai fatti, si diffonde negli ambienti giornalistici di Roma, nelle anticamere delle Ambasciate, nei saloni dell'aristocrazia nera, l'interrogativo: è in corso di elaborazione, è prossimo, un *modus vivendi* o forse addirittura un concordato tra la Santa Sede e la Russia Sovietica?

Corrispondenti affamati di primizie diffondono la voce ai quattro venti, i lettori in giro per il vasto mondo la danno per cosa certa. Poi non se ne fa nulla. Erano *rumors* infondati, *mere gossip*...

Anche in questi giorni la voce corre. Insistente. Da varie fonti. Segreteria di Stato, e circoli vaticani conservano il tradizionale, ermetico, assoluto silenzio. Ma i « si dice » si fanno questa volta precisi: da mesi, tra il Vaticano e Mosca correrebbero trattative, condotte con estrema prudenza e segretezza dalla Congregazione per la Chiesa Orientale, per giungere ad un terreno d'intesa che consenta la ripresa delle relazioni dopo un'interruzione di ben 27 anni, e la conclusione di un concordato. Londra e Washington seguirebbero naturalmente le trattative con estremo interesse e le appoggerebbero attraverso le relazioni diplomatiche che intrattengono con le due alte parti. Sinora più che di trattative vere e proprie, ci si sarebbe limitati a conversazioni orientative, scambi di idee e di vedute non impegnativi tra le parti. I contatti avrebbero avuto luogo a diverse riprese al Cairo e anche a Beyruth, in Siria. Non vi sarebbe stata alcuna nomina di delegazioni, ma Cremlino e Vaticano avrebbero autorizzato i rispettivi rappresentanti ad entrare in contatto e a tastare il terreno. Da parte sovietica, gli scambi di idee sarebbero condotti dai ministri accreditati presso i governi del Cairo e sirolibanese; da parte della Santa Sede parteciperebbero i delegati apostolici in Siria, Palestina ed Egitto, i quali si mantengono in contatto col Cardinale Tappouni, patriarca di Antiochia di Siria, unico porporato che risieda in quei paesi. Da Roma, le trattative sarebbero dirette non dalla Segreteria di Stato, ma dalla Congregazione Orientale, di cui è Prefetto il francese Cardinale Tisserant. Le delegazioni ufficiali sarebbero nominate dalle parti alla vigilia della firma degli eventuali accordi.

A che punto si troverebbero ora le trattative? E' difficile dirlo. In Vaticano, se non si conferma, neppure si smentisce la esistenza di conversazioni in corso. Si limitano a rispondere « Non sappiamo ». E' la medesima risposta che veniva data quindici anni fa, durante le trattative con l'Italia per gli accordi del Laterano.

Qualche indiscrezione sarebbe questa volta trapelata a dare sembiante di verosimiglianza alle voci in corso. In sostanza, da tempo le due parti hanno interesse comune

(Continua a pag. 2)

LA VERTENZA CON « RICOSTRUZIONE » CHIUSA IN FAVORE DI « COSMOPOLITA »

In relazione all'annuncio pubblicato sul N. 2 del nostro periodico, con cui informavamo di avere deferito all'Associazione Nazionale della Stampa Italiana, la controversia sorta con la direzione di « Ricostruzione » in seguito agli infondati attacchi di quest'ultima, siamo in grado di precisare che il Collegio dei Probiviri dell'Associazione della Stampa, ha emesso in data 12 settembre, il lodo richiestogli.

Tale lodo, nella sua parte dispositiva, dichiara chiusa la vertenza in favore della Casa Editrice « Cosmopolita », riconoscendo peraltro che il giornale « Ricostruzione » non ebbe nessun motivo obliquo nell'attaccarci.

IL PROCESSO AZZOLINI

(Continuazione dalla prima pagina)

menti adottati per nascondere l'oro nella profonda intercapedine della «sacrestia», e le teste si chinano a esaminare gli schizzi degli scantinati. Per fare asciugare completamente il muro, esso fu costruito con cemento armato e gesso e vennero poi applicati ventilatori e lampade elettriche. Alle sei del mattino del 20 settembre, ogni cosa era a posto.

Presidente — Prima di provvedere a tutto questo, non si assicurò che il quantitativo d'oro esistente a Roma non fosse noto ai tedeschi?

Introna — Sì, lo domandai ad Azzolini, il quale mi fece intendere che nessuno era a conoscenza di questo dato.

Breve e vivace discussione, con l'intervento dei patroni e dell'accusa, sull'interpretazione della frase «Azzolini mi fece intendere». Il dibattito si placa al racconto, da parte del testimone, dei particolari della seduta seguita il 20 settembre, della partenza dell'oro per Milano, delle trattative tra Azzolini, il Ministro Pellegrini e il dottor Bernhuber della Reichsbank, della partenza del Governatore per Moltrasio e Milano, infine del trasferimento dell'oro a Fortezza, e, purtroppo, oltre.

P. M. — Le opere murarie eseguite, erano tali da garantire che l'oro non sarebbe stato rintracciato dai tedeschi?

Introna — Certamente.

P. M. — Se il testimone si fosse trovato al posto di Azzolini, come si sarebbe comportato?

Introna — Io non avrei fatto la consegna dell'oro e avrei sostenuto con i tedeschi che l'oro era stato trasferito a Potenza, come risultava dalle lettere del 19 dicembre 1942, precostituite allo scopo.

Un difensore — Anche se i tedeschi avessero potuto facilmente eseguire un controllo a Potenza?

Introna — In questo caso, evidentemente no. Ma fu designata Potenza, appunto perchè si considerava una città ormai perduta per i germanici.

Un difensore — Sarà quello che vedremo.

P. M. — Chi fu a riferire nella seduta del 20 settembre che, con l'impossessamento, da parte dei tedeschi, dei documenti dello Stato Maggiore, erano caduti in loro mano anche i dati relativi all'oro?

Introna — Mi pare lo stesso Azzolini e S. E. Acanfora.

I documenti del Comando Supremo

Il cassiere centrale della Banca d'Italia, Fabio Urbini, collaborò col comm. Introna per nascondere l'oro; lo predispose poi allorchè, abbandonato il piano di occultamento, ne fu decisa la consegna ai tedeschi. Il Governatore mi sollecitò — precisa Urbini — verso le ore diciannove del 21 settembre ad accellerare la preparazione della maggior quantità possibile di oro, in aggiunta alle cinque tonnellate pronte sino a quel momento. In obbedienza agli ordini, si lavorò tutta la notte e così, per il giorno 22, erano state sistemate 25 tonnellate.

I testimoni successivi, se non riferiscono nuovi elementi specifici sulla consegna dell'oro, dipingono senza tenerezza il comportamento dell'accusato.

— L'Azzolini — depone il dottor Carlo Platter, segretario particolare del commissario Introna — frequentava il più alto ambiente fascista, mostrando verso le maggiori personalità ossequio e riverenza, elargendo supino e arrendevole, larghe sovvenzioni ogni volta che ne era richiesto.

— Non mi spiego — precisa il dottor Ugo Zinnari, capo ufficio della Banca d'Italia — perchè il Governatore abbia dato ordine di smurare l'oro nascosto, che nessuno avrebbe potuto rintracciare... Egli ingiunse di lavorare giorno e notte per preparare la maggior quantità di oro possibile per il trasporto a Milano.

— L'Azzolini — rincalza il rag. Gastone Pacetti, impiegato della Banca d'Italia — si affrettava ad ubbidire con zelo agli ordini superiori, e s'imbrancò nella nefasta politica economica e monetaria del regime, misconoscendo e ignorando ogni elementare principio tecnico e di prudenza.

Il grand'uff. dottor Gaetano Giacomelli nega di aver predisposto alcun prospetto ad uso dello Stato Maggiore e aggiunge che Azzolini «mettendo a disposizione l'oro, aveva agito avventatamente. Io, al suo posto, pur prospettandomi i pericoli inerenti, avrei evitato la consegna dell'oro nascosto, giudicando che valesse ben la pena di correre il rischio, per salvare alla Patria tanta ricchezza». (Il dottor Giacomelli è sottoposto a giudizio di epurazione, ma la Commissione non vorrà considerare il deciso proposito che egli avrebbe avuto, ove si fosse trovato al posto di Azzolini, quale un elemento a suo favore?).

S. E. Giovanni Acanfora, già Ministro degli Scambi e Valute nel Gabinetto Badoglio, ed ora ritornato alla sua carica di Direttore Generale della Banca d'Italia, partecipò casualmente — ricorda — alla riunione indetta il 20 settembre 1943 dal Governatore, in quanto, dopo l'8 settembre si era nascosto temendo per la sua incolumità, e quel giorno era capitato alla Banca soltanto per ritirare delle carte. Convenne, nella seduta, di non resistere ai tedeschi «ignorando — spiega — gli accorgimenti tecnici sull'occultamento dell'oro, e l'esistenza di una fittizia corrispondenza preparata allo scopo di provare che una parte dell'oro era già da tempo uscita dalla sede di Roma della Banca. — Escludo — continua il testimonio — di avere in quell'occasione detto all'Azzolini che i tedeschi si erano impossessati dell'archivio del Comando Supremo. Escludo anche, nella maniera più categorica, di avere mai, in alcuna occasione, richiesto all'Azzolini prospetti relativi all'oro, da consegnarsi allo Stato Maggiore.

Su questa faccenda dei dati sull'oro, i quali, come si è veduto, secondo l'accusato, sarebbero stati comunicati nell'agosto 1943 allo Stato Maggiore, per poi pervenire, nel successivo settembre, in mano ai tedeschi, poggia un pilone della difesa di Azzolini, il quale invoca appunto la circostanza come quella che contribuì a condurlo, il giorno 20 settembre, a battere la via opposta a quella percorsa sino ad allora, così da trarre l'oro dal nascondiglio, da consentirne l'invio in alta Italia, ecc.

Una sensibile incrinatura a questa tesi, ha portato la deposizione Acanfora. Un colpo assai più rude le reca il Gen. Francesco Rossi, Capo di Stato Maggiore dal 6 febbraio 1943 sino al giorno dell'armistizio, dichiarando: «In detto periodo il Comando Supremo non fece alla Banca d'Italia alcuna richiesta di trasmissione di prospetti relativi alla riserva aurea della Banca. Posso perciò escludere che prospetti di tal genere siano pervenuti, nel periodo accennato, al Comando Supremo. Io, per ragioni della mia carica, sarei stato informato dello svolgimento di una pratica attinente al trasferimento della riserva aurea fuori di Roma, pratica che avrebbe dovuto essere svolta a mio tramite o comunque previo mio intervento».

Azzolini ha inoltre sostenuto che la corrispondenza predisposta in data del dicembre 1942 per far credere al precedente invio di oro a Potenza, rappresentava un troppo facile schermo alle indagini tedesche, in quanto il trapasso non avrebbe trovato rispondenza nella contabilità. Questa non è l'opinione del capo servizio alla Ragioneria della Banca d'Italia rag. Comm. Guido Pierini, il quale si presenta per manifestare il convincimento che «l'espediente adottato era destinato ad avere buoni risultati; tanto più — precisa — che in precedenza la Banca aveva effettuato movimenti reali in titoli e valori, avviandoli ai centri di raccolta (Aquila, Roma, Potenza) senza che le filiali emittenti si scaricassero dei valori spediti».

Un piano di Montezemolo

Anteriormente agli accorgimenti adottati da Azzolini (nascondere l'oro, predisporre la lettera alla sede di Potenza), accorgimenti di poi abbandonati, venne suggerito all'ex Governatore della Banca d'Italia un piano dal compianto colonnello Giuseppe Montezemolo, capo degli affari civili a fianco del Gen. Calvi di Bergolo, rivolto appunto a salvare la riserva aurea dalla rapina tedesca? Lo afferma alla Corte il fratello del Montezemolo, capitano Renato, il quale conclude: «Ma l'Azzolini non ce l'era sentita». Conferma la stessa circostanza il Gen. Guido Accame.

Muta il clima del serrato dibattimento, quando sfilano i testimoni indotti dalla difesa. Vincenzo Azzolini non appare più il servitore del regime che ci è stato descritto sin qui, ma un tecnico il quale agli esponenti del fascismo si è avvicinato appena per quel tanto che la situazione rendeva inevitabile, devoto solo, al di là delle influenze del partito, al pubblico bene.

Non riconoscismo più il Governatore che avrebbe, secondo l'asserzione di Urbini e di Zinnari, sollecitati con energia i lavori necessari per far partire l'oro, il dirigente cedevole e avventato descritto da Giacomelli. Azzolini, al dire dei testi della difesa, è stato un sagace ostruzionista, il quale ha frapposto fra la rapacità tedesca e la sua possibilità di realizzazione, la propria temporeggiatrice abilità. Se non ha fatto di più, è perchè gli è stato impossibile. A Potenza era ancora facile un controllo tedesco. Il nascondiglio dell'intercapedine era tutt'altro che sicuro.

Vi meraviglia che due gruppi di testimoni, ugualmente rispettabili, dopo che ciascuno ha giurato di dire la verità, si esprimano in maniera diametralmente opposta? Anche ad ammettere che la verità, almeno in un determinato momento, appaia una, tutto dipende dal punto di vista dal quale la si guarda.

30 anni di reclusione

Ecco, si alza ora il Procuratore Generale, per dire la sua verità.

Il patrono di parte civile ricorre alla giustizia in nome di interessi legittimi. Ma sul Pubblico Ministero grava ben più pesante fardello. Egli è l'interprete della società offesa dal reato. Ha il dovere di non essere troppo rigido, perchè andrebbe al di là del mandato affidatogli dalla coscienza pubblica, la cui sensibilità egli deve fedelmente interpretare. Non ha il diritto di essere indulgente, perchè tradirebbe la ragione stessa del suo ufficio che è quella di ristabilire, con la sanzione della pena, l'ordine giuridico violato. La pietà rappresenta un lusso sentimentale cui non ha diritto. La prevenzione è un agguato teso alla sua rettitudine.

— Questo processo vi ha mostrato — dice il Procuratore Generale — come tutta la riserva aurea sia stata predata, e la povertà di questa nostra terra cui i ricchi si illudono di sfuggire e della quale i poveri sentono il peso, è, ancora una volta, ribadita. Non per questo dobbiamo dubitare dell'avvenire d'Italia; le sventure debbono anzi costituire incitamento ad una lotta più tenace, più fervida anche idealmente, per la nostra salvezza. Ma la battaglia non potrà essere vinta se non saranno precostituite le condizioni indispensabili al suo successo. La prima di esse è la realizzazione di quella giustizia senza perplessità, la quale soltanto può dare a tutti noi la certezza di non batterci invano.

— Per questo voi affermerete la responsabilità di Vincenzo Azzolini, raggiunto da prove tali che allontanano ogni dubbio. Egli è stato sordo alla voce generosa di Giuseppe Montezemolo. E quando, più tardi, Introna gli suggerirà di salvare la riserva aurea, l'allora Governatore della Banca d'Italia, il quale non avrebbe dovuto attendere consigli da nessuno per compiere il più elementare dei suoi doveri, mercanteggerà contrabbattendo: «Nascondiamo soltanto metà dell'oro».

Poi rinuncierà anche a quella metà. Invano una parte della proprietà aurea nazionale, tanto più preziosa quanto più scarsa, sarà stata nascosta nella profondità dell'intercapedine con tutti gli accorgimenti dell'arte. I tedeschi non avrebbero potuto scoprire il nascondiglio, ma intervenne Azzolini a far demolire i ripari, affinchè gli invasori non avessero che a tendere la mano per raccogliere il bottino.

— Il carteggio relativo al simulato trasferimento dell'oro a Potenza, viene predisposto dal capo servizio della Ragioneria, in maniera siffatta da presentare ogni tranquillità. Ma Azzolini dubita, meglio dice di dubitare, che una procedura, la quale era abitualmente usata in caso di effettive trasmissioni di valori, potesse essere questa volta, proprio questa volta, sospettata. La manifestazione di un dubbio tanto irragionevole non si identifica con la prova della volontà, da parte di Azzolini, di abbandonare al tedesco il geloso pegno a lui affidato?

— Il 20 settembre Azzolini, mettendo l'oro a disposizione del nemico, ha la coscienza del delitto che compie, e sente la necessità di un alibi: i dati trasmessi allo Stato Maggiore e la conoscenza che i germanici avrebbero avuto di questi elementi. Orbene, è stata provata la falsità della circostanza: tentando di profilarla, l'imputato ha ribadito la prova della sua reità. Le pressioni del ministro Pellegrini, piuttosto che diminuire la responsabilità di Azzolini, mettono in luce come, appunto a fianco degli esponenti del neo-fascismo, l'accusato abbia collaborato col tedesco. La obbiezione che l'oro fu, in un primo tempo, portato soltanto al nord, presuppone, da parte di chi fosse per raccoglierla, una ingenuità che fortunatamente non alberga nell'animo dei magistrati. Tutti sappiamo che cosa significhi «essere portati al nord», per le persone e per le cose: varcare al Brennero la soglia, a senso unico, dell'inferno hitleriano.

— La responsabilità dell'imputato — conclude la requisitoria — a sensi dell'art. 5 del decreto 27 luglio 1942, in rapporto all'art. 51 del Codice Penale militare in tempo di guerra, è fuori discussione. Vorrete spingervi sino a concedere al prevenuto le attenuanti generiche previste dall'art. 7 del decreto? Lo condannerete, in questo caso, alla pena di trent'anni di reclusione.

Azzolini è innocente

— Si trova dinanzi a voi — obbietta, in senso opposto, la difesa — un vecchio funzionario il quale ha speso tutta la vita, si può dire ormai, nel decoroso esercizio di un compito pesante e delicato. Azzolini non è un profittatore. Le cariche da lui occupate sono soltanto quelle connesse, per la ragione stessa della funzione, al Governatorato della Banca d'Italia. Si tratta di un uomo circondato dalla stima dei dirigenti di grandi organismi bancari internazionali, anche anglosassoni. Egli fu sempre, piuttosto che succube del fascismo, come si è detto a torto, vigile moderatore della politica economica del regime, nei confini, s'intende, che la carica gli consentiva.

— Abbiamo udito in quest'aula rimproverare ad Azzolini colpe gravi e minuscole, con una ingiusta vivacità che la non messianica tendenza negli uomini ad accanirsi su chi cade, spiega senza giustificare. Azzolini fiancheggiatore dei tedeschi? E perchè allora si reca in alta Italia soltanto quando è costretto dalle minacce o quando lo spostamento gli appare necessario per cautelare, sino al possibile e al di là del possibile, le sorti dell'oro nazionale? Perchè Azzolini sarebbe qui, in fiduciosa attesa della vostra giustizia, dopo aver fatto di tutto per rientrare a Roma prima della liberazione, se egli fosse il traditore che l'accusa ha profilato?

— L'imputato si è battuto, ora per ora, giorno per giorno. Le lettere acquisite al processo dalla stessa accusa lo provano. Il testo della lunga telefonata intervenuta tra Azzolini e il Ministro fascista il 13 dicembre 1943, lo conferma. Quella telefonata non si identifica davvero con l'accordo di due complici. In quel lungo colloquio a distanza, Azzolini resiste alle ingiunzioni del Ministro sino al limite delle sue possibilità; questo limite è raggiunto e superato, allorchè Azzolini si trova di fronte all'atto di forza. Il consenso formale, dato da Azzolini al trasporto dell'oro, prima a Milano, poi a Fortezza, non è che il risultato dello stato di necessità in cui l'imputato si trovava. Ammettiamo ch'egli avesse negato la sua coatta adesione. L'oro sarebbe partito ugualmente, senza fermarsi, però, nè a Milano nè a Fortezza. L'intervento di Azzolini ha ritardato la catastrofe, determinata non certo dalla volontà del Governatore della Banca d'Italia, ma dall'accordo tra Mussolini e Rahn, nel quadro della politica che ha venduto il nostro Paese alla Germania. Di Azzolini si potrà dire ch'egli non è riuscito a scongiurare la rovina. Il non riuscire in un tentativo di salvataggio, per quanto esso appaia doveroso, non comporta una responsabilità penale, tanto meno della gravità di quella profilata dal capo di imputazione.

— Argomentare che Azzolini ha servito i nazi-fascisti, significa abusare di un luogo comune. Gli sarebbe stato facile, come hanno praticato molti, allontanare da sè ogni responsabilità, rifugiandosi in una casa amica, in attesa di tempi migliori. Così facendo, oggi potrebbe tentare di vantare delle benemerenze. Ma forse che se Azzolini, per evitare l'accusa di collaborazione, si fosse dato alla fuga, le «sacrestie» della Banca d'Italia conterrebbero ancora le riserve d'oro? O non piuttosto sarebbe andata perduta anche l'organizzazione del nostro massimo Istituto finanziario, che Azzolini è riuscito a mantenere in efficienza?

— L'accusato deve essere assolto. Ma quand'anche la vostra severità, Eccellenze della Corte, si spingesse sino al punto da considerare, ciò che dal canto nostro escludiamo, l'operato di Azzolini tale da aver facilitato all'invasore l'apprensione dell'oro, purtuttavia dovreste escludere nell'imputato quel dolo che non può presumersi, che dev'esser dimostrato, che invece tutte le carte del processo escludono; dovreste giudicare l'uomo quale appare dai fatti, rivolto a tutelare gli interessi della nazione come quando (e questa volta con innegabile successo), riesce ad impedire che gli agenti hitleriani s'impadroniscano della parte d'oro di pertinenza delle banche svizzere, che il Ministro Pellegrini preferiva abbandonare al suo «fedele alleato», piuttosto che destinarlo alla soddisfazione di un debito d'onore.

— Noi insistiamo perciò — riassume la difesa — nel chiedervi l'assoluzione del nostro raccomandato; e solo in via subordinata vi domandiamo di ritenere l'ipotesi dell'involontaria negligenza, prevista dall'art. 55 del Codice Penale militare di guerra, irrogando il minimo della pena.

La Sentenza

La Corte si ritira per deliberare.

Eccoci alla sentenza.

Ma, giunti a questo punto, il lettore può prescindere dalle previsioni di «Cosmopolita» e formulare, sentendosene l'animo, le sue.

Un processo penale offre ogni possibilità d'imprevisto, ma sempre, in certo senso, nel quadro degli elementi raccolti in istruttoria, della quale l'accusa contenuta nel decreto di citazione all'udienza, rappresenta il coronamento. Così non ci è stato impossibile dipanare gli elementi raccolti nei verbali durante un mese di ricerche (esattamente dal 1° al 31 agosto scorso) nel tentativo di offrire un quadro sintetico delle principali questioni che saranno discusse al dibattimento.

Il processo Azzolini è stato avocato all'Alta Corte di Giustizia «trattandosi — come si legge nell'ordinanza del 1° agosto — di caso di eccezionale importanza». Ora, sopra tutto di fronte a processi coinvolgenti gravi questioni di pubblico interesse, l'amministrazione della giustizia non deve apparire un laboratorio di oscure alchimie riservato agli iniziati.

Quanti sono coloro che vorrebbero assistere al processo Azzolini, non tanto per curiosità, quanto per un interesse legittimo di cittadini? Tanti, che una piccolissima parte soltanto di essi potrà vedere esaudito il suo desiderio. Ci siamo preoccupati degli altri, degli esclusi. L'avere loro offerto, preventivamente e non a piatti lavati, gli elementi di giudizio esposti sin qui, ha allargato la possibilità del pubblico controllo e di conseguenza ha aumentato, a nostro avviso, il prestigio della giustizia. Valga questa buona intenzione a giustificare i riferimenti testimoniali, i quali, per non apparire approssimativi, dovrebbero essere stati dettati da un profeta; serva anche a non far apparire irriverenti le brevi considerazioni messe in bocca all'accusa e alla difesa, le cui ragioni, che meritano il più grande rispetto, identico per entrambe, non abbiamo inteso, naturalmente, di menomamare, nell'accennare ad esse di sfuggita, senza l'efficacia riservata, nel corso del processo, agli oratori.

In quanto alla sentenza, le ipotesi che teoricamente si possano prospettare, sono quattro.

Prima ipotesi: — La Corte ritiene provata l'accusa. In questo caso, secondo l'art. 5 del decreto 27 luglio 1944, dovrà applicare l'art. 51 del Codice penale militare di guerra, il quale prevede, per qualunque fatto inteso a favorire il nemico, la pena di morte.

Seconda ipotesi: — La Corte ritiene provata l'accusa, ma giudica che debbano concedersi all'accusato le circostanze attenuanti generiche. In base all'art. 7 del decreto 27 luglio 1944, la pena sarà di trent'anni di reclusione.

Terza ipotesi: — La Corte ritiene che l'accusato abbia soltanto agevolato il nemico, non per dolo, però, ma per colpa, a seguito di un errore di valutazione. Dall'art. 55 del Codice penale militare di guerra, questa minor forma di reato è punita con la reclusione da tre a dieci anni.

Quarta ipotesi: — La Corte, ove non ritenga provata l'accusa nè la sussistenza di una qualunque diminuita forma di responsabilità, dovrà assolvere l'imputato.

Che cosa deciderà l'Alta Corte?

ARTURO ORVIETO

VATICANO E CREMLINO

(Continuazione dalla prima pagina)

ad una sistemazione generale dei reciproci rapporti. La prima presa di contatto sarebbe avvenuta più di un anno fa, e cioè prima dell'occupazione tedesca di Roma. Ora che il Vaticano, dopo il 4 giugno, ha maggiori possibilità di comunicazioni coi suoi rappresentanti nel Medio Oriente, le conversazioni al Cairo procederebbero con maggiore speditezza.

Non mancano anticipazioni sul progetto di concordato che il Vaticano avrebbe adattato allo speciale regime russo sovietico. Vescovi ed arcivescovi cattolici verrebbero nominati dal Pontefice su proposta del governo sovietico, che presenterebbe una lista di nomi di prelati graditi. L'arcivescovo cattolico di Mosca avrebbe il titolo e il rango di Primate cattolico di tutte le Russie, e come tale avrebbe diritto di far parte del Sacro Collegio dei Cardinali. Verrebbero ristabiliti i seminari e gli altri istituti educativi cattolici. Tutte le gerarchie sacerdotali si impegnerebbero a non fare della politica, il che equivarrebbe a rimuovere ogni opposizione al regime sovietico da parte loro. Il culto cattolico verrebbe ristabilito in tutta la Russia, ossia nelle località in cui i fedeli ne facciano richiesta. Questo particolare delle previsioni sull'eventuale concordato russo, contrasta con le notizie secondo le quali il governo sovietico non avrebbe mai sospeso l'esercizio del culto, ma si sarebbe semplicemente disinteressato della religione, limitandosi a concedere l'uso dei templi e ad autorizzarvi il culto. O si intenderebbe forse che il culto cattolico verrebbe ristabilito a spese dello stato, dato che attualmente tutte le spese per la manutenzione degli edifici religiosi, per le cerimonie del culto e per il mantenimento dei sacerdoti sono a carico dei fedeli, e in Russia chi vuole la religione occorre che se la paghi?

Certamente, molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere e della Moscova da quando migliaia e migliaia di sacerdoti e vescovi, cattolici e ortodossi, furono soppressi nella vampata rivoluzionaria e poi. Nessuno in Russia contesta questi eccessi del passato, pur ammettendo che gran parte del clero russo, sia ortodosso che cattolico, avversò e ostacolò tenacemente il nuovo regime sovietico. Fra inevitabile che ne derivassero persecuzioni più o meno spietate. Attualmente si può affermare che la situazione religiosa in Russia è ben diversa non solo da quella di parecchi lustri addietro ma anche degli ultimi anni prebellici. Con l'esaltazione della guerra difensiva, il ritorno del concetto di Patria, il ricordo entusiasmante degli antichi eroi vittoriosi, il richiamo alle tradizioni dei padri, il rinverdire sulle labbra e nei cuori dei combattenti delle preghiere apprese nella lontana infanzia, sono andati di pari passo, e hanno condotto alla conclusione di un concordato con la chiesa russo-ortodossa, la cui religione è professata da immense falangi di fedeli.

Ma con la guerra si è venuta anche a determinare una situazione nuova, a cui sia Mosca che il Vaticano guardano con valutazioni molto realistiche. La Russia è divenuta una grande potenza cattolica. Non si tratta solo dei pochi milioni di cattolici sparsi nei territori russi di anteguerra, ma delle diecine di milioni sparsi negli altri paesi dal Baltico all'Egeo, paesi che sono ormai orientati verso Mosca. Per meglio dire, che sembrano ormai assegnati alla sfera d'influenza di Mosca. Non sarebbe del tutto da escludere che sotto questa *influenza* e qualora permanessero le condizioni presenti di isolamento tra l'U.R.S.S. e la Chiesa Cattolica, venisse a determinarsi la situazione propizia all'allentamento dei legami tra i fedeli e Roma, e poi alla costituzione in tali paesi di chiese nazionali autocefale, che riunissero i gruppi locali attualmente cattolici indipendentemente da Roma. Viene fatto rilevare anzi che una tendenza del genere già si manifestò nell'anteguerra in Cecoslovacchia, ove alcuni preti cattolici vennero per ciò scomunicati dall'Arcivescovo di Praga. Anche nel Canadà vi fu un tentativo di separatismo da Roma, ad opera di alcuni preti cattolici di Quebec. All'abilità del Cardinale Rouleau, che precedette sul trono arcivescovile di Quebec il Cardinale Villeneuve attualmente in visita a Roma, si deve se il movimento fu limitato e se poi i preti apostati tornarono all'obbedienza.

E, viene sottolineato in appoggio alle voci che abbiamo riferito, è appunto questo possibile pericolo del distacco di cinquanta milioni di anime dell'Europa Orientale dalla Chiesa di Roma, che avrebbe indotto la Santa Sede a superare esitazioni e preconcetti e ad iniziare conversazioni coi rappresentanti di Mosca per giungere ad una possibile sistemazione dei rapporti reciproci.

Dal canto suo, viene avvertito, Mosca si rende perfettamente conto che un accordo con la Santa Sede e la presenza di un'ambasciatore sovietico in Vaticano e di un Nunzio apostolico a Mosca farebbe crollare tutte le prevenzioni che i cattolici dell'Europa nord, centro, sud-orientale nutrono verso il regime sovietico.

Il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede avrà tra breve un nuovo membro nella persona del rappresentante sovietico? Riteniamo che la possibilità di ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra la Grande Potenza Spirituale e la Grande Potenza Socialista non sia remota: nel quadro della sistemazione post-bellica dell'Europa essa ha un'importanza di primo piano.

★

Stampa ESTERA

Il controllo Anglo-Americano

Da una corrispondenza di Anne Mc Cormick al "New York Times":

Gli italiani hanno bisogno del controllo alleato non solo perchè non possono vivere senza l'aiuto straniero, ma perchè, nelle condizioni attuali, essi si trovano in una specie di futile disordine che non è rivoluzione, ma caos...

Gli Alleati hanno fatto in Italia il primo esperimento su larga scala di "amministrazione combinata". E' ovvio che questa specie di "controllo congiunto" richiede qualche cosa di più del genio militare. Esso richiede l'esperienza di un personale addestrato al servizio estero. Gli Stati Uniti mancano di un siffatto personale, e non hanno bisogno, nè voglia di formarselo. Gli inglesi hanno il loro Civil Service, che contribuisce a tenere insieme il loro Impero meglio della forza militare. Esso lavora con minore flessibilità, più meccanicamente, ma anche con maggiore sicurezza dei nostri dilettanti. Molti dei suoi uomini operano brillantemente. Se l'America intende assumersi le responsabilità internazionali, che la guerra le ha affidate, deve formarsi un gruppo di esperti amministratori per attuare la politica di partecipazione. E' ovvio che sarebbe meglio se l'amministrazione civile fosse esercitata dagli americani in una zona e dagli inglesi in un'altra. Se gli americani amministrassero la zona di Roma e gli inglesi quella di Firenze, ci sarebbero meno attriti e meno sovrapposizioni di autorità: e ci sarebbero meno tentazioni per gli italiani di ricorrere prima agli uni e poi agli altri.

L'amministrazione è cosa difficile nel proprio paese. Ma è molto più difficile quando è una amministrazione a due, con metodi diversi, e di un paese estero.

Dal prossimo numero inizieremo una serie di eccezionali reportages sulle operazioni militari che hanno condotto alla riapertura del fronte occidentale. La prima corrispondenza:

La Grande Decisione

è dovuta a ALLAN A. MICHIE, inviato speciale presso il Generale Eisenhower, comandante in capo del Corpo alleato di spedizione.

Conseguenze postume del fascismo

Da una corrispondenza di Matthews al "New York Times":

Nessuno, che abbia fede nell'Italia e che conosca gli italiani, può mettere in dubbio che hanno abbandonato il fascismo. Ciò nonostante, sarebbe pericoloso ignorare la potenza del fascismo e i suoi effetti postumi sull'Italia odierna. La conseguenza più grave, che il fascismo ha lasciato dietro di sè, è la corruzione morale e la inabilità a pensare a se stessi (sic). Questo è stato il maggiore delitto del fascismo. Ventidue anni di fascismo, di cui diciotto di fascismo totalitario, hanno lasciato la loro impronta in ogni italiano di più di 45 anni, un'impronta che non potrà mai essere cancellata. Ci sono molte migliaia di persone, che si autoproclamano antifascisti. Ma si deve dire francamente che fecero ben poco contro il fascismo...

L'epurazione è appena cominciata. Ma chi epurerà gli epuratori? E' come se un cieco guidasse un altro cieco. E si faranno molti errori nei prossimi anni.

Le condizioni di Roma

Da una corrispondenza apparsa sul "Times":

Sotto alcuni punti di vista, le speranze più ardenti dei romani sono state, dopo la liberazione, realizzate. Un uomo politico italiano, che recentemente è riuscito a fuggire da Milano e a raggiungere Roma, ha detto che la libertà concessa alla stampa nell'Italia liberata riempirebbe di stupore coloro che vivono in territorio ancora sotto il controllo nazista. Ma la quarta libertà deve ancora venire: la "libertà dal bisogno". Viveri scarsi, prezzi alti, mercato nero, mancanza di energia elettrica, mancanza di trasporti: persino una cosa indispensabile come il sale è praticamente scomparsa dal mercato. Per quanto riguarda i viveri non si può dire che la situazione attualmente sia critica, sebbene, secondo alcuni osservatori qualificati, la situazione di Roma, ora, sia peggiore di quella di Napoli nei giorni più neri. Roma è tagliata dalle sue fonti di rifornimento, e il problema dei trasporti costituisce la causa principale delle sue difficoltà, come è la causa principale della maggior parte dei guai attuali di tutta l'Italia".

Dopo avere elencato i prezzi di alcuni generi alimentari sul mercato nero (in lire e scellini), il corrispondente osserva che "i detti prezzi possono sembrare non eccessivi al consumatore inglese, ma devono essere messi in relazione coi salari. L'operaio medio guadagna 1.000 lire alla settimana (due sterline e dieci scellini). Persino un alto funzionario statale non guadagna che 6.000 lire al mese (quindici sterline). I poveri stanno vendendo quello che hanno. E quando hanno venduto tutto, si abbattono. E' triste che, dopo tre mesi della liberazione, non si possa dipingere un quadro migliore".

"L'A.C.C. si rende conto della gravità della situazione, e, con la cooperazione dell'esercito, prende provvedimenti che renderanno le condizioni della vita più tollerabili". Il corrispondente ricorda alcune delle misure abbozzate dal Colonnello Legg a una conferenza stampa indetta dal Generale O'Dwyer". Ma sono solo promesse e progetti. Se non si fa subito qualche cosa, il Governo Bonomi può essere costretto a dimettersi, e non sarà facile trovare una amministrazione che prenda il suo posto e che riscuota la fiducia degli Alleati e degli italiani. Nonostante il trasferimento del potere al governo italiano, gli eserciti alleati sono sempre responsabili, in definitiva, del benessere e dell'ordine in Italia. Questo è un aspetto dell'amministrazione alleata in territorio occupato, che non deve essere dimenticato. Il problema, che si presenta qui, si ripresenterà in Germania: lo ha ricordato il Generale Maitland Wilson ai funzionari dell'A.C.C.".

IL DILUVIO

(Pietroburgo-Varsavia-Mosca)
ROMANZO DI
SCHALOM ASCH

«Meglio di dieci volumi di storia, questo poderoso romanzo ci mostra il fulmineo crollo della Russia Imperiale».

Volume di 950 pagine, sopracoperta a colori L. 180

BOMPIANI

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 355 - Telef. 681.241
★
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni sabato
Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565 - 681597 - 683827
Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Traforo, 116 - Tel. 60.200
Distribuzione Casa della Stampa Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

CRONACHETTA FIORENTINA

di VLADIMIRO CAJOLI

Ebbi la prima percezione di ciò che si preparava, quando seppi che la signorina G., amante di uno sciagurato capitano fascista, al servizio di Carità, si trasferiva in altra pensione, lasciando la camera in cui l'avevamo trovata sei mesi prima. La nostra pensione, prospiciente palazzo Ferroni, dominava il ponte di Santa Trinita. Dunque, verso la metà di luglio era già stata deliberata la sorte della città? La notizia che precede risponde all'interrogativo, e può rappresentare un piccolo contributo della cronaca alla storia, che un giorno, secondo suo costume, dovrà obiettivamente sentenziare sulla *Schuldfrage*.

Il 29 luglio, di primo pomeriggio, la cameriera ci svegliò eccitatissima: erano stati affissi i manifesti che ordinavano lo sgombero immediato delle zone attigue all'Arno. Corsi all'albergo Baglioni. Francesco, il proprietario, come aveva concesso ai dipendenti ospitalità per le loro famiglie, così accolse anche noi e pochi altri amici non ostante il divieto dei tedeschi, che già da 10 mesi avevano requisito l'albergo.

Cominciarono le ore d'incubo. Donne e bambini, venendo ad attingere acqua, portavano ogni giorno notizie, finchè i tedeschi non cominciarono a esercitarsi anche sugli innocenti. Allora il flusso si diradò, ma non potè cessare del tutto, perchè la sete era, ad ogni modo, più forte del terrore. Così sapevamo in quali zone si praticava il saccheggio, dove era esercitata la violenza; udivamo e ritenevamo, per involontaria ossessione, il nome di povere vittime di stupri.

Si raccontavano miracoli circa l'attività di sacerdoti e di monache. Prodigiosi i casi di un pachidermico prete delle Cure, che riusciva a salvare cose e persone, passeggiando in lungo e in largo il quartiere, infaticabile, infatuato di martirio, difeso appena dalla finzione di uno stendardo: una federa bianca, arrubinata in croce con il sangue della prima vittima da lui trasportata nella lontana casa di un medico.

◆

Verso il 25 luglio, in conseguenza del trasferimento del *Quartieramt*, era giunto in albergo l'ordine di ricevere gli ufficiali tedeschi anche se sprovvisti del regolare *Quartierschein*, o buono d'alloggio. La sera del 3 agosto, la *Kommandantur* comunicava che tutti gli ufficiali dovevano presentarsi, entro le 22, alla sede di piazza S. Marco. Son questi gli esatti particolari a cui fu poi legata la vita di Francesco Baglioni.

La medesima sera del 3, si presenta un ufficiale tedesco, già noto al bar e al ristorante; dichiara di essere il capitano Leist, parente del generale americano Eisenhower, e chiede al proprietario di nasconderlo con la moglie in albergo, fino all'arrivo degli Alleati. Francesco Baglioni, generosamente, ma incautamente, accetta. Forse, ingannato dalle dichiarazione di emergenza, si illude che ormai si tratti di ore.

Il giorno successivo, due soldati tedeschi, in apparenza di pattuglia, accompagnano all'albergo, e ve lo lasciano coll'ingiunzione di ospitarlo, un losco tipo, che dichiarano rastrellato per via: un italiano, pur troppo, tal Montanari di Modena, se i documenti non erano falsi.

Questi farfuglia una storia per più rispetti scombinata. Sarebbe un autista, costretto a trasportare alcuni tedeschi a Firenze, e poi lasciato per strada, senza macchina, senza mezzi, senza nemmeno la prova del fatto accaduto: deve necessariamente rimanere in albergo, e noi prendere inutili precauzioni, come quella di perquisirlo inutilmente.

Tuttavia egli non ci diede altri sospetti: il giorno sedeva nell'atrio, apparentemente immerso nella lettura, la notte dormiva nella sua camera. Ma eravamo in molti convinti che costui, se non proprio alle calcagna di Leist, fosse in caccia di disertori tedeschi.

Finalmente, l'8 agosto, scomparve il Montanari, e nel medesimo pomeriggio la gendarmeria tedesca fece in albergo un'irruzione di chiarissimo significato. Alcuni uomini si erano appostati all'angolo di via Panzani con i fucili mitragliatori spianati contro le finestre di Leist; altri, evidentemente bene informati, salivano di corsa le scale, mentre l'ufficiale comandante aggrediva Francesco Baglioni:

— Avete ufficiali tedeschi in casa?

— Un sedicente ufficiale, di cui non ho potuto accertare l'identità per mancanza del *Quartierschein*.

— Perchè lo tenete in casa?

— La mia casa è requisita appunto per servire d'alloggio agli ufficiali tedeschi.

— Vedremo. Dov'è?

— Forse in camera sua, al n. 6.

Intanto al 6, Leist, con una rivoltella per mano, aveva tentato di sparare, e per due volte il colpo non era partito. Due revolverate degli assalitori andarono a vuoto, ma un pugno alla mascella distese Leist, che fu legato e, in un baleno, portato via con la moglie.

◆

Il giorno dopo, sotto gli alberi di un viale sboccante in piazza Cavour, nella prima automobile di una fila disposta con i radiatori verso la via bolognese, adagiato su cuscini, visibilmente sofferente, stanco, forse suicida, il maggiore von Rathenau accolse Giovanna Baglioni con un sorriso triste, e, senza lasciarla parlare:

— E' lontano — disse — molto lontano. Non potrà tornare prima di sera... ma penso che tornerà. E congedò la signora con un saluto della mano.

Quel sofferente disgustato, l'unico che somigliasse ad un uomo fra le cento e cento belve passate sotto i nostri occhi in quei giorni, non aveva sbagliato. Francesco Baglioni ritornò a sera, esausto (l'avevano tenuto tutto il giorno senza bere e senza mangiare), con gli occhi lucidi ed eccitati per l'avventura vissuta. Era stato portato a Bivigliano, dove risiedeva il tribunale volante che l'avrebbe esaminato: lunghe tappe e cambi di macchina, soste in collina e fughe per i campi, in conseguenza dei mitragliamenti aerei anglo-americani; sfibrante attesa nel parco di una villa. Finalmente l'interrogatorio.

Tre ufficiali, in quella incolore durezza teutonica che agghiaccia, prima avevano lungamente dissertato per far credere a Baglioni che il capitano Leist non era affatto capitano, poi che era pazzo, infine che era ricercato da molto tempo, il tempo necessario per venire da Amburgo a Firenze, nientemeno, con la moglie!

Ma più tardi, dal maresciallo Beyer, segretario interprete del colonnello Fuchs (il comandante degli ultimi ladroni che Firenze dovette sopportare), sapemmo che Leist era tanto noto e così poco sollecito di nascondersi, che aveva perfino avuto rapporti di affari con il suo colonnello, rivendendogli per quattromila lire una massiccia catena d'oro della moglie, che Fuchs avrà creduto preda bellica, secondo la prassi di quei giorni. Ad ogni modo, anche a questa loro velleità di escludere che un ufficiale tedesco potesse disertare, Baglioni deve la vita: e alla propria brillante difesa.

— Perchè non avete denunziato la presenza di un ufficiale tedesco nella vostra casa, una delle numerose volte che sono stati da voi il colonnello Fuchs o il maresciallo Beyer?

— L'ho denunziata quando ne sono stato esplicitamente richiesto. Che ragione avevo io di sospettare? Chi mi aveva dato l'ordine di cacciare gli ufficiali di casa?

— Quest'ordine vi fu dato la sera del 3, quando gli ufficiali furono invitati a presentarsi al Comando.

— Non è esatto. Giunse la comunicazione che gli ufficiali dovevano presentarsi per le ore 22 al Comando, ma niente faceva pensare che dovessero contemporaneamente lasciare l'albergo. Infatti alcuni, ritornati dal Comando, se ne andarono soltanto al mattino.

— Sapevate che Leist non era ufficiale?

— Si è presentato con i gradi di capitano. Il *Quartieramt* ci aveva dato l'ordine di accogliere gli ufficiali anche se sprovvisti di *Quartierschein*...

— Avete mai saputo o sospettato che Leist volesse passare al nemico?

— Un uomo che indossa una divisa di ufficiale tedesco? — domandò Baglioni, con l'aria di chi senta enunciare l'eversione della legge di Newton.

Gli inquisitori misero fuori il petto, scattarono mollemente il collo, composero il volto a dignità soddisfatta. Uno offrì una sigaretta al reo; tutti, a turno, si sforzarono di ribadire la versione già affermata del pazzo che da Amburgo, ecc. ecc., e Baglioni fu prosciolto.

Probabilmente, von Rathenau, presagendone la prossima liberazione, aveva tenuto conto della stupidità dei suoi connazionali. Leist e la moglie furono fucilati.

◆

Notti insonni, trascorse ammassati nei saloni del terreno. Attesa spasimosa dello scoppio delle mine. La casa squassata come un castello di carta; l'orrore delle prime notizie; lo spettacolo delle devastazioni e degli incendi ben visibili dalla terrazza a tetto; il rombo dei carri veloci tedeschi, che scorrazzavano per la città mitragliando a caso porte e finestre. Di notte e di giorno, grida rauche d'ubriachi, comandi secchi, schianti metallici: gli arimanni saccheggiavano metodicamente le botteghe circonvicine. Poi, stanchi, si rifugiavano a palazzo Strozzi, bivaccavano immondi, propagavano la *Kultur* pitturando con la merda baffi e pizzi sul volto di statue e di busti famosi.

La mattina dell'11 agosto, verso le sei e mezzo, una voce stentorea ci fece sobbalzare nel sonno ormai ridotto a una finzione con noi stessi. In mezzo alla piazza, padre Marcucci, predicatore domenicano, candido di veste e di spirito, alzate le braccia al cielo come un collega mussulmano, gridava con voce rotta dai singhiozzi:

—I barbari se ne sono andati! I barbari se ne sono andati!

In breve la piazza fu quasi piena, così imprudentemente piena, che un attimo dopo si era già svuotata, non appena si più venne il sospetto che potesse trattarsi di errore o di falsa informazione. Infatti, per alcuni giorni ancora vivemmo sotto l'incubo che i tedeschi potessero tornare fin nel centro della città, così come facevano razzie e scorribande alla periferia. Ma di nuovo, di supremamente bello e confortante, c'era che questa volta qualcuno ci avrebbe difeso, che qualcuno ci avrebbe prestato un'arma per difenderci, che questa volta avremmo venduto cara la pelle. Ah, quell'esser preda possibile e facile ludibrio di qualsiasi cialtrone, sol perchè armato di un ottimo fucile mitragliatore!

Erano arrivati i Partigiani. Avevano requisito l'albergo, preceduti da tre rappresentanti civili, seri e corretti, che tuttavia avevano consegnato al proprietario il loro ordine di requisizione con una gravità fredda e una concisione di gesto e di parola, che mal nascondevano ostilità, sia pure indeterminata. Infine, era il comunismo che ingiungeva qualcosa, dopo tanti anni, e non poteva farlo senza diffidenza e sospetto, quasi incredulo di sè. Ma l'accoglienza tributata ai Partigiani fu così affettuosamente entusiastica, che il disagio dileguò negli stessi portatori. Vivemmo ore di intensa solidarietà, scevra di riserve e di pensieri lungimiranti; felici che quella solidarietà potesse comprendere qualche centinaio di persone, e, vivaddio, alla scoperta. Li vedevamo partire, e aspettavamo che tornassero con un'ansia di fratelli. Furore, Mieco, Mongolo, Tarzan, Scerifo, Negus, Baffino... qualcuno non tornava, altri tornava in pezzi. Si prodigano attenzioni a Picchiatello che ha la bocca squarciata da una fucilata tedesca: un brodo, una minestrina; ma Picchiatello si cura da sè: tranghiotte il brodo e corre a farsi dare la razione comune, quella solida, da guerrieri. Con questo spirito, tutto passa, fuor che la nostalgia di *Potente*, il capo eroico, caduto in piazza S. Spirito prima di conseguire il premio meritato: la liberazione di Firenze.

Forse l'affetto concepito per questi ragazzi che il nazifascismo continuava a toglierci, forse l'insensibilità stratificatasi nel nostro animo dopo tante prove, forse la reazione della nostra natura, ferina anch'essa se costretta a vivere tra fiere, ci resero quasi insensibili alle condanne a morte che in quei due primi giorni furono decretate negli stessi locali dell'albergo. Piuttosto che orrore o pietà, provammo meraviglia e rispetto per la gravità con cui vedevamo sedere quei tribunali di popolani assetati di giustizia.

Ma oggi, proprio perchè sperimentammo la vendetta senza riuscirne placati, l'orrore della tragedia italiana ci si fa più vasto, e più profonda l'esecrazione dei veri responsabili. Oggi sentiamo di poter compiangere i molti che forse avrebbero militato con onore in altri eserciti, se la violenza, la falsificazione dei fatti e dei sentimenti, il favoreggiamento degli istinti più bassi, la coltivazione delle speranze più insane non li avessero indetti, fanciulli, a credere e obbedire, uomini, a obbedire senza più credere, e infine, belve, a combattere assurdamente, quasi per lo stesso dinamismo che ogni caduta comporta.

Chi potesse riafferrarli e aiutarli a risalire, certo che avrebbe diritto alla riconoscenza di tutti.

VLADIMIRO CAJOLI

OMBRE SU ZAGABRIA

Nell'aria che sa di campo anche quando attraversa la città, io e il mio compagno giriamo intorno alla statua di Mestrovich, ed io fisso con intenzione le due dita in angolo energico sotto il mento del gran volto corrucciato. Troppa forza, davvero troppa forza. L'amico ha compreso.

— No —, dice — non ripetermi che questo è Michelangelo e sol anto Michelangelo. Ti pare che Mestrovich abbia rifatto più o meno ingenuamente Michelangelo, ma la verità è che *la natura è così*.

— No — rispondo io — la natura non è veramente in alcuna maniera; è, volta a volta, alla maniera sua e mia, di Michelangelo e di Van Gogh.

Il fatto che il vostro più grande artista imiti e ripeta con sfacciataggine e presunzione, e sia nondimeno un grande artista, mi parla della vostra perenne infelicità. Voi, schiavi da secoli di popoli più forti (eppure anche voi siete forti) e più civili (eppure anche voi siete civili) avete trasformato la ribellione in emulazione. Nell'aspirazione alla libertà l'odio per l'oppressore tende a creare un distacco voluto e violento dalla civiltà, dal costume, dal pensiero dell'oppressore. Il popolo schiavo cerca di chiudersi in se stesso, nella propria originalità che, per quanto sia piccola la terra che abita, è sempre ricca e profonda, e dalla scoperta di se stesso trae la forza per la liberazione. Voi avete fatto il contrario. Avete cercato di liberarvi da Vienna (tu conosci la finta società cosmopolita di Zagabria) ammirando Vienna, dall'Occidente ripetendo, con astioso studio, i modi latini: scusami il paragone: avete fatto come quei negri che pensano « se un giorno possedessimo automobili come quelle degli uomini bianchi potremmo affrancarci dal loro dominio ».

Simile discorso era più che sufficiente per litigare con un croato e acquistarsi il suo odio eterno. E quest'odio il mio amico me lo dimostrò più tardi, quando cercò d'insegnare, a me italiano, come si faceva ad essere un perfetto fascista. E questo non fece che confermare la mia tesi: egli come molti altri croati, traviato, irretito, oppresso dal fascismo, inconsciamente credeva liberarsene non distaccandosene ma superandolo nella sua « intensità », diventando, in poche parole, più fascista dei fascisti.

Dalla notazione di questo errore tattico dovevo più tardi trarre due conclusioni. Che il fenomeno « Ustascia » sorto di necessità come imitazione del fascismo, doveva contenere gli stessi difetti del fascismo militante accentuati, poichè la sua ragione d'essere coincideva non con l'emulazione ma col « superamento » del fascismo.

Che il movimento Ustascia era l'inconscia espressione dell'esigenza di liberazione, non solo nei confronti della Serbia, ma, con uguale intensità, di qualsiasi altro imperialismo: e che perciò, sebbene possa apparire paradossale, anche il fatto che fosse divenuta strapotente una simile banda di cialtroni da operetta, poteva far intuire che la Croazia non era del tutto esaurita e corrotta.

L'indipendenza croata è sempre stata, a seconda dei casi, un sogno o una bugia, fin da quando, nel VII secolo, i croati scavalcarono il Danubio, convogliati dai guerrieri Avari come vivaci mandrie in un recinto. Fin da allora appare la strana attitudine croata a *ribellarsi superando*; quando, impadronitisi della tecnica di guerra e dei rudimenti politici dei dominatori Avari, i Croati della zona mediterranea riescono a rendersi indipendenti, la prima loro vita nazionale è in tutto di caratteristiche Avare. Prima che in Croazia si facesse in tempo a eliminare le influenze Avare, la disgraziata terra passò all'impero bizantino e più tardi fu raggiunta da Carlomagno e data ai Margravii del Friuli. Da allora in poi, nonostante la serie dei Duchi Croati, la Croazia vive in funzione delle influenze dei Franchi, di Bisanzio, di Roma.

Contemporaneamente alla predicazione del patriarca di Aquileia, comincia il tentativo di imitazione-liberazione nei riguardi della latinità cattolica: e la stessa opposizione impalpabile si inizia nei riguardi di Bisanzio contemporaneamente all'opera dei sacerdoti di San Cirillo e Metodio. Codesta sorda resistenza su due fronti a due diverse penetrazioni è rimasta viva nei secoli per culminare nella strettoia finale: il dilemma dell'odio contro gli Italiani da una parte, contro i Serbi dall'altra. A tutte le influenze la Croazia non si è mai opposta apertamente: le ha anzi accettate e assorbite in un singolare desiderio di ricercare e far sua la chiave, l'arma, il segreto in cui crede consista la forza dei dominatori.

La stampa fascista, al tempo della teorica ascesa di Aimone al trono, parlò di un *ritorno* della monarchia croata: in realtà i re croati non sono mai stati veri monarchi, perchè il paese mai veramente è stato indipendente. Dall'egida di Bisanzio, attraverso le influenze venete, la Croazia passa a quella di Roma, quando Gregorio VII impone ai croati il proprio uomo, Zvonimiro. In tutte le vicende i re sono in realtà appena superiori ai « Zupan » e uguali al « Bano » che fiancheggia il re stesso. La parentesi del duca Stefano contro Roma, non segna un periodo di indipendenza ma di anarchia: dopo di che la Croazia viene assorbita dal regno d'Ungheria. Sotto il regime ungherese e più tardi sotto la persecuzione turca, in Croazia non vi è segno di positivi movimenti per l'indipendenza. Nulla di quel romanticismo politico che ha trascinato altri popoli slavi. Uno dei pochissimi esempi di autodecisione si trova nell'appoggio dato dalla nobiltà a Ferdinando d'Asburgo all'inizio del secolo XVI: e con questa decisione s'inizia la nuova vita della Croazia nel cuore dell'impero Asburgico, vita che durerà fino al 1918. La congiura antiasburgica del Bano Nicola Zriniv, non esprime una posizione totale del paese, non quella splendida ricerca della scoperta di se stessi nell'opposizione allo straniero, che costituisce il significato delle rivoluzioni nazionali: ma solo le conclusioni acide, il maturarsi del decrepito malcontento per le questioni riguardanti i « Confini militari », striscia di territorio governata militarmente e per un lungo periodo non incorporata nella Croazia, regione in cui imperversavano le bande irregolari serbe. Le scorrerie disordinate e spesso brigantesche di quelle bande rafforzarono quel dissidio fra croati e serbi già sorto all'epoca in cui la Croazia era « ébranlée » tra l'influenza religiosa Romana e quella dei predicatori di San Cirillo e Metodio, culminato con la tragica defezione Croata durante l'offensiva tedesco-italiana del 1941.

Il 1848, l'anno della maturità per le giovani nazioni, l'anno nella cui inquadratura si può misurare esattamente il grado di evoluzione politico-sociale raggiunta dalle diverse nazioni, offrì alla Croazia l'occasione di tuffarsi in pieno nella corrente rivoluzionaria europea. Ma essa non comprese che il suo posto era al fianco dell'Ungheria e dell'Italia. Da lungo tempo Croati e Ungheresi si sentivano uniti di fronte alla pressione asburgica; ma un nazionalismo ristretto e paesano insisteva esageratamente sulle innegabili differenze tra i due popoli, e i Croati ebbero paura di cadere in una specie di dipendenza di fronte ai Magiari e sacrificarono l'esigenza più immediata, quella di distruggere l'idea assolutista. E' curioso come a questo popolo, che ha sempre dato prova di assoluto valore e di folgorante spirito aggressivo sul campo di battaglia, manchi totalmente il coraggio delle grandi decisioni storiche. Così avvenne che uno splendido tipo di pagliaccio reazionario, il colonnello Jelacich, nominato da Ferdinando I Bano della Croazia, giunse a prendere le armi, con poca fortuna del resto, contro gli ungheresi.

La situazione del 1848 rassomiglia a quella del 1941. Anche tre anni fa, per il desiderio di sganciarsi dalla Serbia, la Croazia si gettò ciecamente in braccio all'aggressore tedesco. Con una fondamentale differenza: che dopo la disfatta jugoslava, il comunismo, superando con distruttiva rapidità ogni motivo nazionalista, fece sì che solo una piccola parte della popolazione croata seguisse la defezione delle truppe e il nuovo governo reazionario di Zagabria. Tutti gli *idoli* che portarono a feroci lotte tra croati e serbi furono *bruciati* con rapidità unica nella storia dalla vampa bolscevica.

La decisione che mai Stato croato ebbe il coraggio di prendere, fu assunta individualmente dagli innumerevoli contadini ed intellettuali croati che si diedero alla guerra partigiana. Nel 1848 la Croazia che si rifiutò di far parte dell'Europa progressista, si preparò da se stessa un futuro d'infelicità, di disordine, di miseria materiale e morale. Dopo il 1941, invece, ha saputo veramente allinearsi con le altre nazioni Europee.

Quanto alla banda di Zagabria non ha alcuna importanza perchè appartiene alla vecchia Croazia.

Ante Pavelich sarebbe lo Jelacich dei nostri giorni, dico sarebbe, perchè non ho modo di sapere fino a qual punto Pavelich fosse cosciente — come Jelacich — di quello che faceva e fino a qual punto fosse l'uomo di paglia del nazifascismo. Eppure anche i fascisti croati non sono leali verso i padroni di Germania e d'Italia. Essi li odiano profondamente.

La solita tattica tendente alla liberazione attraverso l'emulazione, ha fatto sì che essi aiutassero i tedeschi a ritardare la riscossa balcanica, e travolgessero la propria patria in un'atroce guerra civile. Essi non sono veramente croati traditori: sono piuttosto *vecchi croati*.

Per questo forse la loro prossima fine sarà meno drammatica di quanto si possa prevedere, anche se cruenta. Sarà più una scomparsa che un crollo. Si dissolveranno come usa dissolversi la polvere delle mummie, i ricordi che non hanno più funzione di insegnamento, il fumo delle carogne che non può ormai intossicare quando si disperda nella libera aria.

BRUNELLO VANDANO

Presto! Sono inseguito... Datemi un travestimento

Dialoghi CON IL MAGGIORE Alison

All'arrivo, trovai la casa sconvolta. Un ufficiale dell'*Air Force* occupava la sala da pranzo, e i miei amici tenevano chiusi i salotti per il timore di una più ampia requisizione; la vita comune era concentrata in una piccola galleria, accanto ad un'enorme stufa. Gli ospiti parlavano dell'inglese in termini favorevoli: era un perfetto *gentleman*, cortese, fine, e sembrava che fosse maggiore, ma, insinuavano ambiguamente, aveva trasportato lui stesso il suo baule e non aveva l'attendente. Nel dare questa notizia, anzi, la voce della padrona di casa tremò un poco e nel suo sguardo mi parve di cogliere il fremito di una tesa inquietudine. Sotto il peso del mistero fissai il lucido pavimento, e già mi domandavo se ella intuisse nell'ignoto inglese una pericolo per il suo equilibrio sentimentale, quando il marito esclamò: « del resto che ce ne importa? ufficiale o sottufficiale, non dobbiamo mica invitarlo alla nostra tavola ». Allora capii il loro dramma.

Alle nove e mezzo l'inglese comparve, e scusandosi, si diresse al bagno, carico di asciugamani ed utensili da toilette. Ebbi appena il tempo di notare la sua alta statura, e l'agile snellezza delle membra contrastante con il candore dei folti capelli, ma più tardi venne ad unirsi al nostro circolo accanto al fuoco. La padrona di casa fece le presentazioni, poi in un trepido inglese incominciò a descrivermi come un cospiratore antinazista esule da Roma. Era una bugia, ma non avrei potuto smentirla; comunque la vanità mi vinse e, mentre la signora parlava, attesi, sorridendo con modestia discreta, le commosse parole di simpatia che l'ufficiale avrebbe pronunciato. E anch'egli sorrideva ascoltando, ma in fine, dopo una lievissima pausa di silenzio, disse: « vedo: un rifugiato politico », e fu tutto. Si era espresso, comunque, con gentilezza e mentre mi guardava sorridendo, attesi ancora. In realtà egli parlò di nuovo. Accentuò il sorriso e disse: « Mi scusi: è la prima volta che conosco un rifugiato politico »; poi si rivolse alla padrona di casa, mentre io, non potevo impedirmi di scivolare nella posizione esatta di chi si presenta a un ballo con il frack infangato. Quando mi ripresi, rientrai nella conversazione domandando sbadatamente notizie sui gradi dell'aviazione ed egli animandosi di colpo, descrisse in dettaglio i vari simboli. Potei così accertare che era maggiore, o meglio *squadron leader*. Annunciò anzi il suo grado con tanta mal celata fierezza che mi venne fatto di chiedergli se era di carriera. « No, rispose con insolita vivacità, le sembro un militare? Io sono soltanto un borghese in uniforme ». Per fortuna, in quel momento, i padroni di casa si ritirarono e i saluti gli fecero dimenticare la mia domanda.

Appena soli si stese sulla poltrona e riuscì a posare i piedi in cima alla stufa. Mi aspettavo che accendesse la pipa; invece rimase assorto nella contemplazione di una grande porta filettata d'oro, ermeticamente chiusa, posta al suo fianco, e per conto mio tornai a meditare sulla imprevedibile reazione che aveva provocato in lui la mia qualifica. Passò un lungo silenzio, ma all'improvviso mi resi conto che egli stava studiando l'ingresso dei saletti nascosti, e per distrarlo decisi di parlare del valore morale della rivolta politica. Alison ascoltava con grande concentrazione e chiedeva chiarimenti: « Ha lasciato la famiglia a Roma? ha figli? ». Rispose sobriamente di sì e la sua attenzione si tese. Poi domandò ancora se avessi passato le linee a piedi e quanti chilometri avessi percorso. Infine disse: « Credo che il popolo inglese non produca perseguitati politici da oltre due secoli », e riprese a guardare pensosamente la porta chiusa.

ASTOLFO

★ GAZZETTA NERA ★

Tutto regolare

Nel gran gioco politico, la Provvidenza assegna le singole "parti" con un criterio di giustizia freddo e ironico. Non vi sono favoritismi, le raccomandazioni non valgono. "The right man in the right place": la statura morale degli uomini è sempre proporzionata agli avvenimenti.

Quando, in un paese, giunge l'ora cupa del fango e del sangue, sono i vecchi arnesi che debbono sporcarsi le mani e l'anima. Mirabeau scompare prima del Terrore, Napoleone entra in scena a cose fatte. E fra i due giganti non si muove che un insignificante formicaio.

Così nella repubblica di Salò sul Garda, dove il neo Mussolini si riserba il ruolo di "faro spirituale", l'esercito è guidato da un Graziani, e gli ordini della "Gestapo" vengono tradotti in cattivo italiano da un Buffarini Guidi.

In quella disgraziata parte d'Italia, nemmeno la letteratura riesce a sfuggire al nefasto sortilegio. Essa ha infatti gli Ojetti, i Ramperti, i De Stefani che merita.

Vita difficile dei nonni

Ci accade talvolta di pensare, con un senso di sgomento, al giorno in cui, amareggiati dalla saggezza e dalla gotta, dovremo spiegare ai nostri nipotini gli avvenimenti italiani di questi tempi. Come ce la caveremo? Che cosa sapremo opporre, di valido, agli insidiosi "perchè?" dei cari fanciulli?

E' facile rispondere a un adulto: la dialettica può risolvere anche la quadratura del circolo. Ma con i bimbi non si scherza, ai bimbi bisogna dire la verità.

Non toccherà a noi, nonni di un'epoca smagata, il compito piacevole che venne riserbato ai nostri più sereni predecessori. Nella fascia tiepida del caminetto, essi illustravano agli attoniti nipoti il funzionamento della macchina a vapore, parlavano loro di telegrafo e di farfalle, di fate e di geografia. Accanto a un fuoco probabilmente spento, noi dovremo invece avventurarci in un intricato labirinto di spiegazioni impossibili. E sarà miracolo autentico se l'esperienza polemica e la malafede ci consentiranno di uscirne senza che il nostro prestigio di vecchi sapienti subisca troppe ammaccature.

"Nonno, perchè il popolo non tentò mai di ribellarsi alla tirannia? Perchè Roma non venne difesa? Perchè quei signori non restarono al loro posto nel momento del pericolo?". Mitragliati dalle domande, dovremo, a scanso di guai, rifugiarci nel "dignitoso riserbo" dei diplomatici; oppure, meno accortamente, fingere una collera che, non avendo giustificazioni, indignerà moltissimo i nostri interlocutori. Se poi gli inesorabili fanciulli vorranno conoscere le ragioni che indussero molti italiani del 1944 a preferire le polemiche sterili alle fatiche costruttive, allora sarà opportuno che accusiamo improvvise emicranie per sottrarci d'urgenza all'interrogatorio. I bimbi, sempre pronti a prestar fede alle dolci fanfaluche dei fratelli Grimm, si ribellerebbero alle nostre, troppo grige e goffe.

Ai nonni di domani si prospetta, dunque, un'esistenza straordinariamente difficile. Molti di essi, riparlando con i nipoti dei fatti italiani, dovranno avvilirsi, per carità di patria, fino alla menzogna. E non sarà questa la più trascurabile delle ragioni che faranno tristi i loro ultimi anni.

Notizie dall'al di là

"Augustea" era una rivista mensile che, in difetto di una definizione meno vaga, si chiamava: "Rivista imperiale del nostro tempo". I collaboratori ben guidati da un signore che firmava: "Farinata", erano tutti camerati di provata fede fascista. In copertina, l'aquila di servizio faceva capolino fra le gambe di uno smisurato "emme".

Ancora oggi, il nostro fruttivendolo è entusiasta di "Augustea". Ma il suo entusiasmo non ha origini politico-letterarie, e deriva semplicemente dal fatto che la magnifica carta della rivista si presta molto bene alla confezione di cartocci robustissimi. Giovedì sera, i fichi secchi da noi acquistati erano accompagnati dai "Moniti di Arnaldo". Abbiamo alternato i fichi ai moniti e i primi ci sono sembrati meno secchi dei secondi. L'altro ieri, le mele erano avvolte in un nutrito articolo di Mario Appelius: "La voce di Mussolini era la voce medesima dell'Italia, della Grande Madre *millenaria che parlava per bocca di un suo figlio autorevole ed amato della Nazione". Una specie di messaggio d'oltretomba.*

Ma la grande sorpresa ci è toccata oggi, quando abbiamo tolto l'uva da una eccezionale pagina di "Augustea" intitolata: "Mussolini e la vittoria del '18". Nel suo articolo, il "fido camerata" Edgardo Sulis rievoca le vicende che, nel 1915, portarono l'Italia in guerra. Poi ammonisce testualmente:

"L'assenza di Mussolini ci dà il suo "Diario di guerra", la sua individuale azione di soldato, ma noi che non siamo per la fatalità storica del "doveva accadere così ed è giusto che sia accaduto" avremmo preferito la sua presenza sul fronte interno. Per noi Mussolini caporal maggiore dei bersaglieri è un gravissimo errore del Governo del tempo: errore pagato a carissimo prezzo da tutto il popolo italiano...".

A questo punto, la storica pagina di "Augustea" trasformata in cartoccio finiva lasciandoci nella più crudele incertezza. Soltanto a tardissima notte, dopo torturanti meditazioni, riuscimmo a immaginare che cosa sarebbe avvenuto nel 1915 se, invece che ai soliti uomini politici che banalmente ci condussero alla vittoria, le redini del governo fossero state affidate a Mussolini. Evitando il "gravissimo errore pagato a carissimo prezzo" e "tirando diritto" fin da allora, l'Italia sarebbe rapidamente riuscita nella titanica impresa di perdere la guerra con circa trent'anni di anticipo.

Bisogna lealmente convenire con "Augustea", rivista imperiale del nostro tempo, che molto di questo tempo è stato sprecato.

MINO CAUDANA

VACANZA

Racconto di VITTORIO CALVINO

Seppi che Andrea Bart era nella lista di coloro che dovevano essere fucilati, per puro caso. Allora ero addetto alla cancelleria della Suprema Corte di Giustizia e tutte le sentenze passavano in mano mia per la registrazione. Quando lessi il nome di Andrea Bart, di colpo mi risovvenni di lui e lo vidi, non come doveva essere ora, dopo venticinque anni, ma come l'avevo visto l'ultima volta quando insieme frequentavamo la terza ginnasio. Un ragazzo grassottello, con la carne bianco-rosa e il viso pieno di lentiggini, calmo e quieto. Tale era Andrea Bart a quattordici anni.

Eravamo compagni di banco e la stessa scarsa volontà di studiare ci distingueva e ci univa. Sordi al biasimo come agli incitamenti degli insegnanti, noi fummo per un paio d'anni gli ultimi della classe. All'infuori di questo, nulla ci univa, nessun gusto comune, nessuna passione condivisa. Anzi, quanto Bart era pigro e placido, tanto io ero irrequieto e turbolento. E mentre il mio scarso profitto negli studi era da attribuirsi alla viva passione per il gioco del calcio, il poco zelo di Andrea era dovuto alla sua eterna, inguaribile, incommensurabile distrazione.

Andrea Bart era un ragazzo strano. I professori dicevano di lui che egli era costantemente con la testa fra le nuvole. A volte il suo modo di fare provocava il riso di tutta la classe che si divertiva enormemente all'imbarazzo di Bart quando era interrogato.

— Ma come? — diceva il professore stupito ed irritato. — Come mai non sai rispondere? Ho spiegato queste cose appena cinque minuti fa. Dove avevi la testa in quel momento?

Andrea Bart chinava il capo e non rispondeva. E questo suo mutismo rassegnato e il ridacchiare sommesso della scolaresca aumentavano l'ira e il risentimento dell'insegnante che si dimenava sulla sedia e batteva il piano della cattedra con il righello di ottone.

Bart, flemmatico, tornava al banco, si sedeva impassibile, poi si chinava verso di me.

— E' molto divertente, no? — mi sussurrava.

— Che cosa?

— Vedere il professore quando si arrabbia. Sembra un tacchino.

Io lo guardavo con stupore e, insieme, con un certo rispetto. Decisamente Andrea non aveva nessun timore degli insegnanti: sfidando la loro collera dava prova d'essere assolutamente refrattario alla paura. Poltrone, infingardo, ma vile no, certamente. Una volta, anzi, ricordo che uscendo da scuola andammo insieme a vedere un incendio che divampava in una rimessa. Egli si spinse avanti, più avanti che potè, tra la folla, fino a mescolarsi alle gambe dei pompieri, incurante del pericolo dei tizzoni che cadevano sibilando in quel tratto scoperto. E a nulla valsero i miei richiami, i miei inviti alla prudenza. Egli rimase lì finchè un pompiere non lo spinse energicamente indietro, in un angolo più riparato. Ma Andrea, da vero temerario, non appena gli fu possibile ritornò al suo posto d'osservazione e di là non si mosse nemmeno quando il tetto della rimessa crollò con grande fragore.

Dunque, non aveva paura. Ero convinto di questo, allorchè mi accadde di essere testimone d'un secondo episodio che mi lasciò molto perplesso. Andrea e io camminavamo, un pomeriggio d'estate, sul molo d'un piccolo porto di mare. C'erano dei ragazzetti che correvano avanti a noi e si divertivano a raccogliere frutti di mare incrostati agli scogli. Improvvisamente un bambino scivolò e cadde in acqua. Siccome era rimasto indietro, nessuno se ne accorse. Solo io, lo vidi, e Andrea. Io m'ero attardato ed ero un po' distante dal luogo in cui il bambino era caduto. Andrea no: era vicinissimo. Avrebbe potuto gettarsi in mare per soccorrere il bambino. Perchè non lo fece? Lui sapeva nuotare e, per di più, l'acqua era bassa. Notai che Andrea fissava il bambino che annaspava e si dibatteva spinto dalla risacca, e lo guardava affiorare e scomparire sott'acqua, come ipnotizzato. Aveva forse paura? Non so: so soltanto che, correndo come un disperato, saltai nell'acqua e ripescai vivo il bambino tra gli strilli e i pianti dei ragazzetti che erano accorsi.

Ora, vedendo il nome di Andrea Bart nella lista di coloro che dovevano essere fucilati come colpevoli d'aver attentato alla sicurezza dello stato, mi risovvenni di questo e d'altri episodi in cui volta a volta Andrea aveva manifestato coraggio o viltà, e ancora mi domandai se quello strano ragazzo grassottello, dal viso costellato di lentiggini, era un pusillanime o un temerario, se aveva la stoffa del pavido o dell'eroe.

Ripensandoci bene, mi dissi che, senza dubbio, un pavido non poteva essere. Un uomo che, per le sue convinzioni politiche — giuste o errate che siano — si espone al rischio d'essere fucilato, non è mai un vile.

◆

Non mi fu molto difficile, data la mia posizione, ottenere il permesso di varcare la soglia della prigione per raggiungere Andrea Bart nella sua cella proprio alla vigilia dell'esecuzione. Lo trovai che, con le mani aggrappate alle sbarre dello spioncino della porta, teneva il viso incollato alla stretta finestrella come se cercasse disperatamente di guardare fuori, nel corridoio. Io, se non avessi saputo che egli era chiuso nella cella numero 23, non lo avrei riconosciuto, tanto era mutato. S'era fatto alto, grosso, massiccio: il suo viso solo conservava un'espressione infantile, un po' attonita, l'espressione che gli era solita e che suscitava appunto l'impressione che egli fosse sempre « con la testa fra le nuvole » come dicevano i suoi professori.

Mi accolse molto festosamente, mi abbracciò, volle che sedessi sullo stretto lettuccio della cella e mi chiese una sigaretta scusandosi di farlo data l'impossibilità di procurarsi da fumare. Il suo contegno così disinvolto, sereno, tranquillo, mi stupì non poco. Non riuscivo a capacitarmi che egli dovesse morire, tanto giovane ancora, fra poche ore. Ma sopratutto non riuscivo a comprendere dove egli attingesse la straordinaria forza d'animo che gli permetteva di parlarmi come se noi due fossimo non già nella cella d'un condannato a morte, ma in uno dei caffè più frequentati della città. Tra noi il più imbarazzato e dolente ero certo io. Andrea Bart se ne accorse.

— Pensi a quello che mi aspetta domani? — domandò. E scosse il capo con appena una punta di rammarico, come uno che abbia perduto la corsa di un tram e debba attendere il successivo.

— Certo, — aggiunse, — è peccato...

Il suo contegno così forte, virile e coraggioso, produsse in me una emozione profonda e una immediata reazione.

— Andrea! — esclamai abbracciandolo. — Qualunque siano le tue convinzioni politiche, tu sei un eroe!

— Oh! — Egli sorrise modestamente e si sottrasse all'abbraccio. — No, no... — disse. — E poi, — aggiunse, — io non ho convinzioni politiche.

— Come? — domandai, sorpreso. — Non hai convinzioni politiche? Ma non sei stato forse arrestato, processato e condannato per aver partecipato a un complotto ordito dai Verdi a danno del governo Azzurro? E non hai forse tu stesso confessato in giudizio d'aver fatto parte del Comitato Segreto dei Verdi?

— Sì, sì... — disse Andrea. — Esatto. Ciò non toglie che io non condivida assolutamente le idee dei Verdi. Sono dei chiacchieroni come gli Azzurri, come i Bianchi, come tutti, insomma...

— Ma allora? — proruppi, sorpreso e preoccupato. — Perchè ti sei affiliato ai Verdi? Perchè hai complottato con loro? Non eravate voi che preparavate gli esplosivi per i sabotaggi? Perchè lo hai fatto?

Andrea Bart si strinse nelle spalle.

— E' una faccenda un po' complessa, — disse dopo un istante. — Se mi dai un'altra sigaretta cercherò di spiegartela.

Gli tesi il pacchetto delle sigarette, egli con calma ne accese una e mise in tasca le altre.

— Ecco, — disse finalmente. — Comincerò dal principio. Pochissimi sanno che io, fin dalla mia lontana infanzia, ho sempre avuto una vivissima passione per ogni genere di spettacolo. No, non intendo parlare del teatro e del cinema, degli spettacoli organizzati, quanto di quelli che la vita offre quotidianamente nelle sue infinite e svariate manifestazioni. Camminavo per la strada? Ecco un venditore ambulante che decantava la sua mercanzia, ecco due comari che si accapigliavano rumorosamente, ecco un asino recalcitrante che rovesciava il suo carico, un cane che tentava di sfuggire al laccio dell'accalappiacani, una casa che prendeva fuoco, un tram che investiva un carretto... ecco insomma cento e cento piccoli spettacoli che quotidianamente si offrivano al mio occhio attento e curioso.

Se restavo a casa il mio posto preferito era la finestra, se uscivo non avevo che da guardarmi in giro e lo spettacolo si svolgeva intorno a me, continuamente, senza soste, sempre variato, nuovo, interessante, imprevisto.

Dapprima questa mia passione fu un fatto inconscio, quasi istintivo. Io non mi rendevo conto d'essere nato spettatore così come un altro nasce missionario o soldato o artista o bottegaio. Intendiamoci, tutti noi siamo spettatori, in quanto tutti possediamo un paio di occhi che ci permettono di seguire lo svolgersi della vita nelle sue molteplici forme. Ma, nella assoluta maggioranza, gli uomini sono spettatori occasionali, non già intenzionali. Essi guardano perchè hanno occhi per vedere e non perchè a loro piaccia molto guardare. Solo chi è nato spettatore come me può comprendere quale raffinato piacere rappresenti il guardare l'eterno e mutevole spettacolo della vita...

— Ma, scusa, — dissi, approfittando della pausa. — Che c'entra questo con il complotto dei Verdi?

— Un momento, — fece Andrea Bart sorridendo. — Impara dai Gesuiti che dicono che chi ha fretta è bene che vada piano. Procediamo con ordine.

A scuola, dunque, non mi interessava tanto studiare quanto guardare. I professori, ad esempio, era come se recitassero per me. Alcuni recitavano bene, altri molto male. Dipendeva, io credo, dalla intensità della loro vocazione allo insegnamento. Ma allora io non stavo tanto a ragionarci sopra: guardavo e basta.

Un giorno però accadde un fatto che ebbe il potere di orientare in modo definitivo la mia esistenza. Fu quando morì mio fratello, travolto da una motocicletta. Mio fratello aveva ventidue anni, era un bel ragazzo con molte idee, molte iniziative, molte ambizioni. Io lo amavo teneramente: la sua fine imprevista, fulminea, mi causò un vivo dolore. «Possibile, mi dicevo, che uno debba morire così stupidamente? ». Da questo a chiedermi quale senso potesse avere la vita — ammesso che ne avesse uno — il passo fu brevissimo. Per molte settimane fui angosciato, torturato, dal pensiero di trovare un perchè, una giustificazione alla vita. Perchè viviamo? Cosa facciamo sulla terra? Qual'è lo scopo del nostro nascere e del nostro morire?

Non trovai una risposta soddisfacente. Nè padre Calisto, un buon frate cappuccino al quale mi ero rivolto, seppe suggerirmene una che mi appagasse. Tutta la sua teologia dommatica e naturale, scolastica e patristica, non faceva che accrescere in me il disagio aumentato dal vago sospetto d'essere vittima di una grossa e bene organizzata truffa. Io mi sentivo un po' come il bambino al quale continuano a raccontare la storia del lupo per farlo stare buono, mentre egli sa benissimo che i lupi si trovano solo nel giardino zoologico. Perchè esistono le mucche? Per fornire il latte agli uomini. Perchè esistono gli uomini? Per adorare Iddio. La storia non mi convinceva affatto.

Anche ammessa l'esistenza di Dio, bisognerebbe dimostrare che egli gradisce la nostra adorazione più di quanto noi mostriamo di notare il rispetto che probabilmente le formiche ci tributano in virtù del fatto che noi, con una pedata, possiamo sconvolgere il loro formicaio. Ma queste sono faccende secondarie che mi servono unicamente per dimostrarti in quale abisso di sconsolati dubbi ero piombato.

Finchè un giorno mi capitò sotto gli occhi una frase di un umorista di cui mi sfugge il nome. Costui diceva pressappoco così: « Che cos'è la vita? Un breve intervallo tra due morti ». Se ci rifletti bene, è la più chiara, semplice, positiva ed esatta definizione della vita. Morti eravamo prima di nascere, morti torneremo ad essere. Non c'è che un intervallo che per alcune creature è di pochi mesi e per altre di pochi o molti anni. Il resto è nulla.

Fu una rivelazione per me. « Morti eravamo, mi dicevo, morti torneremo ad essere. Allora la vita non ha altro senso che questo: una breve visita sulla terra, una parentesi, una corta vacanza concessa ai morti ».

Questa idea si radicò a tal punto in me che acquistò forza di convinzione. E da quel momento mi sentii sciolto dai miei dubbi, sereno, felice.

Liberato dall'idea della morte giacchè la morte non mi faceva più paura visto che era il mio stato naturale, potendosi considerare innaturale la mia condizione di vivente, io non avevo più alcuna preoccupazione. Potevo dunque dedicarmi in piena tranquillità a godere la mia vacanza.

E poichè, come ti ho detto, io ero per istinto spettatore, da quel momento perfezionai questo istinto e lo resi ragione, divenendo così il più attento, meticoloso, convinto spettatore della vita intesa come spettacolo.

In possesso della piccola eredità paterna, ho cominciato allora a viaggiare. Non per istruirmi, come fanno alcuni. A me l'istruzione pare superflua, a meno che non serva a soddisfare strettamente i bisogni elementari della vita. Che te ne fai tu di sapere quando è nato Tamerlano se nessuno ti paga perchè tu lo sappia? I professori di storia hanno il dovere di saperlo, non i muratori e nemmeno i sarti o i fornai.

Io ho viaggiato, invece, unicamente per cercare sempre nuovi spettacoli tra quelli offertimi dalla natura e dagli uomini. Ho visto così le cascate del Niagara e le danzatrici dell'isola di Bali; ho visto le nevi eterne e i ghiacci dello Spitzberg e la folla e il traffico di Broadway. Ho visto i pellegrini giungere alla Mecca e i deportati per la Guiana partire dalla Rochelle. Ho visto le catacombe e le foci del Rio delle Amazzoni, i combattimenti di galli nel Siam e le corride di tori a Valencia, i deserti dell'Australia e i palmizi specchiantisi nel mare di Honolulu.

Ma quello che più mi ha interessato sono stati gli uomini. Anzi, voglio darti un prezioso suggerimento: cerca qualche volta di staccarti dagli uomini e guardarli agire. Sono dei meravigliosi attori sia che recitino parti serie o comiche. Li ho visti in mille ruoli diversi e non mi hanno mai deluso. Al Messico li ho visti uccidersi per una qualche stupida causa, al Giappone li ho visti impazzire di gioia per una causa ancora più futile. In entrambi i casi essi prendevano tutto terribilmente sul serio e si comportavano da bravi attori convinti della loro parte.

Ho visto i massacri di Canton e la folla in festa al carnevale di Nizza, ho visto Gandhi e i suoi diecimila seguaci digiuni da una settimana e ho visto il colossale banchetto offerto dal sindaco di New York ai suoi elettori, banchetto nel quale furono contati fino a milletrecento ubriachi.

Non ho perduto nulla di quello che meritava d'essere visto. Così ho fumato l'oppio per vedere una delle caratteristiche fumerie, mi sono imbarcato sulle baleniere dell'Artide per osservare la balena colpita dal rampone che le squarcia le carni, ho pregato ai solenni funerali di papa Pio XI e acclamato al corteo per l'incoronazione del Re d'Inghilterra. Tutto ho fatto, pur di vedere.

Tornato in patria ho aderito subito al movimento Azzurro per avere il diritto di assistere, dai primi posti nelle tribune, alle parate degli Azzurri. Mi sono mescolato tra i personaggi ufficiali nelle cerimonie, al solo scopo di godermi da vicino i saluti e i salamelecchi degli alti papaveri. Poi, quando mi sono stancato, e ci si stanca facilmente perchè gli Azzurri sono monotoni, ho pensato che non mi era mai stato possibile assistere allo spettacolo d'una cospirazione segreta.

> *Il buon senso è la cosa più largita del mondo, poichè ognuno pensa di esserne così ben provvisto che anche coloro che più difficilmente si accontentano in ogni altra cosa non vogliono desiderarne più di quanto non ne abbiano.*
>
> CARTESIO (Discorso sul metodo)

Ah, se c'è una cosa che rimpiango è di non essere nato al tempo della Carboneria. Come dovevano essere pittoresche e interessanti le riunioni dei Carbonari, con i loro pugnali e giuramenti, con tutta la messa in scena suggestiva a petto della quale una cerimonia in San Pietro diventa un gioco da bambini!

Fu per questo che mi affiliai ai Verdi. Non che mi importasse di loro più di quanto mi poteva importare dei Bianchi o degli Azzurri. Io sono sempre stato troppo intento allo spettacolo per occuparmi di politica. Già per me è molto stupido che gli uomini, che sono sulla terra per una breve visita, perdano il loro tempo a discutere, leticare e uccidersi, invece di dedicarlo a occupare in modo piacevole e gradevole i loro giorni. Ma questo non mi interessa che di sfuggita.

Riuscii non senza difficoltà, ad essere ammesso nella fila del Comitato Segreto dei Verdi. Avevo sentito dire che usavano compiere una cerimonia di iniziazione che si ispirava in parte ai riti antichissimi dei Rosacroce e in parte a quelli modernissimi della vestizione delle matricole nella università di Georgetown. Uno spettacolo attraentissimo, non ti pare? E, per giunta, spettacolo riservato a pochi eletti, e per il quale non c'era nessuna Segreteria o Cancelleria che rilasciasse biglietti d'invito. Valeva la pena di vederlo, insomma.

Eccomi dunque tra i Verdi. Eccomi membro del Comitato Segreto, legato alla formula del triplice giuramento e del vincolo del sangue. Cose meravigliose per uno come me che di tutto si infischiava fuorchè dello spettacolo offerto dai sette più sette membri del Comitato vestiti del camice verde delle solenni iniziazioni, con tricorno, spadino e maschera sul viso.

Fummo traditi. In verità ti dirò che, se un abile regista avesse potuto disporre le cose non avrebbe potuto far meglio di quello che, a sua insaputa, fece colui che ci vendette alla Polizia degli Azzurri.

L'irruzione degli agenti armati di pistola-mitragliatrice e di bombe a mano nel nostro covo, fu veramente un bellissimo quadro che, a momenti, si svolse col ritmo di un balletto. Il processo, poi, è stato la più divertente e appassionante commedia alla quale abbia mai assistito.

— C'ero anch'io... — dissi, un po' disorientato per quella definizione. A me il processo era parso una cosa seria e grave, nella terribile maestà della giustizia.

— Ah, bene, bene!... — esclamò Andrea Bart compiaciuto. — I giudici facevano del loro meglio, eh? Ma si vedeva che non erano molto convinti della loro parte.

Sorrise tra sè, ed accese un'altra sigaretta. Seguendo le volute di fumo che salivano al soffitto, si guardò intorno.

— Non ero mai stato in prigione, — disse. — Proprio quando tu sei arrivato stavo osservando il movimento nel corridoio per quel poco che mi è consentito dallo spazio della finestrella...

Venne in quel momento un secondino a invitarmi a lasciare il detenuto. Il mio permesso di visita era scaduto. Abbracciai forte Andrea Bart, ma quasi senza convinzione. Guardando il suo onesto volto tranquillo mi domandavo chi di noi due fosse più da compiangersi.

La fucilazione di Andrea Bart e dei suoi compagni di pena ebbe luogo all'alba del giorno seguente. Uno di coloro che assistettero all'esecuzione mi raccontò che Andrea Bart si comportò da eroe. Al momento supremo egli, con gesto deciso, si strappò la benda dagli occhi.

— Lasciatemi vedere il plotone! — disse all'ufficiale che tentava di rimettergli la benda. E sorrise fieramente.

Per questo suo atto, Andrea Bart è oggi considerato dai Verdi come il martire dell'Idea, il puro eroe del Partito. Il suo esempio è additato ai bambini e ai giovinetti inquadrati nelle organizzazioni giovanili dei Verdi. Di Andrea Bart si parla anche in un inno che i ragazzi cantano, ora che i Verdi comandano e, probabilmente di lui si parlerà a lungo nei libri di testo delle scuole, finchè i Verdi rimarranno al potere e un nuovo governo non imporrà nuovi libri e nuovi inni ai ragazzi.

VITTORIO CALVINO

LIBRI RICEVUTI

Nicola Potenza è un reduce dall'esilio, autore dei canti di Spagna, che nel 1937 furono diffusi dalle « Edizioni Garibaldi » in Barcellona, e di altre produzioni pubblicate in vari periodici antifascisti in Parigi, Barcellona e Madrid, dal '33 al '37.

Il poemetto « Fossa di martiri » edito in questi giorni da « Vita Nuova » si ricollega a detti canti per il ritmo tendente al classico e per il linguaggio dimesso e teso in una prepotente passione. La passionalità oratoria di questi versi produce una specie di fretta dell'espressione, che impedisce uno sguardo calmo e distaccato e nuoce senza dubbio alla poesia.

Il dissidio tra istantaneità lirica e stesura narrativa, imposto decisamente dall'argomento, non è superato, e questo difetto pesa sulla parte iniziale del breve poema, parte che è liricamente e narrativamente sbagliata. Ma, superato quel brano incerto e mal equilibrato, il poetico discorso non manca di un'epica semplicità. Nel tono popolare ed elencativo, rotto da esclamazioni ed invocazioni, che, se non sono abili, non mancano di sincerità e di positiva concisione, il poemetto ricorda la famosa Sagra di S. Gorizia del Locchi.

◆

Un volumetto bianco e pieghevole si arrampica sul tavolo redazionale, si presenta, dice che vuol essere guardato, parla di sè stesso: da dove è entrato? ha fatto tutto da solo. Tra inchini cortesi si dimostra deciso ad illustrare il proprio valore, esibisce referenze; è inutile, si impone.

Questo così umano ed intraprendente volumetto assomiglia a quelle persone che negli approcci con i propri simili si fanno precedere da consecutive staffette: biglietto da visita, lettera di presentazione, documenti di benemerenze, finchè dopo molto tempo arriva il grosso, la persona stessa, come una colonna corazzata attraverso la breccia già aperta.

Il volumetto « Poesie » di Luciano Manzini (Casa editrice Carra & C.) si apre con alcuni fogli accuratamente incorniciati, otto facciate in tutto contenenti notizie di non vitale interesse; indi facsimili di una lettera più due cartoline postali inviati dal compianto Roberto Bracco all'autore; indi una « premessa » contenente una polemichetta dell'autore con vaghi avversari, indi, finalmente, il testo, il quale a sua volta è seguito da una retroguardia formata di giudizi di undici personalità. E' un vero peccato, perchè la commossa sincerità delle poesie di Manzini non aveva bisogno di presentazioni e referenze. Versi chiari e spesso non privi di subitanei estri, che tutti avrebbero letto più volentieri se presentati in veste succinta. La grande complicazione tipografica pare suggerita non da presunzione, ma da timidezza. E la timidezza per un poeta dal cuore aperto e dal linguaggio puro ed efficace come il Manzini, è fuori luogo.

B.

La **DOMUS AUREA**
comunica che prosegue la vendita con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tende
TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

CARBONE
CON POCO GAS, POCO CARBONE
e con il carbone compresso composto esclusivamente di ciniglia di carbone vegetale potete cucinare comodamente. Inoltre la Ditta A. LORETI, Via del Pozzetto, 155, rende noto che con il corrente mese saranno iniziate le consegne di carbone compresso pesante adatto per il
RISCALDAMENTO
Telefonare 65-110

cinema

UNA SORPRESA MANCATA

Tanto l'immaginazione è solita andar oltre la normale portata degli avvenimenti che i suoi diritti finiscono con l'essere riconosciuti ed accettati al punto che si può parlare di delusione quando le ipotesi dello spirito non siano raggiunte dalla realtà. Come nel mondo fisico un fenomeno intuito e matematicamente accertato è considerato « reale » anche se non è ancora stato possibile confermarlo con una diretta esperienza sulla materia, così anche nel mondo dello spirito una evoluzione enunciata ha valore di conquista già conseguita e in rapporto ad essa si ha il diritto di definire titardataria la società che non ha ancora saputo realizzarla.

Una premessa di questo genere può condurre assai lontano se si continua sul terreno speculativo e si presta ad osservazioni interessanti ponendola immediatamente in rapporto con la realtà: è quello che intendiamo fare esaminando il ritorno del cinema americano in Italia, preludio al ritorno su tutto il mercato europeo.

Nel mondo dello spirito gli assenti conservano il posto che hanno in precedenza occupato e soltanto una evidente decadenza può condurli ad esserne rimossi: ciò, comunque, non avviene mai se non dopo un maturo riesame. Il cinema americano, assente dai nostri schermi da sei anni e dalla massima parte d'Europa da oltre quattro, si presenta oggi al riesame della critica e del pubblico in condizioni di particolare privilegio economico e insieme di estrema difficoltà ambientale tenuto conto dell'eccezionale stato d'animo del pubblico a cui si rivolge.

Nuoce certamente a questo ritorno l'attesa da cui è circondato. La posizione di assoluta preminenza che la produzione americana occupava, le notizie di perfezionamenti tecnici giunte irregolarmente ma con una certa frequenza, i titoli di alcuni romanzi celebri tradotti in immagini, avevano già da tempo acuita l'attenzione del pubblico che evidentemente si attendeva un susseguirsi di opere di enorme mole, tali da lasciarlo con il fiato mozzo. L'industria americana invece ha pensato di scaricare sul mercato italiano — e immaginiamo su tutto il mercato europeo man mano che riprenderà il contatto con esso — tutta la produzione commerciale che si è venuta a giovare dell'attesa per conseguire un successo economico superiore ai suoi meriti, riservando i pezzi migliori a quando i mercati, tornati in condizioni di quasi normalità, permetteranno uno sfruttamento più razionale dei singoli film. Se il criterio commerciale è organico non altrettanto si può dire per quello psicologico che non ha tenuto conto delle particolarissime condizioni di spirito in cui si trova il pubblico europeo.

Per questo forse la sorpresa che doveva essere caratteristica del ritorno del film americano è completamente mancata. Il pubblico si è divertito ed ha affollato i cinematografi, ma si è mediocremente interessato ai film, in linea generale si è creata una atmosfera di indifferenza nei confronti di ciò che l'industria americana potrà importare domani o dopo.

La produzione commerciale è stata presentata commista a della produzione di propaganda, di qualità elevata senza dubbio, ma che certamente sarebbe rimasta in America se i produttori fossero stati a conoscenza dello stato d'animo collettivo dell'intera Europa. In tema propagandistico siamo stati talmente asfissiati che riteniamo non vi sia nessuno disposto ad accettare ancora della propaganda, di qualunque qualità essa sia. Di quella importata dal cinematografo americano dobbiamo riconoscere la elevata qualità produttiva ma non si vorrà non constatare che la sua portata spirituale non esce dai limiti della mediocrità, sopratutto perchè difetta di quella immediatezza di persuasione che proviene dalla spontaneità in possesso di chi ha vissuto certe particolari situazioni.

Del resto come era idiota che i tedeschi facessero della propaganda cinematografica negli stessi luoghi in cui provvedevano immediatamente a smentirla con le loro azioni delittuose, è completamente superfluo che la democrazia americana cerchi di vincere una battaglia psicologica con il cinematografo quando la stessa battaglia può esser assai più facilmente vinta con la quotidiana persuasione proveniente dai fatti: dal suo equilibrio nei confronti dei popoli vinti. Ma qui il discorso passa ad un terreno squisitamente politico che non è il nostro.

L'attesa che circondava il ritorno del cinema americano gli avrebbe certamente assicurato battaglia vinta se esso si fosse presentato con venti o trenta pezzi di assoluta eccezione che avrebbero creato una ondata di interesse collettivo. Forse i film avrebbero incassato meno di quanto fosse stato lecito attenderci da ciascuno di essi, ma avrebbero però riportato l'equilibrio in un mercato difficile, disorientato e turbato da gravissimi eventi, assolutamente insensibile al mediocre e facile ottimismo che informa la produzione commerciale americana.

L'Italia, pur essendo un mercato cinematografico secondario, se posto a confronto a quello costituito dalla intera Europa, è però un mercato-indice prezioso per ciò che si riferisce agli orientamenti del gusto. Sull'Italia, come sugli altri paesi d'Europa, è passata una profonda tragedia che non ha potuto non lasciare profondi segni sull'animo di ciascuno, che ha creato una sensibilità collettiva meno euforica e assai più critica, una mentalità che, ingannata ripetutamente dall'ottimismo, rifugge da esso come da una pestilenza. Per parlare un linguaggio comprensibile all'Europa sarebbe forse necessario aver sofferto ciò che essa sta ancora soffrendo.

Gli orientamenti del gusto sono assai lontani da quelli del 1918. Allora la guerra era stata la dolorosa avventura di pochi paesi e di un ristretto numero di persone, adesso è l'esperienza quotidiana della collettività europea. Se i reduci dell'altra guerra furono come sperduti in un mondo troppo euforico e assolutamente insensibile alle loro sofferenze oggi è tutta l'Europa che si sentirà incompresa dalla euforia d'oltreoceano. Quando si è ancora sotto l'impressione di un terremoto che ci ha rapito tutte le persone e le cose care si può anche accettare una sinfonia drammatica ma non si può tollerare un ballabile. Con dei film di qualità assolutamente superiore l'industria americana avrebbe riacquistato, di colpo, la situazione di preminenza che aveva nel 1939; con la mediocre produzione che sta esportando non riuscirà mai a riconquistare il pubblico europeo.

Questa affermazione sembrerebbe in contrasto con alcune risultanze quotidiane, ad esempio con il successo che ottiene attualmente il teatro di rivista. Ma potrà questa circostanza esser considerata come indice di orientamento verso la spensieratezza collettiva? Prima di rispondere sarebbe forse necessario stabilire quanto sia spensierato il tono delle riviste che si rappresentano nei nostri teatri: esso è forse soltanto gaio e l'apparente allegria che attrae il pubblico è, in ultima analisi, dolorosa ironia sulle nostre disgrazie: un fatto del tutto casalingo che non ha alcun rapporto con la spensieratezza di importazione, completamente ignara della nostra tragedia quotidiana.

Le sofferenze accrescono indubbiamente la sensibilità tanto dei singoli che delle collettività: in conseguenza delle nostre odierne sofferenze quale potrà esser domani il rapporto spirituale fra l'Europa e una America lontana da tante dolorose esperienze? Il volto dell'Europa è oggi stranamente somigliante a quello intuito dalla produzione francese dell'immediato anteguerra, il disfacimento dei singoli è oggi divenuto disfacimento collettivo, tanto è vero che alcune affermazioni del cinema francese, che a gran parte del pubblico sembrarono allora incomprensibili, tornano oggi di attualità. L'arte europea aveva saputo intuire la tragedia e la commedia che stavano per andare in scena — vedi *Giraudoux*: « La Guerra di Troia non avrà più luogo » —. Quando l'Europa ebbe questa intuizione lo spirito americano era giunto su alcune posizioni letterarie in cui il pessimismo era soltanto fenomeno rapportato ai singoli. Saprà l'arte americana comprendere la tragedia della collettività? Se il cinema americano non giunge rapidamente al traguardo del pensiero europeo avrà perso di un colpo tutto il vantaggio acquistato. Non è soltanto un fatto di saldezza industriale la conquista del mercato spirituale europeo. Senza voler far previsioni dobbiamo però constatare che il compito è superiore a tutti quelli fin'ora assuntisi dalla produzione cinematografica americana.

UMBERTO DE FRANCISCIS

Dott. Grand'Uff. **D. STROM**
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE
VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

IRI
INVESTIGAZIONI
INDAGINI-RICERCHE
Dir. Comm FRANCO PALUMBO
Via del Boccaccio N. 25 (ang. Trilussa)
Ore 9 13 e 16 - 18 - Telef. 43.009

ANNO SCOLASTICO 1944-45
Sono aperte per il nuovo anno scolastico presso l'Istituto "G. VERGA" Via Varese 4 (P. Indipendenza) Telef. 490 500 le iscrizioni ai corsi preparatori diurni e serali per gli esami di scuola media, ginnasio, liceo, e ai corsi accelerati per il conseguimento della licenza di avviamento, computisteria e del diploma di Ragioniere e di Geometra

LA GUERRA NEL PACIFICO

Un conflitto di proporzioni senza precedenti nella storia.

Lentamente ma irresistibilmente, gli alleati stanno riguadagnando le rotte del Pacifico, attraverso le quali si sono ritirati nella prima fase del conflitto. Le Marianne, a 3600 miglia marine da Pearl Harbour, sono ormai saldamente tenute dagli Americani. Operazioni nelle Palau sono in corso. Ciò che li assiste, nel loro ritorno è la nuova tattica di guerra, che hanno appreso attraverso dure prove ed inevitabili errori, con tentativi ed accomodamenti, in quasi tre anni di sanguinosa esperienza. Poichè quella del Pacifico è una guerra crudele, e di dimensioni quali il mondo non aveva finora mai conosciuto; è un genere di guerra del tutto particolare e senza precedenti.

Su milioni di miglia quadrate di oceano, punteggiato qua e là da isole solitarie come avamposti, una guerra combattuta all'ultimo sangue sul mare, sulla terra e nell'aria deciderà se il Pacifico deve divenire possesso esclusivo del Giappone.

Vi fu un momento in cui la vittoria giapponese parve certa. Era il primo anno del conflitto; e la macchina bellica nipponica, perfettamente messa a punto, di fronte ad avversari che erano ancora dei dilettanti, con il vantaggio di una situazione strategica che avrebbe disanimato qualunque potenza, spadroneggiava incontrastata ed avanzava implacabile ingoiando una dopo l'altra tutte le isole — grandi e piccole — che incontrava sul suo cammino. La durissima campagna di Guadalcanal fermò [illegible] anni fa la valanga e segnò la svolta nel conflitto.

L'assedio si stringe

Guadalcanal rappresenta uno dei più gravi rischi, che l'America ed i suoi alleati abbiano affrontato in questa guerra. Solo il coraggio e la tenacia degli uomini impegnati in quell'impresa poterono aver ragione delle immense difficoltà. A ricordarla oggi, coloro che hanno progettato e coloro che hanno partecipato a quella campagna — inadeguatamente protetta dal mare, pietosamente povera di armi e macchine moderne, senza l'appoggio della potenza navale, di cui oggi, grazie ad uno sforzo che ha del miracoloso, gli alleati possono disporre — si sentono percorsi da un brivido di emozione. I giapponesi, infatuati dai successi ottenuti e dalla certezza della vittoria, non credevano che ci sarebbero riusciti. Ci sono riusciti.

Inesausto come il mare, il nemico tornò alla carica; e si dovette affrontarlo più volte. Ad ogni nuovo attacco, gli Alleati potevano opporgli forze sempre maggiori. Guadalcanal è ora una tranquilla, preziosa base nelle retrovie, lontana dalla zona delle operazioni.

Guizzante, divorante come la fiamma che brucia la miccia, la tempesta ha invertito il cammino, e da allora ha avanzato verso ovest, verso il Giappone. Si è combattuto nella Nuova Guinea, e 1500 miglia più in là, nella scabra Betio. Attraverso la grigia distesa del Pacifico settentrionale, la furia della guerra ha avanzato verso sud ovest e investito le Kurili; per la prima volta Matsuya e Paramushiru hanno conosciuto lo schianto delle bombe aeree. Oltre l'immensità degli spazi, Kwajalein veniva attaccata da una flotta imponente: corazzate appena uscite dai cantieri, con cannoni che non hanno mai partecipato a scontri; incrociatori varati di fresco e vecchi incrociatori che a Pearl Harbour hanno avuto il ventre squarciato dagli obici ed ora sono di nuovo in linea; cacciatorpediniere, trasporti, con a bordo uomini induriti alla fatica ed al combattimento, superbi nei loro indumenti inzaccherati e sotto gli elmetti protettori; portaerei che scaraventano nel cielo interminabili file di rapidissimi apparecchi. Piombano su Kwajalein, da due direzioni: frantumano un altro dei bastioni esterni del nemico, vantato imprendibile.

E' la volta di Eniwetok. Poi, le Isole dell'Ammiragliato, ancora nei mari sud-occidentali. Hollandia cade e comincia l'assalto a Biak. Le forze alleate violano la zona di Truk e ne smantellano le munite difese. I colpi si seguono a catena. Poche settimane dopo, Saipan, nelle Marianne, a 1500 miglia da Tokio.

Il furore della guerra si abbatte sullo stesso Giappone: l'arma aerea ne scardina le industrie; sulle pietrose isole di Bonin apparecchi lanciati da portaerei, polverizzano le difese costruite nella roccia. A Saipan, forze anfibie irrompono sulle spiaggie ed affrontano i sanguinosi corpo a corpo. E così ovunque. E' una lotta dura, mortale: bombe aeree e corpi a corpo, bordate di 305 e tane di lupo. Attacchi e vittorie. Su questo immenso oceano, più vasto dei cinque continenti, si incrociano le rotte per le quali le navi, gli aeroplani e gli uomini dovevano passare o perire.

La Marina Alleata deve essere sempre pronta per quella che non è mai venuta: la battaglia decisiva del Pacifico. E contemporaneamente deve rispondere alle più svariate esigenze: dalla formazione dei convogli alle azioni di perlustrazione, dal servizio di scorta alla protezione di operazioni disseminate nell'immensità dell'Oceano, fino a Saipan ed oltre. La sua forza dà la certezza della vittoria. Si paria, come luogo comune, di una flotta che ha una potenza di fuoco maggiore di quella che era a disposizione di Jellicoe alla battaglia dello Jutland: una flotta che solca in tutti i sensi il Pacifico e dispone di forze di sbarco e di contingenti sempre pronti ad affrontare il combattimento.

Uomini e navi

Uno spettacolo meraviglioso si offre all'occhio, quando le forze da combattimento anfibio procedono in una formazione che si distende per miglia e miglia: i cacciatorpedinieri ai posti avanzati; gli incrociatori e le corazzate disegnano le loro oscure sagome sullo sfondo del cielo, mentre le loro ampie linee ricurve sfiorano dolcemente le acque; i trasporti rigurgitano di uomini anelanti al combattimemo.

Di sera, nel corso del lungo, caldo viaggio, vi è per qualche ora il cine all'aperto. A bordo, dove c'è un po' di spazio, ufficiali e truppa fanno, il giorno, esercitazioni. Comunque, quasi sempre si lavora. I trasporti sono così affollati, che è difficile trovare spazio per giochi o ricreazioni. Si tengono corsi tattici, si impartiscono lezioni, ciascuno ripete la parte che gli è assegnata. Ora le navi entrano in acque pericolose, ed ogni ordine del giorno reca l'istruzione di indossare indumenti ignifughi.

« Oggi non si fa bagno di sole, dopo l'una e trenta. Le maniche della camicia vanno rimesse giù ».

Di notte, gli uomini soffocano dal caldo. I loro panni sono eternamente bagnati, le amache umide.

L'altra notte, una squadra incrociava sul mare liscio, scintillante come mercurio, al chiarore della luna. La flotta era sottoposta ad attacco. Per tutta la durata dell'operazione, il pericolo era serio. Tutti erano saliti sul ponte, e stavano in attesa, proteggendo la faccia dietro qualche riparo. In breve, la calma ritornò, e gli uomini in elmetto si dispersero per la nave. Un cannoniere, addetto alle munizioni, sbadigliò e disse: « Sai che cosa bramerei più di tutto, in questo momento? Una cioccolata al latte ». — « Sì, — replicò un collega — con un gelato così duro, da doverlo mangiare con forchetta e coltello ».

I sacerdoti dicono che si nota un aumento considerevole nella frequenza ai servizi religiosi, da parte di marinai e soldati, prima e dopo la battaglia. In mare, l'ora della messa è una delle più solenni. Su alcune navi da guerra, una campana diffonde attraverso il sistema degli altoparlanti, i suoi rintocchi; arrivano affievoliti come se venissero da un lontano campanile di campagna. In coperta si dispongono dei banchi e circolano i libri dei salmi. I soldati ascoltano con aria grave e cantano, con lo stesso atteggiamento di tranquilla volontà, con cui affrontano il nemico.

La guerra anfibia è drammatica: altrettanto si può dire della guerra nella jungla. Nè questa, nè quella sono nuove; poichè gli uomini hanno combattuto nella jungla per secoli, e la nostra concezione di guerra anfibia — con decine di navi, migliaia di uomini, centinaia di aeroplani e carri armati ed « alligatori » e veicoli da sbarco che trasportano gli uomini alla riva e partecipano al combattimento sulla spiaggia, sotto il fuoco dei cannoni — tutto ciò non è che l'applicazione di armi moderne ad un sistema antico. Dice la tradizione che anche l'isola di Oahu, nelle Hawai, fu conquistata, grazie ad una operazione anfibia, dal re Kamehamena, venerato ai nostri giorni come un fondatore d'imperi. Egli catturò il suo rivale, e vinse la partita, per mezzo di un'azione di commando « alla rovescia ». Invitò il nemico a bordo della sua barcaccia e lo rimpinzò di bevande alcooliche con tanta prodigalità da farlo ubbriacare. Kamehamena levò quindi le ancore e fece ritorno con la vittima nelle sue mani. Bei tempi!

Nella Jungla

Oggi, il modo di combattere è naturalmente cambiato. Ma esso è anche di tutt'altro genere da quello di altre campagne recenti: nulla che rassomigli all'estenuante campagna di logoramento, combattuta nelle trincee nel 1917, o alle vaste operazioni in corso in Europa. Nulla che rassomigli ad alcun'altra guerra, se si fa, forse, eccezione — con le dovute proporzioni — per la guerra ispano-americana.

A coloro che vi partecipano, essa non sembra offrire niente di sensazionale: si tratta di resistere o di morire fra l'orribile vegetazione della jungla, così fitta, che i raggi del sole non vi penetrano. Si tratta di vivere in tane di lupo, di lottare contro le zanzare, di impegnarsi in corpo a corpo notturni, col coltello, col ginocchio, col calcio del fucile.

« Quando si sta lì per un certo tempo, si è più simili ad una bestia [illegible] che ad un essere umano — suol dire il combattente della jungla — si deve vivere secondo le leggi della jungla o crepare ».

L'iniziazione di molti di questi eccezionali combattenti avviene presso il grande centro d'allenamento, al Comando del Pacifico Centrale. Vi apprendono, in primo luogo, come si fa a vivere di quello che offre la jungla. In condizioni di battaglia simulata essi gettano teste di ponte oltre corsi d'acqua. Mine esplodono sotto di loro mentre dagli alberi i cecchini li prendono di mira. Essi si lasciano cadere nell'acqua, con tutti gli indumenti e l'equipaggiamento: così si abituano a vivere nel fango e nella melma. Alla riva, grossi sergenti dell'esercito, che nella vita civile facevano i lottatori e i pugilisti, li accolgono su una radura ed insegnano loro in modo molto realistico il combattimento corpo a corpo: come si può spezzare in quattro e quattr'otto la nuca ad un uomo con un semplice bastone da jungla, come si devia un colpo di baionetta, come si riduce l'avversario all'impotenza. Tutto deve essere fatto presto e senza rumore.

Quando sono in grado di uccidere secondo le regole dell'arte e di vivere nella jungla, allora sono pronti per partire. Li potete vedere per le vie e negli accampamenti di numerose basi del Pacifico, recanti, per lo più, sulla spalla sinistra il distintivo della loro divisione, che — Security, first — non dovrebbero portare. Poi, un bel giorno, non li vedete più. Sono in giro altri distintivi: fucilieri di marina, con le loro mostrine chiassose e sgargianti, paracadutisti e assaltatori. Attendono, in lunghe file, il loro turno di allenamento.

Una mattina, da migliaia di miglia lontano dalla base, giunge l'ordine di partenza. Viene servita una colazione abbondante e sostanziosa. Gli uomini sono felici di raggiungere la loro posizione avanzata. Dopo un viaggio infernale, trasbordano sull'unità di sbarco, che prende anche il suo carico di materiale, quindi, via al luogo di destinazione, dove attenderanno l'ora « H ».

Da vari giorni, aeroplani di base su portaerei martellano senza sosta le difese nemiche a terra. Dai grandi cannoni delle navi al largo piovono sulle spiaggie proiettili di tutti i calibri, dal 120 al 420.

In mezzo a quell'inferno, le piccole unità da sbarco filano spedite, ad ondate. Sulla rotta ci sono degli scogli; alcune esitano. Sono state date le istruzioni, sul modo di navigare in mezzo agli ostacoli, in base alle migliori informazioni, ma queste non sono sempre esatte e complete. I proiettili mugghiano sopra di loro. Apparecchi in picchiata precipitano come fulmini da altezze fantastiche: una densa colonna di fumo si alza nel cielo da un deposito di munizioni centrato.

Le difese rispondono con un fuoco impressionante. C'è una posizione che reagisce con particolare efficacia. La radio segnala prontamente la situazione e chiede rinforzi. Il tiro delle batterie viene rettificato. Dopo pochi minuti spuntano dall'orizzonte altre squadriglie di aerei. Il caposaldo nemico è sottoposto ad un attacco aeronavale distruttore. I reparti da sbarco sono prossimi alla spiaggia: ad ondate gli uomini percorrono gli ultimi metri, immersi nell'acqua fino al mento. Ora mettono piede sulla riva, strisciano sulla spiaggia, sparano, scavano le prime buche, si acquattano nei crateri di proiettili: giungono poi altre ondate e la testa di sbarco è stabilita.

Questo è appena il principio. Perfino nella piccola Betio, sono stati necessari parecchi giorni di aspri combattimenti per annientare la guarnigione giapponese. Sulle isole maggiori, il nemico resiste per intere settimane, apparendo e sparendo, nei boschi di cocco, su per i pendii di un vulcano spento o nella jungla. La conquista è compiuta solo quando l'ultimo « cecchino » penzola irrigidito dall'albero dal quale sparava a tradimento.

La guerra nell'aria

L'aviazione ha aperto il passo alla ripresa alleata nel Pacifico. Da parte degli alleati si combatte nell'aria in una dozzina di differenti maniere e stili, con apparecchi di tutti i tipi e di tutte le specialità: dal minuscolo monoposto alla potente aerosilurante, dall'« Avenger » al « Liberator » che, per il suo vasto raggio d'azione, si è dimostrato uno dei più preziosi strumenti bellici in questo teatro del conflitto. Ma il primato in questo campo spetta al binomio costituito dalle portaerei e dagli apparecchi che esse ospitano, nutrono e lanciano in combattimento. E' stato definito una batteria di cannoni pesanti, senza limitazione di gittata, precisa, dagli effetti sconvolgenti, dal tiro sicuro ed indipendente. Per mezzo di portaerei, si può dire, è stata cannoneggiata Truk da basi distanti 3.000 miglia.

Aerei da ricognizione percorrono nelle ore diurne e notturne le rotte in perlustrazione partendo da innumerevoli basi aeree disseminate, si può dire, in ogni zona dell'oceano. Squadre appositamente allenate eseguiscono missioni pericolose a pelo sull'acqua delle coste contribuendo in misura inestimabile coi loro rilievi fotografici ravvicinati al complicato lavoro preparatorio per la distribuzione delle forze, alla vigilia di ognuna delle gigantesche imprese che caratterizzano questa guerra.

In questo conflitto, la macchina fotografica, ha acquistato un'importanza che, in certi casi, non è inferiore a quella del cannone. In molte missioni, quando le portaerei devono iniziare l'attacco contro le basi terrestri, gli aeroplani di ricognizione sono i primi a prendere l'aria ed i primi a far ritorno alle basi. Qui le pellicole impressionate sono affidate a laboratori perfettamente equipaggiati che le sviluppano e stampano in pochi minuti. La successiva interpretazione fornisce preziosi dati ai piloti immediatamente in partenza per le successive ondate.

Un momento emozionante passò l'equipaggio di un « Liberator », mentre, sotto un cielo tempestoso, si preparava ad attaccare Truk. Allorchè il mitragliere di centro s'impegnò in un duello aereo con un caccia notturno nemico, il pilota si buttò in picchiata, fra le nubi, per settecento metri. Improvvisamente, tutto l'apparecchio sembrò incendiarsi. Le eliche furono mutate in tizzoni ardenti, che giravano vertiginosamente e dai quali si sprigionavano fiamme che divampavano fin oltre le ali.

Il mitragliere di poppa urlò all'interfonico: « un'arma segreta! I cannoni elettrici! »

Soltanto dopo che furono usciti dal banco di nubi e l'orribile fuoco bluastro, che aveva infiammato perfino l'interno delle torrette dei mitraglieri si fu spento, si resero conto del fenomeno: era quello che i vecchi marinai chiamano fuochi di Sant'Elmo.

Un ricordo diverso conserva di Truk un aviatore dell'esercito. E' notorio che i soldati sono superstiziosi. Questo pilota ad ogni raid faceva cadere sulle difese di Truk una moneta da 10 centesimi. Quando Truk fu conquistata l'importo « investito » in questa stravagante speculazione ammontava a due dollari.

G. P.

— Anche in politica, caro signore, i punti vengono a chi sa chiamarli!

L'EPILOGO

della tormenta nei Balcani

La campagna fascista e nazista nei Balcani della primavera 1941 sommerse rapidamente Grecia e Jugoslavia nelle spire dell'imperialismo dei vincitori. Tre scialbi governi « quisling » spuntavano ad Atene, Belgrado e Zagabria; un ignoto generale che aveva avuto l'onore di firmare la capitolazione greca, un bellicoso generale serbo convertito chissà per quali virtù arcane dal più acceso odio contro l'Italia fascista al marionettismo nazista, un politico-criminale, sfuggito alla giustizia dopo l'uccisione di Re Alessandro a Marsiglia; un terzetto tragico: **Zolacoglu, Nedic, Pavelic.**

Due Re ed i rispettivi governi, il giovane Pietro di Jugoslavia e Giorgio di Grecia, avevan preso precipitosamente la via dell'esilio. Per qualche mese i popoli restarono accasciati, sotto il « nuovo ordine » hitleriano. Fin quando, nell'agosto dello stesso anno, dalle aspre montagne montenegrine il primo fuoco di rivolta divampava a mostrare che quei popoli non eran caduti sotto il colpo mortale; e, come appello segreto serpeggiante tra dirupi e boscaglie, si estendeva nella vecchia Serbia e nel cuore del nuovo Stato di Croazia, primo frutto amaro che marciva sotto i denti degli stessi distributori di indipendenze farsesche. La guerriglia spietata, disperante ed inafferrabile prendeva a corrodere con tenacia quell'edificio di tragica pace dettato dall'Asse. Quel nuovo ordine diveniva sinonimo di straziante caos, che bruciava a fuoco lento i piedi dei vincitori e dei traditori: e la resistenza, la lotta cioè contro le divisioni occupanti, rinvenne un primo capo nel colonnello Mihailovic, che agli ordini del governo jugoslavo in esilio guidava i « cetnici ».

Il rapido sviluppo dell'organizzazione partigiana di Tito, che inquadrava movimenti locali già operanti in Croazia contro gli « ustasci » di Pavelic, dischiudeva una crisi salutare nella vita politica jugoslava, anche se apparentemente parve introdurvi elementi di dissenso nocivi alla causa della lotta contro i conquistatori. Sul piano politico e costituzionale, Mihailovic era perfettamente concorde con le direttive del Governo in esilio di Re Pietro, riprendendo i vecchi e pericolosi motivi del nazionalismo serbo, in un primo tempo risorti in naturale contrasto allo scatenamento del furore croato di Pavelic: « cetnici » serbi ed « ustasci » croati rappresentavano nel panorama politico e militare della Jugoslavia l'esasperazione più violenta dei contrasti intestini che avevano reso claudicante la vita unitaria del giovane regno degli slavi del sud, accentuandone i motivi di dissoluzione. Mentre i croati di Pavelic si battevano in nome di una inesistente indipendenza, i cetnici di Mihailovic riesumavano integralmente i sogni di ricostruzione jugoslava sotto il primato serbo, rinnegando lo stesso compromesso raggiunto nell'agosto 1939 tra il governo di Zvetcovic ed il capo del partito contadino croato, Macek.

Mihailovic era quindi il segno di un mondo politico superato ed irrimediabilmente scardinato dalla guerra: la crisi di quel mondo politico si rifletteva più nettamente nel succedersi rapido dei vari gabinetti in esilio, espressioni palesi di una mentalità malata che non si rassegnava a morire negli ambienti emigrati di Londra. Per questi motivi, il Comitato di liberazione di Tito si affermava in concorrenza con le formazioni di Mihailovic e per riflesso in netto dissenso con gli ambienti governativi.

La crisi si trasferiva pertanto sul piano internazionale della politica di guerra degli alleati, interessati al potenziamento unitario delle forze iugoslave. Situazioni discordanti si erano venute creando: l'orientamento ideologico del Comitato di liberazione collegava strettamente il movimento partigiano alla politica sovietica, mentre il governo di Re Pietro restava ancorato alla politica britannica; le connessioni esistenti tra Mosca ed il maresciallo Tito imponevano l'ostilità degli ambienti sovietici al movimento cetnico di Mihailovic, e per riflesso una loro accentuata freddezza verso il governo in esilio. Discordanze nocive alla causa comune: che una lenta azione diplomatica veniva pertanto eliminando.

Ed in questa azione, la realtà del movimento di liberazione portava il suo peso, inducendo al compromesso gli antagonisti londinesi. Due avvenimenti sincronici indicavano la via dell'avvicinamento tra le iniziali discordanze nello scorso inverno: mentre il Governo sovietico formulava una accusa sostanziale contro il movimento cetnico, che sotto l'influenza delle proprie vedute particolaristiche minacciava l'unità della lotta indirettamente prestandosi al gioco dell'occupante, il Gabinetto britannico riconosceva ufficialmente il Comitato di liberazione, pur continuando a sostenere Mihailovic in quanto rappresentante in patria del governo iugoslavo in esilio. L'anomalia in cui si poneva il governo inglese era puramente contingente e la sua ragion d'essere esclusivamente in funzione conciliativa tra il governo esiliato ed il Comitato di liberazione; unica via che ormai poteva battere il gabinetto di Subasic, il cui nome era già una garanzia di successo, dati i suoi precedenti rapporti con il partito di Macek.

I negoziati condotti tra Governo e Comitato di liberazione approdavano ad un primo accordo, concluso il 7 luglio, ed alla costituzione di un nuovo gabinetto presieduto dal precedente Capo di Governo; il successivo incontro Tito-Subasic, avvenuto in Iugoslavia, completava la soluzione delle divergenze su un piano di fusione di tutte le forze combattenti, politiche e militari, per la liberazione della Iugoslavia. Il Governo della « unità democratica e combattente » risultava composto da elementi grati o direttamente rappresentanti del Comitato di liberazione; il Comitato di liberazione nazionale veniva riconosciuto come ente amministrativo temporaneo e quale supremo coordinatore delle forze interne che lottano agli ordini di Tito; l'organizzazione statale veniva affermata sul piano federalista, secondo la definizione precedentemente raggiunta dal Comitato di liberazione; d'altra parte, la questione costituzionale veniva rinviata al dopoguerra, quando il popolo potrà esprimere liberamente la sua volontà. Non è difficile indovinare nei termini di questo accordo la completa vittoria del Comitato di liberazione, che è riuscito anche a porre sul tappeto la questione monarchica, sia pur rinviandone la soluzione a liberazione avvenuta. Tito veniva riconosciuto esclusivo capo delle forze combattenti all'interno; Mihailovic condannato dal ministro degli Esteri britannico, Eden, e dallo stesso governo iugoslavo.

Maggiori difficoltà si sono opposte all'opera di avvicinamento tra il governo greco del Cairo e le forze del fronte partigiano inquadrate nell'E.A.M. (movimento di liberazione ellenico). La guerriglia partigiana in Grecia ha assunto proporzioni minori dell'azione iugoslava, pur contribuendo efficacemente alla comune causa; e solo di recente i diversi gruppi operanti singolarmente si sono fusi nel movimento di liberazione. D'altra parte, l'intesa con il governo in esilio sembrava più agevole, dato che non esistevano in territorio nazionale forze combattenti agli ordini diretti delle autorità del Cairo e nella situazione greca non si profilavano discordanze anglo-sovietiche. Fin dallo scorso aprile, la costituzione del gabinetto Venizelos (figlio del grande ellenico) rispondeva all'esigenza di un accordo con le forze interne, patrocinata come in Iugoslavia dalla diplomazia britannica; e poichè la nuova composizione governativa si dimostrò troppo presto impari al fine, Re Giorgio affidò il delicato incarico di concentrare tutte le forze nazionali a Papandreu.

Un drammatico episodio pose in acuta evidenza il contrasto tra le autorità emigrate e le forze combattenti: l'ammutinamento di una brigata greca costituita in Egitto e degli equipaggi della marina ancorata ad Alessandria. Le unità che si dichiaravano solidali al movimento di liberazione furono ridotte all'impotenza dalle forze terrestri e navali britanniche; ma il gesto inconsiderato ebbe almeno il risultato di accelerare l'inizio dei negoziati, che svoltisi al Libano, furono conclusi con un accordo su otto punti tra i rappresentanti di tutti i partiti nazionali. L'intesa si fondava sulle stesse esigenze unitarie dell'accordo raggiunto poco dopo tra Tito ed il governo iugoslavo di Subasic, salva restando la questione istituzionale.

L'accordo del Libano non pose termine alla crisi, poichè il movimento di liberazione non ne ritenne soddisfacenti i punti e si rifiutò quindi di partecipare alla costituzione del gabinetto d'unione nazionale che ne avrebbe dovuto derivare. Crisi grave, che indusse la Gran Bretagna ad agire energicamente a favore del governo in esilio: Eden dichiarava infatti ai Comuni, alla fine di luglio, che se il movimento ellenico avesse persistito nel suo atteggiamento negativo, le responsabilità della mancata realizzazione dell'unificazione politica e militare delle forze nazionali sarebbero cadute esclusivamente su di esso.

Il 21 agosto l'E. A. M. decideva di entrare a far parte del gabinetto Papandreu, contribuendo alla soluzione di un contrasto che poteva compromettere il potenziamento dello sforzo bellico nazionale.

Nuovi orientamenti emergono dalla situazione balcanica, ed in special modo dagli avvenimenti iugoslavi: orientamenti di intesa unitaria e di felice superamento del tradizionale particolarismo di quei popoli; orientamenti scaturiti dalla tormenta che ha sconvolto il vecchio mondo europeo. Essi coronano l'epilogo della lotta. Potranno dar vita al prologo della pace?

BASILIO CIALDEA

LA ROMANIA NELL'ORBITA TEDESCA

Dopo la liberazione di gran parte dell'Italia e della Francia, e mentre l'esercito sovietico faceva massa contro il suo territorio, alla diana squillante da Parigi riscattata, la Romania — perduti i territori russi conquistati nel lontano 1941-42; posta in pericolo la sua indipendenza, anzi la sua stessa sopravvivenza, di fronte all'inesorabile realtà dello sfaldamento della Germania — ha ritenuto giunto il momento di sottrarsi all'influenza ed all'alleanza tedesca.

Come la Romania, uscita dalla prima guerra mondiale tra i vincitori, alleata della Francia, partecipante alla Piccola Intesa ed all'Intesa Balcanica, sia stata tratta nell'orbita tedesca ed abbia potuto invischiarsi in una guerra contraria ai suoi interessi e nello stesso tempo tanto antitradizionale, ha costituito un interrogativo per i romeni stessi. La politica estera non era indirizzata, a differenza di quella di altri paesi, sul binario delle rivendicazioni, e la Romania non faceva parte del gruppo degli scontenti. Ma la situazione internazionale del paese evolse rapidamente quattro anni fa.

La Romania nella stretta tedesca

Nel 1939 la situazione interna della Romania era stabilizzata. Re Carol, sbarazzatosi (o almeno credeva di essersi sbarazzato), della *Guardia di Ferro*, faceva una politica di dittatura personale, ma era chiaro che presto o tardi sarebbe tornato a fare appello ai partiti politici. Il pericolo si addensava dall'esterno, e il suo nome era: Germania. Trovarsi nella sfera d'azione degli eserciti tedeschi è pericoloso; ma trovarsi in questa sfera d'azione ed essere nello stesso tempo uno dei paesi più ricchi d'Europa, è addirittura mortale.

In seguito alle vittorie tedesche del '39 e del '40, la Romania fu completamente isolata. La sua vicina al nord, la Polonia, era già caduta sotto il dominio dell'« ordine nuovo », come pure l'alleata a nord-ovest, la Cecoslovacchia. La Jugoslavia, sua vicina ed ex-alleata all'ovest, manteneva un atteggiamento di grande riserbo, essendo essa stessa vittima della politica mussoliniana di isolamento, che portò al dissolvimento dell'Intesa Balcanica e della Piccola Intesa. La Russia a quel tempo era in buoni rapporti con la Germania. Le altre due potenze vicine, Bulgaria e Ungheria, con le quali aveva già avuto litigi territoriali, la avversavano. In questo momento la Germania cominciò la sua politica di intimidazione. La Romania fu invitata dall'arbitraggio di Vienna (30 agosto 1940) a soddisfare gli appetiti territoriali dell'Ungheria, in Transilvania: poi dovette cedere la Dobrugia meridionale alla Bulgaria. La Germania e l'Italia le imposero una disastrosa frontiera con l'Ungheria, che consentiva di dominare militarmente la Romania. Comincia ora l'azione della *quinta colonna* provocando perturbamenti interni. La Guardia di Ferro, rinata al servizio della Germania, terrorizza il paese. L'8 settembre 1940, sotto la duplice spinta della pressione tedesca e dell'intimidazione della Guardia di Ferro, re Carol lascia il paese nelle mani del Generale Antonescu. Lo stesso giorno, 8 settembre, una settimana dopo l'arbitraggio di Vienna, truppe tedesche, a cui la Guardia di Ferro apre le porte del paese, entrano in Romania. Non risulta che altri partiti politici rumeni abbiano riconosciuto questo atto di forza tedesco.

La Guardia di Ferro e Antonescu

La Guardia di Ferro, come molti sanno, era stata fondata qualche anno prima. Essa era formata in prevalenza da gruppi di studenti antisemiti, senza nessuna preparazione politica, e che già da parecchio ponevano in agitazione gli ambienti universitari rumeni. Il nazismo non perse alcuna occasione per fare di questo partito di fegatosi il suo strumento di penetrazione in Romania. La propaganda nazista e la Gestapo lavorarono energicamente in questo campo.

Jon Antonescu, il « maresciallo di Romania », il « Conducator », si fece notare per la prima volta durante la guerra 1914-1918, come capitano addetto allo stato maggiore del maresciallo Prezan. Dopo la guerra, fu addetto militare a Londra (fra il '24 e il '27). Ritornato in Romania, diresse l'accademia militare di Bucarest. Comincia ad agitarsi nella vita politica nel 1930, quando re Carol ritorna dall'esilio. Antonescu si dimostrò avverso a Carol e fece di tutto per associarsi a qualche partito o movimento che avrebbero potuto portarlo al potere. Da allora datano i suoi rapporti con le Guardie di Ferro. Il re gli affidò incarichi di secondo ordine che lo allontanassero dalla capitale. Quando nel '40 il re andò nuovamente in esilio, Antonescu riapparve sulla scena. Brigando, riesce a farsi affidare la direzione del nuovo governo formato dalle Guardie di Ferro.

Il nuovo ordine

Al momento in cui Antonescu assume il potere, ed all'entrata delle truppe tedesche in Romania, la Guardia di Ferro partecipa essa pure al governo, adempiendo sostanzialmente alla funzione di « Commissione di Controllo » tedesca presso il governo e le forze armate. Col pretesto di « rumenizzare » il paese, la Guardia di Ferro controlla le banche, le fabbriche, il commercio, senza che i suoi membri abbiano la minima competenza in materia. Dietro a loro sono gli uomini d'affari tedeschi. In tal modo mettono le mani sulle industrie Reschitza, sulle fabbriche Malaxa, e con lo stesso pretesto prendono possesso delle imprese statali di sfruttamento delle foreste. Nè trascurarono di impadronirsi per conto dei mandanti tedeschi, delle società petrolifere, escludendone le compartecipazioni inglesi, francesi e americane. Tutto ciò, nel nome del « nuovo ordine economico ».

Nella stessa maniera fu proceduto nel campo del « nuovo ordine politico ». Dapprima intimidendo, e poi passando all'omicidio aperto. I campi di concentramento si riempirono di uomini politici. Sono note le stragi di avversari delle Guardie di Ferro internati nei campi: tra gli assassinati, era ben conosciuto in Italia lo storico Nicola Jorga, colui che aveva detto « lasciate che i nostri ragazzi sfoghino le esuberanze giovanili ». Non potevano mancare gli eccidi di ebrei; bisogna attendere la fine della guerra per avere cifre precise sul numero delle vittime.

Nel febbraio '41 gli eccessi di questi agenti nazisti raggiungono il massimo: essi arrivano ad imporre anche l'allontanamento di Antonescu. Ma questi era già riuscito ad ottenere le simpatie e gli appoggi della Gestapo. L'agente di collegamento tra Antonescu e la Gestapo era la signora Goga, vedova di un ex-capo del governo rumeno di tendenze ultrareazionarie, notoriamente ai servizi dei nazisti. Antonescu potè così disfarsi dei Guardisti, che trovarono una volta ancora sicuro rifugio in Germania.

In questo modo la Germania, mentre attraverso Antonescu aveva saldamente in pugno l'esercito rumeno, teneva la Guardia di Ferro come spauracchio da agitare ad Antonescu stesso qualora non seguisse fedelmente gli ordini di Berlino. Con questo permanente sistema di ricatto, la Germania ha dominato la Romania.

Epilogo

L'esistenza in Romania di partiti di opposizione, nonostante la loro vita non fosse facile, e l'emigrazione della Guardia di Ferro dal paese, hanno consentito una certa libertà di orientamento nei confronti della Germania. Sin dall'epoca del disastro tedesco di Stalingrado, inviati ufficiosi rumeni si sono posti in contatto con diplomatici inglesi ed americani per sondaggi sulle condizioni di armistizio. Ma ogni volta è stato loro risposto che le richieste dovevano essere rivolte a Mosca, ed è stato chiarito che « la Russia non ha mire espansionistiche sul territorio rumeno ». La stampa internazionale richiamò più volte negli scorsi mesi l'attenzione del pubblico sulla attività che svolgevano in Svizzera, l'ex-ministro degli esteri ed ambasciatore rumeno a Mosca, Gregorio Gafencu, e, al Cairo il Principe Barbu Stirbey; i contatti di quest'ultimo col Ministro inglese per il Medio Oriente, l'ambasciatore americano Kirk (ora a Roma, membro per gli Stati Uniti della Commissione Consultiva per l'Italia), ed il rappresentante sovietico in Egitto, furono frequenti.

Ribbentrop tentava di parare queste manovre di controassicurazione con clamorose affermazioni che il « Reich avrebbe difeso la Romania come se fosse stata la Germania stessa ». Su Ploesti, su Bucarest e lungo il corso del Danubio piovevano intanto le bombe aeree. Le migliori truppe rumene erano state perdute in Russia: anche di esse i nazisti si erano serviti per coprire le loro ritirate in Ucraina, in Crimea e in Bucovina. Per le nuove armate rapidamente reclutate, la Germania non volle o non potè fornire le armi necessarie. Con la ripresa dell'offensiva sovietica in Bessarabia e dopo le vittorie degli alleati in occidente, la Romania ha stretto i tempi.

Notizie da Bucarest ci descrivono la violenta reazione antitedesca dei giorni scorsi come « proveniente dai sentimenti più profondi del popolo rumeno ». Sarà così certamente. E insieme è certo frutto di un calcolo politico, forse ancora tempestivo. Il pronto schieramento dell'esercito rumeno contro l'ex-alleato e l'aiuto che la Romania — ponendo le risorse preziose del suo suolo e il suo stesso territorio a disposizione delle armate sovietiche e delle forze aeree anglo-americane — potrà dare per la prosecuzione della lotta nella regione balcanica, possono ancora rappresentare una notevole attività per il bilancio rumeno che verrà sottoposto all'assemblea dei negoziatori della pace.

SAM EISENSTEIN

PICCOLO POSTO N 6

★ RACCONTO DI GUERRA DI VICTOR FINK ★

Riassunto delle puntate precedenti

Un gruppo di soldati della Legione Straniera, in linea sul fronte occidentale durante la guerra '14-'18, trascorre giorni melanconici nella postazione n. 6 a poca distanza dalle trincee tedesche. Nel villaggio di retrovia dove i soldati trascorrono i turni di riposo, abita Madame Zulma, specie di bonaria anarchica protettrice dei soldati e condiscendente a tutti i loro desideri. In casa di lei il legionario Loum-Loum trova un foglietto di propaganda comunista che informa le truppe dello scoppio della rivoluzione Russa. Qualche tempo dopo, Loum-Loum, inconsciamente, tradisce il compagno che ha diffuso i manifestini, e questi viene arrestato. La notte successiva i soldati del Piccolo posto, andando a cercare in un fossato fuori delle linee delle tavole per ripararsi dalla pioggia si incontrano con i tedeschi e lavorano insieme ad essi tutta la notte, aiutandosi vicendevolmente. I soldati cominciano tutti a comprendere che ciò che li divide non è odio ma soltanto gli ordini superiori.

Tre uomini — lentamente — si distaccarono dal parapetto.

— Tre sono troppi; basta uno solo. Vacci tu Samovar.

A quaranta passi dalla nostra buca il camminamento si piegava in un gomito. A dieci passi di lì Djafar era impietrato col secchio in mano, fermo dinanzi a un ostacolo: due cadaveri di cacciatori di Hannover, mezzo decomposti, coperti di fango. Erano scivolati dalla loro tomba incrostata nel fango del parapetto, per riprendere parte alla guerra ed impedire il rifornimento del caffè.

— Toglimi questi imbecilli, russko — disse Djafar —. Perchè li avete distesi là sotto? Dove li avete presi? Chi sono?

E tentava di passarmi il secchio del caffè e il pane al disopra dei due corpi. Ma essi erano più lunghi delle nostre braccia. Djafar propose di toglierli di mezzo.

— Bisogna metterli là sopra — disse.

Ma non era facile sollevarli. Si disfacevano tra le mani. Io ne avevo abbastanza di quel lavoro.

— Vattene al diavolo — dissi a Djafar —. Chi è di corvée, io o te? Sbrigatela come ti pare e portaci il caffè.

Allora, Djafar camminò su i morti. I suoi scarponi affondavano nella carne molle.

— Ed ora a chi la brodaglia? A chi un gavettino di sciacquatura? — gridava gaiamente correndo verso la postazione.

Il caffè aveva avuto il tempo di raffreddarsi e, come il solito, era poco zuccherato. Djafar faceva dello spirito; parlava di « quegli imbecilli che s'erano allungati nel bel mezzo del camminamento al solo scopo di privare i legionari della sciacquatura mattutina ».

Solo allora capii perchè l'acqua non scorreva via dalla buca. Ritornammo dai cacciatori di Hannover. Quando li buttammo fuori, l'acqua cominciò a scorrere. Dopo poco non era rimasta che una fanghiglia viscosa. Respirammo, sollevati. Presto la nostra artiglieria spedì i rituali tre colpi di obice contro le postazioni tedesche. I cannoni nemici tirarono su di noi tre colpi che ci insozzarono di fango.

— Le nove sono suonate — disse qualcuno.

La giornata cominciava.

IV

Quel giorno doveva riserbarci degli avvenimenti particolari.

— Corri alla compagnia, Macaroni! — aveva ordinato Loum-Loum. — Dì che ci mandino il cambio. Vacci come sei, così bagnato. Che si rendano un po' conto.

Dal cappotto bagnato dell'italiano, dai suoi pantaloni e dalle sue fascie, saliva un vapore greve e nauseante. Macaroni rabbrividiva dal freddo.

— Da quale « piccolo posto »? Dal n. 6?

L'aiutante Ourcade senza entrare nella tana del tenente Reynal, s'era recato direttamente dal comandante e ne era riuscito sorridente:

— Dieci giorni al caporale Blanchard! Per aver rinfrescato la memoria del comandante.

Al « piccolo posto » la notizia aveva prodotto una grande impressione.

— Dieci giorni? — diceva Loum-Loum. — Se ne infischiano di noi, eh? Bene!

Al fronte è difficile rinchiudere i soldati puniti. Si ritiene loro la paga.

— Allora per dieci giorni devo lavorare per i begli occhi della principessa?! — sghignazzava Loum-Loum con una gioia rabbiosa nella voce. — Bene, poichè è così, rivoltatevi, principessa! Mi tolgo i pantaloni: sono bagnati e bisogna che si asciughino.

In un batter d'occhio Loum-Loum s'era tolto i pantaloni, la giacca, la biancheria ed aveva gettato tutto al sole al disopra del parapetto. Era rimasto quale sua madre lo aveva creato.

Subito, tutti noi lo avevamo imitato. E dato che la biancheria di riserva era bagnata, sei uomini completamente nudi guardavano ora il « piccolo posto » n. 6. I fucili erano coperti di fango, le canne ne erano piene.

Gli ufficiali non visitavano spesso la nostra buca. Era la più lontana di tutte ed il passaggio per accedervi era tra i più scomodi. E nemmeno i tedeschi si occupavano di noi.

— Guarda! Anche i *boches* fanno asciugare i loro panni! — gridava Nézametdinov. E per manifestare la sua gioia passava in rassegna gaiamente tutto il suo repertorio di ingiurie russe.

I tedeschi sul parapetto avevano disteso le loro robe. Noi ce ne rallegravamo: e non per malevolenza verso di loro. Non era che fossimo contenti della loro disgrazia. Era una gioia sincera. Ci faceva piacere che quegli uomini, che — ci era stato detto — erano nostri nemici, si mettessero nudi come noi, facessero asciugare i loro vestiti come noi, in piena confidenza. Quando nella nostra buca un topo sventrato si appiattì pesantemente al suolo, tutti noi ridemmo gaiamente. Il comando ci aveva ingiustamente punito? Ce ne infischiamo! Restavamo ugualmente dei buoni camerati, vivevamo in pace tra di noi ed eravamo perfino in buona amicizia con i nemici dei nostri comandanti.

— In questo momento — cominciò Loum-Loum — la Carogna pensa: « C'è un certo legionario Blanchard. E' stato visto con un fucile e una barba al Marocco, al Gabon e Timbouctou. Benchè gli abbia affibiato dieci giorni, in questo momento si trova nel « piccolo posto » n. 6. Per entrarvi, il Kaiser Guglielmo dovrebbe passare sul cadavere del legionario Blanchard ed imbrigliarsi nella sua barba! ». Sta pensando così, la Carogna! Ma il legionario Blanchard sta al « piccolo posto » senza pantaloni. Ed ecco, principessa, ammirate! E domani sarà peggio. Il legionario Blanchard se ne infischia dei suoi superiori e del loro odio per i *boches*. Non ha mai visto *boches*, lui. Ed il legionario Blanchard, signori cardinali, dubita che sia molto bello uccidere degli sconosciuti. Pensa piuttosto che sarebbe utile uccidere qualche tipo di sua particolare conoscenza!

Come sempre, quando cominciava, Loum-Loum non la finiva più di chiacchierare. Ma stavolta d'un tratto s'era taciuto e con un balzo aveva superato il parapetto.

Noi eravamo scattati in piedi. Un soldato tedesco, disarmato, coperto da un berretto senza visiera, si dirigeva verso di noi.

Ignoravamo le sue intenzioni. Loum-Loum si precipitava verso di lui. Quando dalla nostra buca era sorto quell'uomo nudo, peloso come una scimmia e tatuato dalla testa ai piedi, il tedesco era quasi svenuto. Loum-Loum era corso a soccorrerlo e, ridendo ed imprecando in arabo, lo aveva trascinato verso la trincea.

Il soldato si lasciò cadere nella buca ammutolito dallo spavento. Credeva di essere capitato fra folli. Perchè tutti quegli uomini erano nudi?

— Spiegagli, Samovar, che ci siamo spogliati per mortificare il comandante.

— Ah! bene! — disse il tedesco. — Siete dei bravi ragazzi. Anche noi ci annoiamo a stare sempre, bestialmente in queste maledette fosse.

Ci offrì dei sigari e ci chiese un po' di pane.

— Bisogna inventare qualcosa per gli artiglieri e per i cadaveri — cominciò —. Qui il settore è buono. Voi siete dei vicini tranquilli. Senza i cadaveri e gli artiglieri si starebbe bene. I fanti francesi e quelli tedeschi sono bravi ragazzi. Ma gli artiglieri... porci! Tirano di lontano, ma loro — non abbiate paura! — non si fanno vedere. I morti, poi, sono colpevoli anche loro: puzzano troppo.

— Ha ragione Fritz — disse la Vessie —. Se non fosse per gli artiglieri qui si starebbe benissimo. Il comando ci lascia in pace.

Il tedesco ci informò che i loro mascheramenti di foglie s'erano bagnati durante la notte e che era loro intenzione piazzarne dei nuovi su di un terreno sabbioso. Ma il punto non era riparato. Per questo volevano sapere se avremmo sparato su di loro, quando sarebbero passati a far uso delle nuove istallazioni.

La conferenza diplomatica esaurì ben presto la questione. A nome di tutto il « piccolo posto », trasmisi al tedesco una nota verbale in tre punti:

Primo: considerando che i morti ci danno troppo fastidio e ce ne daranno ancora di più durante i calori dell'estate; considerando che il comando non li fa seppellire poichè nè da una parte nè dall'altra si vuol essere i primi a domandarne il permesso e poichè i fossati pieni di cadaveri sono uno ostacolo naturale tra le due parti, ma solamente necessari agli ufficiali: noi, i soldati, decidiamo di seppellire i morti durante la notte, in comune, all'insaputa del comando.

Secondo: i tedeschi possono istallare i loro mascheramenti di foglie. Noi non spareremo. Da parte loro, essi si impegnano a non sparare su di noi, quando ci scalderemo al sole.

Terzo, concernente gli artiglieri: andando nelle retrovie da ambedue le parti, romperemo la testa agli artiglieri, perchè sono dei farabutti e perchè la fanteria non vuole battersi con la fanteria.

Il tedesco accettò queste tre condizioni, strinse caldamente la mano ad ognuno di noi e se ne andò.

— Ehi, ragazzi, vestiamoci — comandò Loum-Loum. In fretta ci rivestimmo: se il tedesco fosse andato a raccontare che la postazione non era difesa, che i soldati erano tutti nudi e le armi in cattivo stato? Se fosse loro venuto in mente di fare un atto di eroismo, ci avrebbero conciati come topi.

La biancheria era già quasi asciutta, come anche i camiciotti. Solo dai cappotti sortiva ancora vapore. Appena vestiti ci mettemmo a pulire le armi. Ma la nostra inquietudine era inutile: i tedeschi non ci assalirono.

— Sono dei ragazzi onesti! — fece la Vessie —. Mi piace che siano così. Almeno con loro si può vivere.

Dopo poco i tedeschi uscirono con le pale, fecero un buca nel terreno sabbioso e la saggiarono. Noi non sparammo. Andandosene, ci salutarono gridando qualcosa ed agitando i berretti.

La sera cominciammo a ricoprire i morti. Un lavoro non proprio piacevole. Le nostre pale erano troppo piccole. I tedeschi avevano portato degli uncini che avevano fabbricato loro stessi e delle corde. Agganciavamo i morti con gli uncini e li sollevavamo con le corde, ma la carne imputridita cedeva, andava in pezzi. Il lavoro, in comune con i tedeschi, durò per molto; ma riuscimmo a farlo ad insaputa del comando. Ora, ci era piacevole avere dei rapporti particolari con i nemici, contrari a quelli su i quali il comando contava.

I tedeschi li chiamavamo: i Fritz. Ma comprendevamo ora che non era conveniente. Fritz era un nomignolo che conteneva disprezzo, quasi una provocazione. Una nuova espressione cominciava ad entrare nelle nostre abitudini ed era come se noi l'avessimo intesa per la prima volta. L'avevano lanciata i tedeschi. Essi ci chiamavano « camerati ». Questa parola ci divenne familiare.

— E' buffo, — disse una volta Loum-Loum. — E' buffo che sia stato necessario incontrarci con loro, per ricordarci che esiste la parola « camerata ». In fondo, questo nemico, non è che un povero diavolo come noi!

— Ma sì, sono dei poveri diavoli! — riprese la Vessie. — Stanno nelle trincee perchè i loro capi li costringono a starci. Ma anche loro vorrebbero starsene a casa a cercare le pulci alle loro mogli.

Una concezione nuova della guerra cominciava ad aleggiare nel nostro spirito. E cominciammo a capire che c'era un terzo partecipante al gioco tra i Fritz e noi.

Alla conferenza dei nudi era stato stabilito che ognuna delle due parti avrebbe informato i soldati del cambio, dell'accordo che obbligava i camerati a mantenere l'ordine esistente.

E così, tutto trascorreva normale. Andavamo in riposo e tornavamo, trovando ogni volta dei nuovi soldati nelle posizioni tedesche. Ma le convenzioni erano immutabilmente rispettate.

L'estate era caldissima. Il cielo, di un azzurro limpido, assolutamente calmo, restava sereno come se non ci fosse stata la guerra.

Mentre si asciugava la nostra paglia imputridita, noi restavamo delle ore intere al sole, a schiacciare pidocchi. Nessuno sparava su di noi. Superare il parapetto non esigeva più il minimo coraggio. Le soffite avevano perduto il loro valore eroico. Ma per questo la nostra vita diveniva ancora più penosa. Era stata privata del suo contenuto essenziale, della sola spiegazione plausibile di tutte le nostre disgrazie.

L'assenza di odio ci torturava. A poco a poco, cessammo d'essere dei soldati. Loum-Loum era divenuto irritato e distratto. Un giorno due tedeschi ci fecero visita. Raccontarono che in Germania il popolo aveva fame, l'esercito era alla fine, i soldati si domandavano ormai in nome di che cosa dovessero ancora soffrire così a lungo. Ascoltando queste cose, Loum-Loum si riscosse dai suoi pensieri.

— A Orano — disse — ho visto un combattimento di tori, una volta. Di vecchio, hai mai visto tu, un combattimento di tori? Si fa entrare nell'arena un giovane toro dai grandi occhi. Poi, entrano alcuni imbecilli. Essi cominciano ad eccitare il toro perchè divenga cattivo. Quando lo hanno reso furioso il toro si getta su di loro. Allora lo uccidono e si danno arie da eroi. Essi hanno vinto il nemico! Ma che nemico era? Un toro, solo un toro!

— Questa è la corrida! — disse Josè Aiala — La corrida! Per questo l'organizzatore tira fuori dei soldi!

— Lo so — troncò Loum-Loum irritato —. Il toro e gli imbecilli appartengono tutti all'organizzazione. Proprio come noi. Come noi ed i Fritz. Ci hanno introdotto nell'arena, toro ed imbecilli. « Avanti, uccidete il nemico! ». Ci dicono che i nostri nemici sono i tori. E a loro dicono che i tori siamo noi. Il che vuol dire che siamo tutti degli imbecilli. Non c'è che l'organizzatore che raccolga il danaro con la pala.

La conversazione languiva.

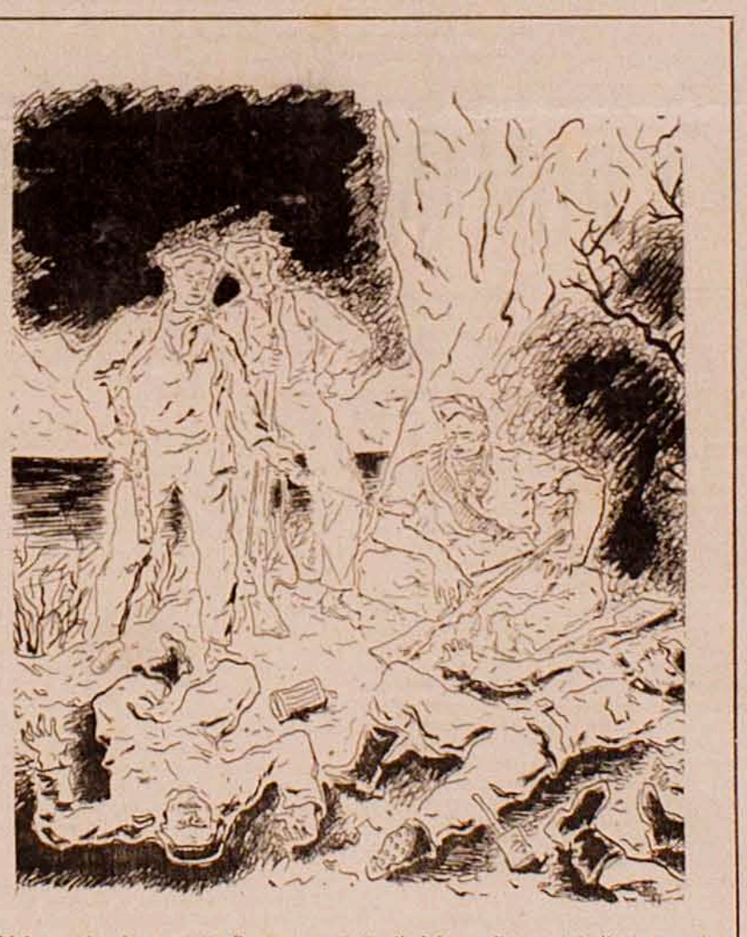
— Ah, se la gente non volesse arricchirsi! — articolò forzatamente Loum-Loum.

— Gli uomini vogliono sempre accumulare del danaro — disse la Vessie —. E per giunta con le mani degli altri

V

Quel giorno, in casa di Zulma, si beveva sin dal mattino. I georgiani della quarta compagnia celebravano il loro diciannovesimo morto. Nella loro compagnia erano in tutto venticinque. Avevano già organizzato diciotto celebrazioni in diversi settori del fronte, dal mare all'Alsazia. In quel momento onoravano Louarsap Ninochvili — il diciannovesimo, ucciso la notte da un obice.

(*Continua*) (3) **VICTOR FINK**



Ed io sent'vo in me tutta l'amarezza, tutto il dolore, di questi italiani, i quali si erano conquistati delle armi strappandole a volte a tedeschi ed a fascisti a prezzo della loro vita, che avevano combattuto mesi e mesi con queste armi, rischiando la loro vita ogni giorno, ogni ora, e che oggi hanno dovuto lasciarle.

(*Dal discorso di Togliatti*)

VITA ROMANA

CENT'ANNI FA

Tratto dalla cronaca di Nicola Roncalli a cura di Silvio Negro

13 luglio — Nel giorno 10 corrente, nel bacino della fontana di Trevi, fu trovato un affogato. Si riconobbe per un tal Giuseppe N., già domestico del defunto cardinale Porti. Sembra che siavisi gettato di per se stesso in un momento di aberrazione, non essendosi rinvenuto alcun indizio nell'autopsia per giudicare altrimenti.

Un figlio del Maresciallo Medici, giovane di 18 anni, venne a Roma con l'idea cavalleresca di sposare una saltatrice della compagnia equestre Ghelio, di anni ventidue. Fortunatamente mons. Medici (28) ne fu informato, prevenne l'intrigo, lo sventò e riuscì con le buone di rimandare il nipote a Napoli.

Mr. Podenas, uno dei colonnelli che combattette per Carlo X nelle Tre Giornate (29), comprò nello Stato Pontificio il piccolo feudo di Cantalupo e il Papa gli conferì il titolo di principe. Dimorando attualmente a Genova, venne a Roma per ringraziare Sua Santità e nel giorno 9, in gran arcano, si portò a rendergli omaggio; qualche tempo addietro regalò al Santo Padre un crocefisso d'oro del valore di circa scudi tremila.

Il Governo Pontificio sui prestiti correnti corrisponde un annuo frutto di scudi 1 milione 124.352, cioè scudi 3072 al giorno. Cosicchè ogni quarto d'ora che scorre il Governo paga scudi 32.

16 luglio — Ai 14 in Borgo vi fu rissa tra granatieri e cacciatori. Vi furono cinque feriti tra cui un caporale che è in pericolo di vita. I comandanti allo scopo di divagarli ieri li fecero fare una passeggiata militare e oggi li daranno una merenda con fichi, prosciutto, e agli uffiziali rifreddi.

20 luglio — Del Castillo, nuovo ministro di Spagna (30), condusse seco la moglie. Si dice che dei coniugi l'uno è poeta e l'altra grecista. Nessuno crede che il ministro sia in circostanza di presentare presto le sue credenziali.

Il ministro di Russia fece la locazione dell'appartamento nel palazzo Giustiniani per anni quattro e scudi 1500 all'anno di pigione. Si dice che abbia portato seco drappi e tappeti di una ricchezza singolare.

Il generale Protassow, ultimamente giunto in Roma, passando per Vienna non si curò di vedere il principe di Metternich. Egli è procuratore supremo presso il così detto Santissimo Sinodo di Pietroburgo, e fu quello che nel 1839 maneggiò lo scisma dei greci uniti (31).

Ai 17 in Palestrina si intese altra scossa di terremoto. Varie case furono danneggiate, e due cadute. Nelle notti seguenti gli abitanti dormirono fuori delle case e in aperta campagna. La scossa fu avvertita anche a Poli, Zagarolo e altri paesi circonvicini, ma senza gravi danni. Le monache di Palestrina fuggirono in Roma e furono ricoverate nella Casa del Bambin Gesù. I seminaristi tornarono alle loro case. I religiosi che sono in paese anch'essi fuggirono e si sparsero in altri conventi circonvicini e in Roma.

22 luglio — Il Papa nel giorno 20 pescò in una vasca del giardino del Quirinale un grosso pesce della specie delle regine, lo fece elegantemente adornare con fiori, limoni, ecc. e mandò a regalarlo a mons. Carafa di Traetto oggi promosso alla sacra porpora (32).

La mattina del 21 la fazione del carcere, discacciando con pessimi modi un individuo che dalla pubblica strada parlava con un detenuto, ricevette da questo una selciata in una tempia da cui restò morto. Alcuni soldati del prossimo quartiere lo inseguirono sin presso la piazza degli Agonizzanti, nella cui chiesa si rifugiò (33).

27 luglio — Una notabile forestiera, che è in Frascati per suo diporto, nella villa Muti, mentre era in un pian terreno a divertirsi con una nepotina, le si presentarono due assassini con pugnale alla mano minacciandola della vita ove non dasse loro danaro. La bimba intimorita fuggì e nel suo poco senno pur fece intendere al suo papà il pericolo che sovrastava alla nonna. Allora questi radunò alcuni della famiglia e guidati sul luogo dalla fanciullina poterono impadronirsi dei malandrini che erano occupati nel togliere alcuni oggetti preziosi di dosso alla signora che era caduta in svenimento.

Nel concistoro dei 25 si diede il cappello al cardinale Carafa. Nelle ore pomeridiane, come d'uso, si recò a far visita al cardinale decano che lo ricevette nella sua cella cappuccinesca (34). Nella sera al ricevimento del cappello vi fu grande invito. Intervennero fra gli altri il Conte di Trapani e la Principessa di Sassonia (35). Il cardinale Grimaldi nel mandare il gentiluomo a complimentare il cardinale Carafa lo incaricò di dargli una cartina pregando di un « memento ». Aperta la cartina, trovò che vi era una moneta d'oro di Paolo IV, che dai numismatici si ritiene come rara.

31 luglio — Il 27 cessò di vivere l'abate don Giuseppe Bianchini, direttore spirituale delle donne dell'ospizio di San Michele, uno dei più dotti teologi e dei più zelanti missionari in Roma. Nel tempo stesso era uno degli uomini più stravaganti, imperciocchè talune volte passava due o tre giorni senza prendere cibo e poi divorava in un tempo dieci, quindici pagnotte con due mazzi di broccoli lessati e non conditi, e cose simili. Morì d'una infiammazione.

Un detenuto, reo di furti, progettò di palesare un ripostino di danaro, con che gli si assicurò la libertà. Si convenne, e con gli indizi somministrati fu rinvenuta dietro una delle statue poste nella facciata di Sant'Andrea della Valle una somma di danaro che i più discreti fanno ascendere a scudi 500.

I medici e speziali si lagnano che vi sono pochi malati. Alcuni giorni addietro nell'ospedale di Santo Spirito vi erano soltanto 300 malati laddove nell'anno scorso in tale stagione ve ne erano 600. In San Giovanni si contano 48 inferme.

(28) *Il principe Francesco Medici di Ottaiano, napoletano, già allievo dell'accademia dei Nobili Ecclesiastici, poi maestro di camera e maggiordomo di Gregorio XVI, ebbe la porpora nel 1856.* (29) *Le « tre giornate » sono quelle del 27, 28 e 29 luglio che obbligarono Carlo X all'abdicazione e portarono poi all'avvento di Luigi Filippo.* (30) *Giuseppe del Castillo y Ayensa era stato mandato a Roma dalla Regina Isabella II per riprendere le relazioni con la Santa Sede interrotte da molti anni per le misure prese contro la Chiesa dal gen. Espartero durante la reggenza di Maria Cristina.* (31) *Nicolò I aveva ripreso la politica religiosa di Caterina II intesa a far rientrare nella Chiesa Ortodossa i cattolici di rito bizantino dei territori già polacchi. Nel 1839 questa campagna perseguita con ogni mezzo, aveva avuto uno dei suoi maggiori successi.* (32) *Domenico Carafa di Traetto, di Napoli, veniva dalla carriera amministrativa ed era stato delegato a Macerata.* (33) *E' noto che vigeva allora il diritto di asilo e ne beneficiavano in particolare le chiese. Per l'arresto del rifugiato occorreva in questo caso un permesso del cardinale vicario.* (34) *Il cardinale decano era Ludovico Micara, di Frascati (1775-1847) che apparteneva all'ordine dei Cappuccini e continuava ad abitare in convento.* (35) *Il Conte di Trapani era il Principe Francesco di Paola di Borbone, fratello di Ferdinando II di Napoli. Non è altrettanto facile stabilire chi fosse, tra le molte che possono essere state indicate con quel titolo, la Principessa di Sassonia.*

(*Continua*)

SPECOLA LETTERARIA

Se i settimanali e riviste, come in genere i giornali e libri, sono sempre stati lo specchio o il termometro dei loro tempi o delle tendenze che in essi vivevano noi non sapremmo certo cosa pensare di quei fogli che si sono andati pubblicando a Roma nel giro di pochi mesi, dalla liberazione ad oggi, e se la conclusione che dobbiamo trarre da essi circa le idee e le tendenze contemporanee italiane in campo di letteratura è amara, essa non ci è pertanto nuova. Escono a Roma alcuni settimanali o pubblicazioni mensili di « politica, letteratura, arte », di « politica, arte, scienze », più i consueti periodici, rinnovatisi, s'intende, di novelle, novelle americane, cinematografo e letteratura. Tra tutte queste pubblicazioni c'è da distinguere: quelle che intendono dirigersi al gran pubblico e che dimostrano più chiaramente le intenzioni dell'Editore di compiere con esse un affare semplicemente economico, e le altre che pur conservando, naturalmente, tale intenzione, mantengono una veste più decorosa e sobria e vogliono essere quale si dichiarano cioè pubblicazioni di « politica, letteratura, arte, scienza ». Naturalmente con tali distinzioni, il numero si è andato assottigliando e così l'individuazione s'è resa più facile. Di queste poche pubblicazioni noi parleremo brevemente.

Tutti parlano dei vent'anni della censura fascista come di qualcosa che abbia tolto ogni possibilità di esporre e comunicare idee e tendenze e questo può essere vero se si precisa di pubblicare, di manifestare per iscritto tale idee. Ma nessuno, d'altra parte, considera che, per chi aveva idee e tendenze, passioni e forme, (e si guardi, invece, alla politica!) vent'anni sono anche di troppo per rifletterci su, correggerle, definirle e tenersele preparate per il momento buono che sarebbe questo. E invece, adesso, leggete quei fogli. Non vi si parla che sterilmente, dell'oppressione subita e, come unica aspirazione maturatasi, vi si trova esposta quella di mettersi a contatto con le letterature e i movimenti culturali stranieri. Ora, anche qui, c'è da distinguere. E bisogna osservare che questo famoso isolamento della nostra dalle culture straniere non è stato poi così profondo e tenace come ora si sostiene. Certo non vi è stata facilità nè estensione della conoscenza, ma non assenza totale di essa. Ma noi, se isolamento vi è stato, esso, è evidente, è stato più forte nel campo prettamente scientifico, politico, filosofico, sociale, che non in quello artistico e letterario. Un esempio tra tutti: la letteratura americana. Nessuna letteratura, neppure la russa, fu, al tempo della propria moda, così nota, letta e tradotta in Italia, come quella americana, nè a togliere un suo sguardo d'insieme o un giudizio sul suo valore poteva bastare l'esclusione di Hemingway o di alcune opere di autori per altro tradotte. Riassumendo, dunque, noi diciamo che quelle riviste e quei settimanali, più che altro ci sembrano delle vere e proprie antologie di scritti su varii e disparati argomenti e che ad esse manca ciò che avrebbe dato loro un reale valore letterario oggi e un posto nella formazione della nostra cultura e della nostra coscienza letteraria domani. L'opera di divulgazione ch'esse svolgono, questo gettare i ponti con altri paesi ed altre culture è un lavoro certo encomiabile ma non sapremmo classificarlo se non come un lavoro negativo. E' insomma opera di divulgazione ma non di costruzione, poichè, infatti, avremmo voluto che i ponti, dopo tanto tempo e dopo tanto sparlato che in quel tempo non si era liberi di agire e pensare come si voleva, si gettassero per allacciarsi a culture straniere ma anche per allacciare queste a qualcosa di nostro che fosse vivo e produttivo. Sembrerebbe, giunti fin qui che noi volessimo far colpa unica e sola del fenomeno lamentato alle riviste, ed invece non è del tutto così. Esse ce l'hanno ma in parte. Non avevamo detto in principio che la conclusione che da esse avremmo tratta ci era nota? E la conclusione, se è vero che riviste e giornali sono sempre lo specchio dei tempi e delle loro tendenze, è questa purtroppo: che noi ancora non abbiamo una seria e consistente tendenza da proporre, che siamo ancora disorientati e senz'anima, senza spirito e pure ci manca al di fuori dello sterile verbalismo o rettorica, la tragica coscienza di questo sbandamento, poichè questa non solo sarebbe di per sè un elemento definitivo, ma come conclusione di una crisi aprirebbe un nuovo periodo.

GIUSEPPE GIRONDA

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggeri - bagaglio - merci varie. Partenze regolari con autotreno
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti
Via Cr scenzio 00 E - Tel. 50.724
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 32 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.689

INVESTIGAZIONI
Accertamenti, accurate informazioni prematrimoniali, investigazioni, indagini delicate, rintracci.
LOMBARDI Via della Stamperia N. 67 - Tel. 683.571

CUCINE ECONOMICHE
Se volete cucinare con sicurezza, provvedetevi di una DUPLEX brevettata, a legna. Accensione immediata - massimo rendimento con poco combustibile - tiraggio indipendente - due fuochi diretti - piastra radiante - completa di forno anche per pane provvederà nel prossimo inverno anche al riscaldamento della casa.
Informatevi del funzionamento presso i vostri amici, dai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica DUPLEX - Via del Castro Laurenziano 3 - Telefoni 490.567 - 374.102.
Cucine pronte per 30 - 200 - 300 conviventi - Complete di tiraggio e accessori.

S. C. A. E. T.
SOCIETÀ COMMERCIALE AUTOTRASPORTI E TURISMO
Via Francesco Crispi, 10 - Telefono 487178
AUTOTRASPORTI PASSEGGERI E MERCI
PARTENZE GIORNALIERE ITALIA MERIDIONALE E CENTRALE
SERVIZIO SPECIALE AUTOVETTURE

Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Dir. Propr. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)
Pubbl. La Mano - Delle Arti Divinatorie - Grafologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipno-magnetismo, ecc.
Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 - tutti i giorni
ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 4 sc. A int. 12 - Tel. 71226

PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS
C. Di Blasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUISTI
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giosuè Carducci N. 32
LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 F (di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 480-913

COMUNICATO
Accettiamo merci passeggeri NAPOLI - PUGLIE partenze giornaliere. Eseguiamo spedizioni merci collettame via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. **ATAS** (Aziende Trasporti Associate)
Via Santo Maria in Via, 37 - Tel. 61-821

PELLICCE
RAVA D'ITRIA
ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI
RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA
LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.320 ore 10-12, 15,30-17,30

Dott. ZASA
SCIATICA - NEURITI - ARTRITI
REUMATISMI
Corso Trieste N. 82 - Tel. 81-968
ore 15 – 17

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-450 ore 8-11

TUMORI
Malattie stomaco e intestini
Dott. **SABBATINI** visita a domicilio dei clienti. Telefono 854.997
VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Ungheria)

Prossimamente

AL **TEATRO VALLE**

I cinquant'anni de

L'APRÈS-MIDI D'UN FAUNE

I giornali d Bruxelles, uno degli ultimi giorni di febbraio 1894, annunciavano come imminente un concerto dedicato alle composizioni di un giovane musicista francese, Claudio Debussy; fra le musiche inscritte sul programma, una ne figurava di primissima esecuzione. «Prélude Interlude et Paraphrase finale pour l'après-midi d'un faune».

Di questa era già comparso un annuncio sei mesi prima, sulla copertina dell'edizione della «Demoiselle élue» tra gli «à paraître prochainement». Ma «Preludio, Interludio e Parafrasi finale» non furono pubblicati nè, tanto meno, eseguiti al concerto di Bruxelles.

Sulla prima pagina della partitura autografa del «Prélude à l'après-midi d'un faune» — oggi di proprietà dell'editore Jean Jobert, successore di Fromont — figura una data: 1892; in fondo all'ultima, un'altra: «Settembre 1894», seguita dalla firma del musicista. Il primo ed il più popolare fra i poemi musicali di Debussy, compie dunque in questi giorni i suoi cinquant'anni e, poichè non mostra una ruga, bisogna dire che li porta bene. Per finire con le notizie di cronaca, diremo che eseguita due mesi dopo — 22 novembre 1894 — dalla Société Nationale de musique, sotto la direzione di Gustave Dòret, conobbe una fortuna incredibile per una musica così nuova di linguaggio, di forme e di spirito: non soltanto fu applaudita, ma venne «bissata»; tanto che, replicata il giorno dopo, qualche settimana più tardi veniva ancora ripresa allo Châtelet e al Vaudeville. Da allora... ha fatto la sua strada.

Chi suggerì al musicista l'idea del «Preludio» che doveva essere il principio della sua gloria? La domanda, destinata a restare senza risposta, ne suscita molte altre sulle quali nessun biografo s'è finora fermato e concernono tutta la formazione letteraria di Debussy. Sarebbe facile rispondere che l'idea del «Prélude» famoso gli venne suggerita da Pierre Louys il quale condusse anche il musicista ai martedì di Mallarmé. Ma contro questa affermazione — arrischiata da qualche biografo — sta il fatto che Debussy non conobbe Louys che ai primi del 1893 (quando la composizione era già iniziata) e che la sua presenza ai martedì della «rue de Rome» è più che dubbia: Debussy infatti non ne accennò mai con nessuno degli amici intimi. Non solo: ma coloro che scrissero i loro ricordi sui martedì mallarmeani — Fontaines, Reynaud, Henry de Régnier, Gide, Mauclair — non citano mai, fra i nomi degli intervenuti, quello di Debussy. Bisogna dunque credere che alla famosa egloga mallarmeana egli fosse arrivato da solo: ciò che, nel 1892, per un giovane musicista il quale, letterariamente era un auto-didatta (qualche critico maligno ha tenuto a far notare che fino allora nè la sua ortografia nè la sintassi sembravano troppo sicure) non era davvero banale.

Questo fatto richiama la nostra attenzione sopra un'altro punto, anche questo passato inosservato. Le prime melodie di Debussy, sono scritte su versi di Th. de Banville, di Verlaine, di P. Bourget (poeta molto troppo presto) di Mallarmé... scelta che dimostra un gusto letterario fine e sicuro (i suoi colleghi si accontentavano di Sully Prudhomme e talvolta anche di meno ancora). Ciò è abbastanza sorprendente per un giovane di più che modesta famiglia, e la cui istruzione — musica a parte — era stata piuttosto rudimentale. Ma v'è di più: le melodie ricordate furono composte fra il 1880 ed il 1886, quando cioè le poesie degli autori citati erano reperibili solo in piccole Riviste, od in «plaquettes» tirate a limitato numero di esemplari e difficili a trovarsi. Come mai l'auto-didatta fu indirizzato per questa via e chi gli forniva le rare edizioni dov'egli trovava i suoi poemi? Nel 1889 il musicista componeva «Le jet d'eau» sul testo di Baudelaire. Nessuno ha finora notato che la strofa-ritornello («La gerbe d'eau...») è diversa da quella che figura su tutte le edizioni de «Les fleurs du mal»; è una variante (e molto più bella della forma definitiva) che Baudelaire scrisse «in margine» al suo poema e che pubblicò una volta soltanto nella «Petite Revue» dell'8 luglio 1865. Chi mise Debussy sulla traccia di quella variante sconosciuta e bellissima?

Robert Godet, amico fraterno del musicista per oltre trent'anni, interrogato in proposito mi rispose: «Je peux vous assurer qu'avant Pierre Louys (dunque 1893), «Claude n'a jamais eu de litterateurs parmi ses amis, éxcepté peut-être, Paul Bourget. Mais je n'en suis pas très sûr, car «Bourget nie d'avoir connu Debussy, tandis que celui-ci dans ses lettres à M. Vasnier (1884-85) parle de Bourget comme «s'il le connaissait très bien. Ce que je puis «vous assurer c'est que Claude a eu toujours un «flair» éxtraordinaire pour découvrir les poètes et les poèmes qui convennaient à sa musique».

Il «flair» per ciò che conveniva alla musica, va benissimo; ma quando la scelta mostra un gusto letterario così sicuro, in un'epoca che, letterariamente, dovette essere piuttosto congestionata e confusa (senza insistere sulla difficoltà di procurarsi i testi) il «flair» non poteva bastare. E tutto questo pone la questione della «formazione letteraria» di Debussy, questione tutt'altro che trascurabile e che il critico futuro dovrà cercare di elucidare.

◆

Chiusa la lunga (ma forse non inutile) digressione, ritorniamo à «L'après-midi d'un faune».

Il «Prélude» non era che un pannello del trittico progettato dal compositore: doveva essere seguito da un «Interlude» e completato da una «Paraphrase finale», dei quali il musicista non parlò più, e di cui non si trovò la minima traccia nei manoscritti rimasti dopo la sua morte (quelli delle opere pubblicate, alla Biblioteca del Conservatorio di Parigi, e molti altri in collezioni private). Il perchè è evidente: durante il lavoro, quello che avrebbe dovuto limitarsi ad essere soltanto un Preludio, ha assorbito tutto e, più che un semplice «Preludio» è divenuto la ri-creazione musicale dell'egloga di Mallarmé. Ricordate?

Fare l'analisi di questa composizione — ormai classica —, dove non una nota superflua viene ad accentuare (per renderlo più apparente) un disegno volontariamente sobrio e delicato; dove la materia preziosa sembra tenue ed inconsistente, tanto l'artista l'ha ridotta all'esatta misura della sua emozione — è impresa quasi disperata. La linea melodica si circonda di un'atmosfera di sogno dove par d'intravvedere immagini suggestive e voluttuose. Ogni accordo prolunga le vibrazioni lontane delle sue onde sonore. Ma l'emozione — notata con una chiarezza minuziosa ed una semplicità che ha del miracolo — è analizzata nei suoi elementi più sottili, e non accentuata per ottenere un effetto forse più sicuro ma certo meno delicato. — Nessun programma può dar ragione di questa musica, che trova la sua ragione in sè stessa, alla quale basta una pura costruzione musicale che, nel suo sviluppo si arricchisce con la contemplazione dei molteplici aspetti d'un sogno meraviglioso ed ingannatore. E' l'egloga di Mallarmé che la ispira, senza dubbio: ma l'egloga, fitto tessuto di sensazioni strettamente intrecciate, quasi musica anch'essa, non è ciò che comunemente si chiama «un programma». La citazione di qualunque verso, di qualunque frammento, non può essere che una fra le numerose e delicate pennellate che compongono questo quadro luminoso. Nessuna citazione del poema, ha posto il compositore sulla sua partitura la quale, più che «sintetizzare» ricrea il poema con i mezzi che sono propri della musica. Del poema Debussy non conserva che l'«essenza»: la sua musica esprime l'indicibile (ciò a cui aspirava Mallarmé — ricordate l'«hantise» della pagina bianca; ciò a cui, per altre vie, tendeva Rimbaud: «Je veux noter des silences...»). Ma, a dispetto dell'opinione più diffusa, in materia di sentimento la musica parla un linguaggio meno vago di quanto comunemente si creda, specialmente quando questo linguaggio arriva più lontano della parola. Quello del «Prélude à l'après-midi d'un faune», non è un linguaggio di «riflessi fuggevoli» ma, per chi lo sappia intendere, un linguaggio preciso, durevole e profondo, molto più di tutti i «mormorii impressionisti» ai quali taluno ha tentato di ridurlo. Linguaggio vago? — non era di questo parere il poeta che dopo un'audizione del «Preludio» debussyano esclamava entusiasta: «Finalmente ho capito Mallarmé!» E non esagerava. Ricordate come il musicista imposta l'opera sua: il canto solitario ma reale del fauno, nel paesaggio meraviglioso popolato dagli illusori oggetti dei suoi desideri. Il fauno persegue il suo sogno con questo canto instancabilmente eguale «sonore, vaine et monotone ligne», melodia sinuosa che improvvisamente fiorisce in fantastici melismi sul fondo mormorante di «bosquets arrosés d'accords». Interrotto più d'una volta e sempre ripreso, questo canto si prolunga in una frase di una trentina di battute (più di un quarto dell'intero Preludio) con slanci improvvisi di passione, poi si calma. La melodia del clarinetto delinea la visione, tenera e luminosa, finchè nel palpito sempre crescente dell'orchestra, sboccia un canto «très soutenu» che s'innalza rapidamente ad una grande intensità d'espressione, poi svanisce

«à l'heure où ce bois d'or et de cendres se [teinte
une fête s'exalte en la feuillée éteinte...»

Poi ancora il canto solitario del flauto sul mormorar delle arpe, interrotto due volte da un fremito misterioso. E nell'aria trepida e dolce dove sfuma l'eco d'una campana lontana, è ancora il canto del fauno, tenero e commosso, accompagnato da una frase che s'innalza lentamente verso l'alto, come verso un lontano orizzonte.

«C'est, à l'horizon pas remué d'une ride
le visible et serein souffle artificiel
de l'inspiration, qui regagne le ciel».

Nel suo sogno voluttuoso il fauno s'addormenta.

Questo è il poema musicale che cinquant'anni dopo la sua creazione — nonostante il turbinare delle mode musicali di questo quasi mezzo secolo: arte a «l'emporte-pièce», costruttivismo, macchinismo, jazz, neo-classicismo, espressionismo, ecc; — continua a darci una emozione viva e fresca, e non mostra una ruga, mentre molte musiche anche più giovani... lasciamo andare.

Qual'è il segreto di questa sorprendente giovinezza?

Ascoltiamo prima di tutto le parole del musicista: scritte nel 1913, sono sempre valide: «Epurons notre musique, appliquons-nous à la décongestionner, cherchons à obtenir une musique plus nue. «Gardons-nous de laisser étouffer l'émotion «sous l'amoncellement des motifs et des «dessins superposés... En règle générale, «toutes les fois qu'on pense à compliquer «une forme ou un sentiment, c'est qu'on «ne sait plus ce qu'on veut dire». — E' proprio questo che ci può aiutare a vedere un poco dentro il mistero di quest'arte, la quale è «de la musique avant toute chose»: ma musica libera, aperta, sincera, senza partito preso di forme o di linguaggio, ma anche senza obblighi di regole o di mode assurde. L'artista deve essere sè stesso: cioè solo davanti all'opera propria col pensiero e con la volontà di avvicinarsi il più possibile alla bellezza sognata od intravvista. Questa fu l'attitudine di Debussy dinanzi all'arte sua: questo è ciò che dà a quell'arte quel tono inimitabile e persuasivo che la fa vivere e ce la rende cara nonostante il mutevole passar delle mode. Perchè il debussysmo fu ben altra cosa che la creazione di nuove formule — già invecchiate come tutte le formule — nella sintassi musicale; fu, per tutti i musicisti, la rivelazione di un nuovo modo di sentire e di comprendere. E questo modo di sentire Debussy lo ebbe innato come il suo modo di esprimersi: egli non l'ha mai cercato: l'aveva in sè. Non aveva sistemi: scriveva sinceramente ciò che sentiva e come lo sentiva.

Debussy non ha mai provato il bisogno di popolare la sua solitudine di fantasmi o di miraggi per riempirne il vuoto. Egli crea della musica, anzi (per riprendere una sua espressione) delle «Images» musicali perchè queste — espressioni dei fenomeni di una vita interiore singolarmente ricca — gli si offrono continuamente. L'anima del compositore è piena di sensazioni le quali trovano la loro origine ed il loro fine nella musica o, per meglio dire, nella vita concepita musicalmente — e compongono una «immagine musicale» ogni elemento della quale ha una funzione indispensabile. Ancor prima dell'enunciazione di un «tema» nettamente definito, la musica di Debussy è già musica, ed impone al nostro spirito ed al nostro cuore l'ordine perfetto d'una visione armoniosa e personale della vita.

Ma la strada per giungere a questa non è sempre facile. Ce lo lascia intendere il musicista stesso, sotto la maschera di Monsieur Croche: «être superieur aux autres «n'a jamais représenté un grand effort si «l'on n'y joint pas le beau désir d' "être su«perieur à soi-même". Seulement c'est une «alchimie plus particulière et à laquelle "il «faut offrir sa chère petite personnalité en «holocauste..."».

E' un sacrificio un po' grave, e non sono molti gli artisti che, dopo Claudio di Francia, si son sentiti e si sentono di compierlo. Ma a questi Monsieur Croche dà ancora un consiglio, il più sano che si possa dare ad un artista: «N'écouter les con«seils de personne sinon du vent qui pas«se et nous raconte l'histoire du monde».

DOMENICO DE' PAOLI

«Debussy a bouleversé la musique, sa voix eut un timbre que l'on n'avait pas encore entendu, son langage sembla rendre archaique celui de tous ses devanciers et de tous ses contemporains.»

Maurice Boucher

(Disegno di André Rouveyre)

CAMERA murata

Arte ufficiale e arte privata

Caro Signor Durand-Ruel,

Mi proverò a spiegarle perchè io mando al Salon. A Parigi ci sono appena 15 amatori capaci di interessarsi di un pittore al Salon. Ma ce ne sono 80.000 che non comprerebbero neppure la punta di un naso se un pittore non espone al Salon. Ecco perchè io mando tutti gli anni due ritratti, per poco che sia. Per di più, io non vorrei cadere nella mania di credere che una cosa è buona e un'altra è cattiva a seconda del posto. In una parola, io non voglio perder tempo a far la guerra al Salon. E non voglio neppure averne l'aria. Trovo che bisogna dipingere il meglio che si può. Ecco tutto. Ah, se mi si accusasse di trascurare l'arte mia, o di fare, per ambizione imbecille, dei sacrifici alle mie idee, capirei le critiche che mi si rivolgono. Ma non c'è niente di tutto questo, nulla da rimproverarmi. Io, in questo momento come sempre, non mi occupo che di fare delle cose buone. Io voglio fare delle pitture spettacolose, che Lei possa vender molto care. E ci arriverò in poco tempo, lo spero. Sono rimasto lontano da tutti i pittori, sotto il sole, per riflettere bene. E credo d'essere a buon punto e di avere trovato. Posso sbagliarmi, ma ne sarei estremamente sorpreso. Ancora un po' di pazienza e fra poco spero di darLe le prove che si può mandare al Salon e fare della bella pittura.

La prego dunque di difendermi presso i miei amici. Il mio invio al Salon è un affare commerciale. In ogni caso, è come di certe medicine. Se non fanno bene, male neppure.

Credo di essermi ormai ristabilito del tutto. Posso lavorare di lena e riprendere il tempo perduto.

Su ciò Le auguro la più buona salute. E' molti ricchi collezionisti. Tuttavia i serbi al mio ritorno. Mi tratterrò ancora un mese. Non voglio lasciare Algeri senza aver fatto qualcosa in questo meraviglioso paese.

Mille cordialità per Lei e per gli amici.

Renoir.

Algeri, marzo 188.

Omaggio all'Imperatore

I pittori surrealisti hanno più volte riprodotto alcuni dei rari quadri che ci sono pervenuti dell'Arcimboldi come esempi precorritori delle loro opere. Nessuno ha pensato a riesumare le poesie che in onore del pittore componevano i suoi contemporanei.

La seguente poesia fu dettata per un quadro dell'Arcimboldi che visto da breve distanza risultava composto di fiori di differente specie, mentre da lontano gli stessi fiori formavano una figura femminile che simboleggiava la ninfa Flora. La poesia fu inviata in omaggio all'Imperatore Massimiliano Rodolfo protettore ed ammiratore dell'Arcimboldi.

Son' io Flora o pur Fiori?
Se Fior, come di Flora
Ho co' l sembiante il riso? e s'io son Flora
Come Flora, e sol Fiori?
Ah non fiori son' io; non son' io Flora
Anzi son Flora, e Fiori,
Fior mille, e una Flora
Vivi Fior, viva Flora,
Perch' i Fiori fan Flora, e Flora i Fiori
Sai come? I Fiori in Flora
Cangiò saggio Pittore Flora in Fiori.

FINE DI UNA ESTETICA

(Continua dai numeri 9 e 10)

In tal modo l'opera d'arte si spoglia di quella irresponsabilità e gratuità che una diffusa concezione ha voluto attribuirle; si rifiuta e un astratto godimento estetico; ritrova insomma tutta la sua pregnanza (che è estetica logica etica e pratica insieme) sia nell'operare creativo del suo autore, sia in quello, *altrettanto creativo*, di chi se ne fa partecipe, la fa sua.

Ogni opera d'arte, perciò, come ogni individuo, viene a collocarsi in quel Tempo, in quella Storia, lungo la quale si distribuiscono le «risposte» in cui ogni opera consiste. Grandi uomini, come grandi opere, sono dunque quelli che *per primi* hanno risposto a una domanda sofferta del loro tempo, si sono trovati ai confini del noto, dell'espresso, e per primi hanno allargato questi confini, hanno dato agli uomini tutti una più vasta zona di già esplorato, di già vissuto, di certo.

Familiare è il paragone tra la vita d'ogni individuo e la Storia. Ciascuno, s'è detto, rivive entro di sè le varie fasi attraverso cui l'umanità è passata. Ciò significa appunto che ogni individuo, nell'ampliare i limiti della propria coscienza, nel costruirsi, percorre (fino a un dato punto) una via già da altri percorsa; *vive* tempi diversi ognuno dei quali corrisponde a tempi dell'umanità. Così ogni uomo scopre che la Storia è la *sua* storia, riconosce negli uomini di tutti i tempi i problemi e le risposte attraverso cui s'è formata la sua coscienza, il *suo* tempo s'è condensato in lui. Allora, ricordare i nomi dei grandi uomini (i «primi», i «maestri») è per lui ricordare le varie fasi, le varie risposte, della propria vita.

In ciò sta l'inesauribile commozione che s'impossessa di noi quando rileggiamo Saffo o Dante, quando risguardiamo Giotto e Michelangelo, quando ripensiamo Cristo o Newton... C'è sempre stato un momento in cui noi abbiamo consentito appieno con Giotto o con Dante, con Michelangelo o con Cristo: c'è sempre stato un momento in cui le loro «risposte» erano volta a volta *la* risposta che noi in quell'istante chiedevamo. E, anche se oggi un'altra è la «domanda» che ci rivolgiamo (e cercheremo altri maestri, ovvero saremo arrivati al limite del *già risposto* e tenteremo noi di forzare l'ignoto), l'emozione per cui possiamo vibrare nuovamente all'unisono con quelli, è la stessa con cui ci avviene di ricordare un episodio della nostra infanzia, del nostro passato.

In ciò, e non in una metafisica universalità o atemporalità, consiste la così detta inesauribilità o *immortalità* delle «opere d'arte», in questo segnare un «tempo» del nostro passato, che ogni volta ci è dato rivivere in maniera diversa, arricchiti ogni volta dalle nuove esperienze, ogni volta *diversi noi* nella nostra coscienza. Le opere d'arte non si esauriscono mai, non perchè siano sempre «belle» allo stesso modo, ma perchè sono sempre «diverse», proprio come sempre diversi sono i ricordi della nostra infanzia ogni volta che spontaneamente li riviviamo: muta il «punto di vista», perchè muta la nostra «memoria», il «luogo» ogni volta rinnovato del nostro passato.

Così diventa intellegibile come quella «commozione» si riversi su colui che *per primo* espresse una data «risposta», anche se, questa, l'abbiamo originariamente scoperta nella solitudine del nostro interrogarci, o erroneamente riferita ad altri uomini, di quello continuatori ed epigoni. Ecco come sono possibili, e sopratutto quale senso d'«affetto» hanno, quelle «rivendicazioni» e «riabilitazioni» e «scoperte» di cui è ricca la Storia. Si tratta infatti d'una commozione, una sorta di riconoscenza, che accompagna ogni nuova «scoperta», così nel nostro passato come nel «mondo delle nazioni». Anche nell'infanzia può avvenirmi assai tardi di *riconoscere* certi gesti, certe ore, fino ad oggi dimenticati ed oscuri, e di attribuire ad essi una portata nella mia «storia» che prima non avevano. E quando ciò avvenga nella Storia degli uomini, la «scoperta» è sempre accompagnata da quel senso di esultanza, di coincidenza, ch'è il ritrovare in altri uomini la propria pena, il sentirsi «dilatato» e «compagno», fuori da quella che si poteva credere la propria solitudine. Il nome dell'altro sarà il «segno» di questa *coincidenza*, la conferma di una mia più piena «umanità».

Così è che tutte le «opere», gli individui, veramente grandi (*primi*) sono popolari nel vero senso della parola; poichè, rappresentando essi le autentiche tappe della storia dell'uomo, d'ogni uomo, tutti, in relazione alla propria maturità, vi possono riconoscere se stessi.

Così è che l'*universalità* dell'arte in quanto opera d'arte (in senso stretto) si riconferma, non un concetto metafisico, bensì un attributo che trova la propria *ragione* in quell'effettiva capacità di risonanza nella coscienza di tutti e di ognuno, che l'opera d'arte possiede.

E vale rammentare che ciò non è attributo soltanto dell'arte in senso stretto (quadro, poema, statua), ma di tutto ciò che *nel tempo* rappresenti una risposta, si dica poi sistema copernicano, calcolo differenziale, legge di Pascal o cristianesimo, buddismo.

Soltanto un'erronea concezione della «universalità» poteva far dire empiriche le scienze naturali.

Ogni *atto*, l'ho già detto, è arte; così come ogni *opera* è opera d'arte. E trova il suo fondamento nella coscienza dell'uomo: non di uno Spirito o Io metafisici (e astratti), ma di *quest'uomo* qui. Così come ha il suo unico fondamento di «universalità» per un verso nell'esser *sperimentabile*, soffribile da tutti e da ciascuno, e per l'altro nella *novità*, cronologicamente (comparativamente) stabilita, di cui si riveli dotato. Dire nuovo («universale») un atto, *in quanto da tutti sperimentabile e cronologicamente primo*, è affermazione che gli odierni filosofi idealisti non esiterebbero a chiamare appunto «empirica». Ma è certo l'unico modo di intendere nella sua concretezza, ossia di riportare nel tempo e nella storia ciò che fino ad ora si era voluto riferire a un astratto e immobile «bisogno» o «grado» dello Spirito, indipendentemente da *chi* fosse e *come* fosse il titolare (il soggetto) di tale spirito o grado. Quasi che tutte le «cose» non fossero storicamente condizionate, e la storia non trovasse il suo fondamento in quella «cronologia» ch'è la coscienza di ognuno.

◆

Su che baseremo allora il criterio per giudicare di un'opera d'arte?

E' chiaro da quanto precede che un criterio «filosofico», unico, non esiste, e non può esistere. Ogni giudizio dipende, com'è ovvio, dalla coscienza che le formula. E tale coscienza è di ciò che è, in relazione al grado di maturità raggiunto, cioè al *suo* sentimento del tempo. Non c'è un «gusto» innato o istintivo che sia dono di questi o di quelli, e che guidi e condizioni nei giudizi. C'è solo una varia capacità di arricchire, maturare la propria coscienza attraverso i vari e successivi stadii («tempi», problemi, risposte) della storia. E' questo l'unico senso vitale della «cultura»; ossia di un ampliamento, d'un arricchimento del senso del tempo.

Ogni uomo ha dunque la sua *età*. Quanto più un «artista» (artefice) ha sopravanzato l'*età* dei suoi apparenti contemporanei, tanto più costoro si sono trovati nell'*impossibilità* di intenderlo. Certo, essere questo «solitario», ch'è poi l'uomo più *denso* di tempo, è pretesa che ognuno può nutrirsi in cuor suo cancellandosi il mondo d'intorno. Ma basta che esca di casa e cerchi e guardi in giro, perchè veda se è il caso di continuare ad alimentarsi tale convinzione. (Così, una volta di più, la solitudine ricca di illusioni in cui sterilmente si culla l'Io degli idealisti, non può trovare miglior cura di questa, che «empiricamente» consiste in un perpetuo raffronto, nel continuo cercare attraverso gli altri uomini un più sofferto e maturo sentimento del tempo).

Una prima condizione per giudicare checchessia è dunque essere di «età» *eguale* o *maggiore* di quella dell'opera da giudicare. Esser di *eguale età* vuol dire rispondere o almeno trovarsi di fronte alla medesima domanda cui l'opera risponde — ed è chiaro che qui anche la contemporaneità è sempre relativa, cioè condizionata dalla peculiarità d'ogni coscienza; — in tal caso il mio consenso, la mia partecipazione sarà piena ed esauriente, impegnerà tutto me stesso in un intero appagamento. Essere *di maggiore età* significa aver già superato il problema che l'opera propone. Il rapporto che allora si verrà a istituire con essa sarà individuabile in quell'emozione che ho detta «di memoria», ed anche in una sorta d'insoddisfazione (non sempre si è disposti a ricordare, nè ricordare è mai *sufficiente*) se l'opera mi si offrirà come la *prima* epperò la più «rappresentativa» fra quante, me compreso, hanno risposto a quel problema. Ovvero io mi ritrarrò, rattristato e disgustato (o biasimerò, lotterò, distruggerò), se l'opera si svelerà una più o meno volgare imitazione, senza neppure quell'interna necessità, quella naturale organizzazione in un tutto, con cui anche l'opera *arretrata* e scontata nel tempo si distacca dall'uomo che l'ha vissuta come risposta a un suo autentico problema.

Si può infatti sottolineare un altro aspetto, che riguarda più propriamente l'opera da giudicare che non la coscienza di chi giudica; e consiste in ciò che ho chiamato il suo equilibrio, la sua intima coerenza.

Ora si può aggiungere che due ostacoli possono frapporsi al raggiungimento di quella coerenza, impedire da quell'equilibrio. E sono la malafede e l'impazienza.

E' malafede l'insistere e ripetere «risposte» che *si sanno* vecchie, superate, scadute; il trattarle — col fatto di esprimerle *qui e ora* — come fossero quella che può scaturire dalla *sofferenza* piena e dedita ad ogni nostro problema, dal nostro procedere nel tempo, e non rifiutarsi al tempo. Penso ai plagiarii di sè stessi e degli altri, penso ai tiranni e alle bigotte, ai traditori, agli indolenti, ai bugiardi, ai vili. E ciascuno di costoro è tutt'insieme vile e bigotto, e plagiario e bugiardo e traditore e tiranno, verso se stesso e verso gli altri, cioè verso la storia, verso il proprio tempo. Malafede è il sacrificio del «presente» a un passato artificialmente mantenuto attuale, il tentativo di soffocare, arrestare quell'inevitabile accrescersi del tempo in cui la vita consiste.

Impazienza è invece il pretendere di condensare e chiudere in un'opera, come fosse «risposta», appagamento, ciò che ancora è soltanto sforzo, aspirazione, presentimento; il credere in sostanza di poter «bruciare i tempi», di poter esprimere da sè ciò che ancora non vi è stato «sofferto» e maturato. Questo atteggiamento, che si potrebbe dire «polemico», è il sacrificio del presente a un «futuro» artificialmente fatto attuale; il tentativo di procedere per «salti», di forzare l'inespresso, l'ignoto, sgravandosi con una scrollata di quella angoscia, di quella pena del tempo, cui soltanto cede l'inespresso. Ogni gesto, per staccarsi dagli uomini, ha bisogno di essere maturo.

◆

«Bisognerebbe aver la forza di attendere», scrive Rilke (e il discorso si riconduce qui nei limiti della poesia): raccogliere in sè i succhi più dolci; e solo allora, solo alla fine, riuscirremmo forse a scrivere non più che dieci righe di poesia. Perchè i versi non sono (come tutti ritengono) sentimenti. Di questi, si giunge rapidi a un precoce possesso. I versi, sono esperienze. Per scriverne anche uno soltanto, occorre aver prima veduto molte città, molti uomini, molte cose. Occorre conoscere a fondo gli animali; *sentire* il volo degli uccelli; sapere i gesti dei piccoli fiori, quando si schiudono all'alba. Occorre poter ripensare a sentieri dispersi in contrade sconosciute; a incontri inattesi; a partenze a lungo presentite imminenti; a lontani tempi d'infanzia ravvolti tuttora nel mistero; al padre e alla madre, che eravamo costretti a ferire, quando ci porgevano una gioia incompresa da noi perchè fatta per altri; alle malattie di puerizia, che così stranamente si manifestavano, con tante e sì profonde e gravi metamorfosi; a giorni trascorsi in stanze silenziose e raccolte; a mattini sulla riva del mare; al mare; a tutti gli oceani; a notti di viaggio che scorrevano altissime via, volando sonore con tutte le stelle. E non basta. Occorre poter ricordare molte notti d'amore, sofferte e godute: e l'una dall'altra, diversa; grida di partorienti; lievi e bianche puerpere che risarcivano in sonno la ferita. Occorre aver assistito morenti; aver vegliato lunghe ore accanto ai morti, nelle camere ardenti, con le finestre schiuse e i rumori che vi entravano a fiumi. E anche ricordare, non basta. Occorre saper dimenticarli i ricordi, quando siano numerosi; possedere la grande pazienza di attendere che ritornino. Perchè i ricordi, in sè, non sono ancora poesia. Solo quando divengono in noi sangue, sguardo, gesto quando non hanno più nome e più non si distiguono dall'essere nostro, solo allora può avvenire che in un attimo rarissimo di grazia dal loro folto prorompa e si levi la prima parola di un verso. Ma tutti i versi non nacquero così. Epperò, versi non sono.

E segna già la fine, e l'inizio, di un'estetica.

FABRIZIO ONOFRI

Nella nota che seguiva la prima puntata di questo scritto si doveva leggere: "In questo breve saggio, scritto più di un anno fa (giugno 1943), ho voluto considerare il problema dell'arte dal punto di vista che si è voluto chiamare «metafisico» e che è poi il punto di vista astratto di tutta la filosofia idealistica".

Tip. S.G.R. – Roma — Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

PROFUGHI E SFOLLATI

Centomila profughi - Elogio di Cinecittà - Nord e Sud - La vergogna di Santa Croce - Il cannone morto - Necessità d'aiuti - Rimpatrio generale

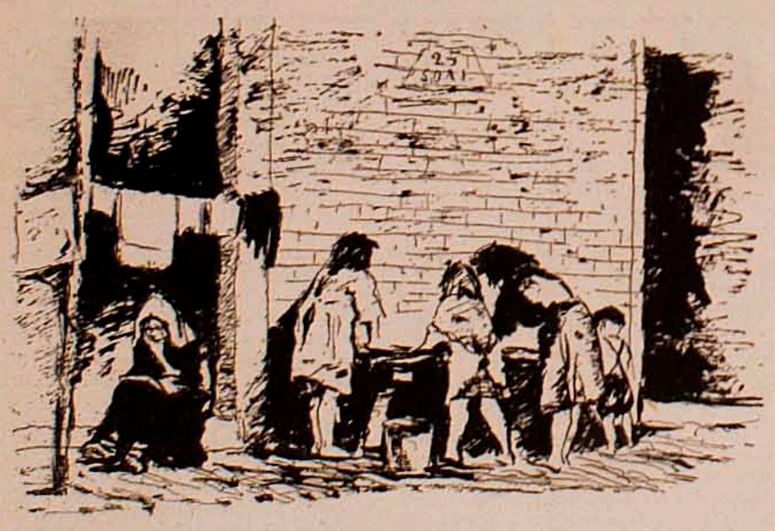
A Roma vi sono circa settantamila profughi controllati dagli enti di assistenza, oltre ai trentamila che sfuggono ad ogni controllo. Gente che la guerra ha cacciato via dalle sue case, che è arrivata qui con un fagotto in spalla, ha attraversato la città in cerca di qualcuno che s'occupasse di lei. Ne arrivano ogni giorno. Camminano a passo strascicato, in gruppi di famiglie o di compaesani, si guardano attorno, vedono automobili, caffè affollati, negozi dove per venticinque lire si può mangiare un ottimo pasticcino. « Qui si sta bene, — dicono; — qui non manca niente ».

Poi s'informano; vorrebbero partire subito, ma non ci sono mezzi di trasporto. L'Alto Commissariato li sistema in uno dei suoi campi di smistamento. E subito, quella Roma che era apparsa tanto opulenta diviene miserabile. Quella Roma fornita di pasticcini a venticinque lire e di botteghe di bellezza per i cani, non ha niente per degli italiani che la guerra ha sradicato dalle loro case. Nè coperte nè solidarietà. Li guarda passare come se non esistessero, un po' seccata perchè rovinano il panorama alle ragazze che fumano *Camel* e ai giovanotti che invece preferiscono le *Morris*. Per i profughi deve pensare l'Alto Commissariato: se poi tale ente non dispone del materiale necessario, e si rivolge alla cittadinanza chiedono aiuti — coperte, vestiti, scarpe, indumenti d'ogni genere — i suoi appelli cadono nel vuoto. La gente è troppo intenta ad ascoltare la rivista al Valle, per sentire gli appelli di Zaniboni. Ci sono le corse alle Capannelle, bisogna pur vedere Fabrizi che è tanto simpatico. A Roma c'è un milionario ogni due profughi; ma questi continuano a non avere indumenti per i loro bambini, nè scarpe per sè. Si pensava che la sciagura collettiva creasse una nuova solidarietà fra gli italiani: invece sussistono le automobili, guidate da gente che paga la benzina ottanta lire al litro: e sussistono i miserabili che non hanno neanche un decilitro di petrolio per togliersi i pidocchi. Quelli che si lamentano maggiormente sono gli automobilisti i quali trovano che la benzina è troppo cara.

◆

Alto Commissario per i profughi di guerra è l'onorevole Tito Zaniboni: a lui, che anni fa aveva tentato di sfollare il balcone di palazzo Chigi, è stato affidato l'incarico di sfollare Roma dai profughi. Zaniboni è un solido sessantenne dotato di buon senso e di buona volontà. Chiede aiuti agli alleati, al governo, ai singoli ministeri: generalmente ottiene molte assicurazioni di simpatia, seguite dalla frase: « Ci spiace, per adesso non disponiamo di quanto le occorre. Appena sarà possibile, non dubiti ». Intanto i profughi continuano ad affluire, e bisogna sistemarli, nutrirli, mandarli a casa quando si può. Il tutto con mezzi di fortuna. In collaborazione con l'Alto Commissariato, lavora la Commissione Pontificia dando un apporto prezioso, specialmente per i trasporti. Ma i mezzi sono insufficienti, e migliorano con grande lentezza.

Gli alleati, procedendo nella liberazione d'Italia, mandano indietro gli sfollati, la gente del Sud che, per cause di guerra, s'era stablita nel Nord. Alcuni municipii hanno mandato indietro anche persone che erano regolarmente impiegate, lavoravano e guadagnavano. « Tornate ai vostri paesi, — dicono; — là troverete quanto vi occorre, e se le vostre case sono distrutte, ve ne daranno altre ».



Così i profughi partono a gruppi, portando piccoli fagotti contenenti le cose più necessarie. S'ammucchiano negli autocarri, i bambini sono contenti perchè il viaggio è un'avventura, e sono contenti anche gli anziani perchè pensano di tornare al paese.

Il camion arriva a Roma, li scarica. « Ci fermeremo un giorno o due », pensano i profughi. Poi vengono avviati ai campi, parlano coi nuovi compagni. « Da quanto tempo siete qui? ». « Tre mesi ». Quelli appena arrivati si spaventano, guardano lo squallore del luogo, la poca paglia pesta a terra. « Tre mesi? ». Vanno a protestare negli uffici. « Noi dobbiamo partire subito, il sindaco di San Giovanni Valdarno ci aveva promesso che in pochi giorni... ». Sì, vallo a pescare quel sindaco. Lui ha ubbidito agli ordini alleati, ha sfollato il proprio comune; certo era in buona fede quando parlava d'un rapido viaggio. Ma qui i mezzi di trasporto non ci sono, occorre pazienza. E settantamila persone dimostrano pazienza, nei campi di S. Lorenzo, di Cesano, di Cinecittà, della caserma Lamarmora, della caserma Santa Croce in Gerusalemme. Molti bambini, a furia d'aver pazienza s'ammalano. Molte ragazze, a furia d'aver pazienza, si guadagnano « con mezzi di fortuna » il prezzo del viaggio, aiutate da qualche soldato di colore. La scabbia lavora, i pidocchi sono i soli che mangino a sazietà. Quando qualche profugo viene scoperto affetto da etisia lo fanno partire con precedenza assoluta. Un mese fa, una donna, in un campo di smistamento, mi diceva: « Per partire in fretta bisogna avere mille lire o la tisi. Io non ho nè l'una nè l'altra fortuna ».

◆

Cinecittà era il massimo campo di smistamento per profughi. L'avevano impiantato gli alleati, e sotto la loro amministrazione i rifugiati avevano coperte, buon vitto, medicinali, indumenti. Al 22 agosto il campo passò all'amministrazione italiana, il che era un successo per noi. Un capitano pieno di buona volontà si presentò a prendere le consegne, e per poco non gli venne un accidente.

Gli alleati, andandosene, portarono via tutto il benessere di cui avevano goduto fino allora i profughi. Ciò che rendeva tollerabile la vita nel campo, era degli alleati; coperte, marmitte, medicinali, perfino le lampadine elettriche. Il nuovo comandante si trovò, con pochi soldati e scarsi mezzi, a dover fronteggiare una situazione disperata.

Cominciarono dalle cose più necessarie: tagliarono a metà dei vecchi fusti da benzina, e fabbricarono le marmitte; fecero un orlo a scatolette vuote, trasformandole in scodelle o in mestoli. Raccapezzarono venti lampadine elettriche. Frugarono fra il materiale dei teatri bombardati, cercando qualche oggetto utilizzabile. « Materiali di ricupero » « mezzi di ripiego » erano frasi d'uso corrente.

Non è facile provvedere alle esigenze vitali di circa millecinquecento persone, senza disporre di niente. Piatendo qua e là, ottennero un centinaio di coperte da campo, una ogni quindici profughi. Poi cominciarono a metter ordine nelle macerie. Cinecittà era stata bombardata, parecchi edifici erano distrutti; inoltre, aveva ospitato tedeschi, carri armati, muli, durante parecchi mesi. Gli impianti igenici erano stati rovinati a martellate, l'acqua mancava, gli ospiti del campo non avevano indumenti di ricambio nè sapone.

Situazione disperata, insomma, e tale da scoraggiare chiunque. Eppure sono stato recentemente a Cinecittà e vi ho trovato condizioni di vita sopportabili. Il comandante dispone d'un subalterno e di trentun uomini di truppa, personale insufficente, tuttavia se l'è cavata benissimo. Ha stipendiato operai, scegliendoli qualche volta tra gli stessi profughi. Ha messo in funzione un ospedale, con sessanta posti letto, dove lavora un maggiore medico coadiuvato da quattordici infermiere volontarie. I medicinali sono scarsi, ma l'assistenza c'è. Il vitto, fornito dagli alleati è spesso senza condimento e sempre monotono, ma sano e sufficiente. Stanno preparando cento culle rudimentali per i bambini, sempre con « materiale di recupero ». Hanno fatto i pagliericci con dei sacchi. Insomma, lavorano, cercando di migliorare le condizioni dei rifugiati; i quali stanno bene in confronto ad altri, ma è un bene che spaventerebbe qualsiasi persona normale, per quanto povera. Uomini, donne e bambini abitano nei teatri di posa, stanzoni enormi e nudi. Dormono sulla paglia, senza coperte. Vi sono famiglie o gruppi che cercano d'isolarsi un po', costruendo tramezze d'assi alte un metro e anche meno, simili ai boxes d'una scuderia. Vivono lì senza aver nulla da fare, in continua promiscuità. L'acqua scarseggia per mancanza di pressione, il sapone non c'è. C'è la scabbia, in compenso, e ci sono altre malattie che colpiscono specialmente i bambini. Non credo che sarà una generazione molto solida, quella che da giovane ha soggiornato a lungo in luoghi simili.

Talvolta distribuiscono indumenti regalati da privati, e allora cominciano i guai. Tutti hanno bisogno di tutto, con che criteri si può procedere alla distribuzione? Chi non riceve niente grida all'ingiustizia, chi ottiene qualche cosa grida ugualmente, sembrandogli di non aver avuto abbastanza. Il problema è insolubile.

Bisogna anche tener conto del carattere dei profughi. Non tutti sono agnelli, e la miseria, la promiscuità, l'amarezza, li inaspriscono. Ognuno ha la sensazione di subire un'ingiustizia, il che è vero; e di subirla dai dirigenti del campo, il che è falso. Ma non si può chiedere a persone così malmenate dagli eventi di mostrarsi serene ed equanimi, sarebbe contro natura. Mi sembra anzi, che i profughi siano straordinariamente miti.

C'è chi, anche in questa estrema miseria, riesce a rubare, e i carabinieri di Cinecittà lavorano. La promiscuità e l'ozio non favoriscono il candore delle ragazze. Quando crollano le case, le città, le famiglie, crollano anche i valori morali nè si può farne colpa ad alcuno.

◆

Cinecittà, nel lato italiano, ha una popolazione fluttuante che va da un minimo di settecento a un massimo di milleottocento profughi: ma sta attrezzandosi per ospitarne circa quattromila. Ha venti lampadine elettriche e cento coperte, ma non dispera. Manca d'acqua, ma dove c'era la piscina stanno costruendo cinquanta docce, separate da graticci di canne. Circa duemiladuecento profughi sono stati avviati ai luoghi di destinazione, molto lentamente perchè mancavano i mezzi di trasporto. Ora le spedizioni avvengono in treno, e lo sfollamento avrà un ritmo più rapido. Ma ci sono profughi che non possono andarsene, quelli che non hanno più casa, o provengono da una zona allagata; quelli residenti a Littoria, che tornando troverebbero la malaria; quelli residenti in Tunisia, Tripolitania, Cirenaica. E' tutta gente che deve restare al campo per un periodo indefinito, ma certamente lungo, e almeno a quelli sarebbe doveroso offrire condizioni di vita migliori. Tanto più che c'è il paragone continuo e irritante, col campo degli stranieri.

Con 10 lire al giorno

potete far accogliere ed educare in un idoneo Istituto un piccolo orfano di guerra abbandonato. Potrete scegliere voi stessi il beneficato e seguirne l'educazione. Impegno per un anno. Date la vostra adesione a quest'opera di solidarietà umana, scrivendo all'Ufficio Assistenza dell'Alto Commissariato Profughi di Guerra, Piazza Nicosia, ROMA

Cinecittà è divisa in due da una siepe di filo spinato: nel lato Sud, con amministrazione italiana, vi sono i profughi nostri. Nel lato Nord, vi sono gli stranieri, amministrati dagli inglesi. Gente d'ogni nazionalità, che l'armistizio ha liberato dai campi di concentramento, e che stanno a Cinecittà per mancanza di denaro. Essi hanno tutto, materassi e coperte di lana, medicinali, sapone, indumenti, sigarette, vitto abbondante e variato. I cinesi che vendevano collanine da « cinque lire » per le strade periferiche, sono oggetto d'invidia da parte di tutti i nostri profughi, che li guardano attraverso la separazione di filo spinato. « Quelli sono fortunati », dicono a bassa voce. Il paragone è inevitabile. Nel lato Sud, bambini italiani si ammalano per la mancanza di quei medicinali o di quegli alimenti che gli stranieri adulti hanno in abbondanza al lato Nord. Sentii una donna anziana, incinta, macinata dai patimenti, lamentarsi forte. « Perchè ho avuto la disgrazia di nascere italiana? » diceva. Ed io pensavo all'impero, ai luminosi destini, ai colli fatali.

◆

La caserma di Santa Croce in Gerusalemme, dove aveva sede il 2° Reggimento Granatieri, è una tipica caserma italiana. Ha un bel giardino davanti alla palazzina Comando, ma gli impianti igienici sono schifosi. Ha, nel cortile, una colonna sormontata da una vittoria alata, ma le camerate sono peggiori d'una scuderia. Ha lapidi e scritte patriottiche da ogni parte, ma manca delle più elementari comodità, perchè il principio dominante del nostro Stato Maggiore era che più il soldato sta scomodo e più si tempra.

Inoltre, la caserma è stata bombardata. Poi ha subìto l'obbligatorio saccheggio, come quasi tutte le caserme romane. Ridotta a un insieme di ruderi, sconcia in ogni sua parte, priva di vetri, di lampade, d'acqua, venne finalmente assegnata ai profughi, e la vita ch'essi vi conducono dovrebbe pesare sulla coscienza di tutti noi. I partiti di sinistra dovrebbero condurvi regolarmente i loro iscritti, per mostrare la sorte dei poveri in un paese pavimentato di ricchi nuovi e antichi. Ogni visita avrebbe l'efficacia di dieci comizi e di cento discorsi.

Una delle prime persone che incontrai in quel sinistro luogo, era una donna che mi scambiò per un funzionario dell'Alto Commissariato. « Io devo andare a Tripoli, — mi disse: — da due anni abitavo con mio marito e il bambino in un paese toscano; mio marito lavorava, guadagnava duemila lire al mese. Il paese è stato liberato, ci hanno mandato via di furia, senza neanche darci il tempo di raccogliere tutta la nostra roba. « A Roma vi faranno partire subito per Tripoli », ci hanno detto. E siamo qui da due mesi; mio marito s'è ammalato, il bambino sta poco bene ». Recitava quella storia con voce monotona, senza inflessioni, io non sapevo che dirle. « Adesso ho capito che chissà quando ci manderanno a Tripoli, — riprese, — e qui è un inferno. Non potrebbe farmi trasferire a Cinecittà? ». Mi guardava con occhi lucidi. Cinecittà le sembrava un miraggio, un luogo di villeggiatura; ed io che avevo visto pochi giorni prima come vi stavano i profughi, rimasi basito al pensiero che qualcuno potesse desiderare così intensamente d'andarvi. « Scriva il mio nome, — insisteva la donna: — Meniconi Ida, mi raccomando a lei ». Scrissi il nome, e continuai la visita alla caserma: prima della fine capii perchè quella poveretta desiderasse d'essere trasferita.

A Santa Croce non si vede il minimo tentativo d'organizzazione, i profughi sono vergognosamente abbandonati a se stessi e non hanno nulla, tranne i pidocchi. La paglia è rappresentata da qualche manciata di tritume marcio che fa ribrezzo a vedersi. Gran parte delle camerate sono inutilizzabili, perchè invase dagli insetti, o pericolanti. Centinaia di profughi dormono all'aria aperta, sotto i portici. Ammucchiano i loro fagotti, le loro cassette, le valigie sfondate contro il muro; stendono a terra un sacco, una coperta quando l'hanno, delimitano con assi o pietre la proprietà, appendono alla parete un'immagine o un pezzo di specchio scheggiato. E basta, non c'è altro, non ci sarà altro. Una volta al giorno ricevono una broda che ho visto e mi ha spaventato: l'acqua è insufficiente; durante mesi non venne distribuito un litro di creolina, in quel vasto allevamento di pidocchi. Si vedono uomini, donne, ragazze, seduti su una cassetta, intenti a guardarsi noiatamente intorno. I contadini s'allacciano le ginocchia con mani rugose, che hanno sempre lavorato e adesso paiono soffrire dell'ozio a cui sono costrette. Uno del gruppo o della famiglia deve sempre restare di guardia, perchè vi sono ladri dappertutto, e ogni oggetto incustodito è perduto. I malati si rannicchiano nei loro cenci, bambini passano loro sui piedi, giocando; ogni tanto un familiare provvede un bicchier d'acqua, unica medicina del luogo.

Su quel cenciume, su quella mortificante miseria, campeggiano dai muri scritte aggressive: « A me le guardie per l'onore di casa Savoia! ». Le guardie non ci sono più, l'onore così così, ma casa Savoia c'è ancora, sebbene non alloggi da queste parti.

Sulla parete d'una palazzina, si vede un granatiere di smisurata statura, che lancia una bomba a mano. L'affresco è brutto, ma tornano alla mente quei poveri ragazzi che si fecero macellare un anno fa, difendendo una capitale che i loro superiori, dal generale divisionario a quello con due greche, avevano abbandonato. E adesso qui c'è questa povera gente. Si notano accostamenti crudeli, un vecchio paralitico sta accampato proprio sotto le pertiche che servivano ai granatieri per salire in camerata e scenderne. Di fronte alla porta dello spaccio (chiuso e vuoto), una vecchietta ha appeso una litografia del Sacro Cuore, con una specie di lumino davanti. Più oltre, un uomo raggrinzito sta lavorando attorno a un paio di ciabatte. Ha gli attrezzi da calzolaio: sulla sua testa, un grosso cartello scritto a carbone: « Riparazione di scarpe ». Questo almeno fa qualche cosa, ha impiantato la sua piccola azienda, sebbene ci sia da dubitare che trovi clienti solvibili. Comunque, ha i piedi nudi.

◆

Entro in una costruzione centrale, tutta occupata da profughi. Sebbene non vi siano vetri alle finestre, le stanze dànno una certa illusione d'intimità; però sono comunicanti, per andare nell'ultima bisogna attraversarle tutte. Cosicchè si ha come risultato una promiscuità anche peggiore di quella all'aperto, perchè chi abita qui pensa di non essere visto, si spoglia, fa i fatti suoi, e la gente gli passa accanto.

I profughi mi guardano, tutti mi domandano se sono uno di « quelli che fanno le partenze », mi raccontano storie tristemente simili; storie che devono aver raccontato parecchie volte, perchè le sciorinano con facilità, senza esitare nella ricerca dei vocaboli, come macchine parlanti. Una ragazza di quindici anni, che è qui da un mese, sola col fratello minore, mi conduce a vedere il luogo dove dorme: un camerone sudicio, occupato da una trentina di persone ormai amiche, che si considerano dello stesso *clan*. « Andiamo a spogliarci lì », dice la ragazza, indicando una rientranza nella parete, chiusa soltanto da due lati. « Per fortuna non c'è acqua nè sapone, altrimenti non sapremmo dove andare a lavarci ». Il fratellino mi porge la latta dove conserva un resto di minestra pessima. « Finchè avevamo qualche cosa da vendere abbiamo mangiato, ma adesso ci è rimasta una lira in due », dice.

Altre donne mi sono attorno con le loro lamentele, coi loro desideri. Quando dico di non poter far niente per loro, non credono. Anche queste debbono andare a Tripoli, chissà fino a quando aspetteranno. Fra di esse c'è una ragazza dai capelli aggressivamente biondi; e mi sembra fuori posto qui, come se la miseria dovesse essere obbligatoriamente bruna, o castana. Quella capellatura solare, mi sembra già una ricchezza.

Dietro al camerone, c'è un altro cortile completamente ingombro d'automezzi in pezzi, ai quali è stato asportato tutto ciò che aveva valore. Sembrano cadaveri di lamiera, i buchi dei radiatori asportati sbadigliano sul vuoto; la ruggine dà una patina uguale a quei relitti diversi. Su uno degli autocarri è montato un cannone tedesco da 88, intatto, salvo l'otturatore. Bambini scalzi gli stanno addosso come cavallette, lo brandeggiano, lo manovrano in ogni senso, e sembra che giuochino con un cadavere. Fin che non s'ammalano, i bambini qui sono i più felici del mondo, perchè hanno uno spazio avventuroso dove giocare, e molta compagnia. Se ne vedono ovunque, a coppie, a gruppi, a nugoli. Alcuni escono dalla caserma e si guadagnano la vita dedicandosi ai minuti traffici d'attualità che hanno arricchito migliaia di ragazzi, oppure chiedono elemosine. Anche qualche donna esce, e rimedia i soldi per il viaggio. Dei profughi mi raccontano che altre, più disinvolte, ricevono addirittura le visite in caserma. « Ogni tanto se ne vedono venire di negri, di bianchi, di tutti i colori », dice un ometto piccolo e loquace; sembra indignato, ma è soltanto invidioso perchè conclude: « Mi spiace di non poter fare altrettanto anch'io, almeno mangerei bene ».

La settimana scorsa hanno accompagnato il colonnello Poletti a visitare i campi di Cesano e Cinecittà, cioè i meglio attrezzati. Credo che passerà del tempo prima che qualche personalità sia condotta a visitare la caserma di Santa Croce in Gerusalemme.

◆

Vi sono profughi nei vari campi, ve ne sono in alcune scuole; vi sono profughi che sfuggono ad ogni controllo perchè si sono sistemati a Roma e non desiderano andarsene. Anche di questi ci si deve occupare, perchè per la maggior parte sono irregolari che si dedicano alla borsa nera o a commerci poco confessabili; rimandandoli ai paesi d'origine, Roma ci guadagnerà in ogni senso. Altri invece, quasi tutti di classe sociale media, impiegati, studenti, hanno trovato occupazioni regolari, e anche loro non vorrebbero più andarsene, pensando che forse al paese staranno peggio. Uno di essi diceva al funzionario dell'Alto Commissariato che gli aveva procurato il posto in camion: « Grazie, parto volentieri per andare a vedere la famiglia, ma vorrei essere sicuro di poter tornare ». Quello che per gli altri era necessità vitale, a lui appariva già come una gita di piacere.

I profughi non riescono a credere che la nazione sia tanto povera da non poter fare per loro più di quello che fa. Vedono i cinema affollati, i teatri pieni, tante automobili per strada; sentono i prezzi della borsa nera, e sanno che migliaia di persone possono pagare quei prezzi; non accettano l'idea che vi possano essere tanti ricchi in uno Stato desolatamente povero. Si lamentano, provano rancore verso tutto il paese, e noi sappiamo che hanno torto, ma è impossibile farglielo capire. Dalla guerra hanno avuto soltanto danni, mentre altra gente ne ha avuto soltanto benefici; il paragone è facile, e non è tale da addolcire gli animi. Inoltre, la popolazione romana, a cui, l'Alto Commissario s'è rivolto per aiuti, ha accolto l'appello con notevole indifferenza. C'è chi ha mandato qualche cosa, ma in misura ridicolmente inferiore alle necessità. E' logico che chi possiede due coperte, in tempi come questi, esiti a regalarne una; ma sono i ricchi che debbono muoversi, quelli che hanno dovizia di tutto e per principio non dànno niente a nessuno. Siamo alle soglie dell'inverno, donne e bambini dormono su due dita di paglia marcia, coprendosi con un sacco stracciato; e Roma è invasa da gente che ha trenta vestiti e la casa piena d'ogni ben di Dio. Questa gente deve decidersi, altrimenti confesserà, col suo assenteismo di non appartenere al consorzio civile, si metterà fuori legge; perchè dimostrarsi privi di solidarietà umana in momenti come questi, equivale a mettersi fuori legge. E ciò può anche divenire pericoloso, in un prossimo avvenire.

Bisogna aiutare i profughi, insomma, e aiutarli subito perchè hanno già sofferto abbastanza, e le notti sono fredde. E' umiliante che il governo non possa provvedere adeguatamente, ma sappiamo tutti chi ha messo il governo in tali condizioni, recriminare è inutile. Piuttosto occorre che ognuno di noi cerchi di contribuire per quanto può a quest'opera di fraternità. Se vogliamo la stima degli stranieri, dobbiamo prima poterci stimare noi stessi; e non ci si può stimare quando si permette che tanta gente della nostra terra viva nella desolazione, senza far nulla per aiutarla.

◆

L'Alto Commissario si prodiga, lavora molto e bene, ottiene anche troppo, se si pensa agli scarsi mezzi di cui dispone. Ora ha in programma il rimpatrio generale dei profughi: rimpatrio possibile, dato che adesso vengono impiegati i treni, ognuno dei quali porta via un migliaio di persone. E' necessario accelerare questo rimpatrio così a Roma resteranno soltanto i profughi dei paesi malarici o allagati, e quelli d'Africa. Il loro numero ridotto permetterà d'ospitarli in campi ben attrezzati e decenti, come quello ottimo di Cesano, come quello buono di Cinecittà. E si chiudano i verminai, si chiuda Santa Croce in Gerusalemme, allevamento d'insetti e focolaio di malattie. Se non fosse possibile limitare il numero dei campi, si cerchino altri locali. Ma si chiuda quella caserma. Il capitano Fiore, comandante del campo di Cinecittà, ha dimostrato quello che si può fare, anche con mezzi irrisorii, quando si ha buon senso e buona volontà. Non so chi sia il comandante della caserma di Santa Croce, ma dopo quanto vi ho veduto credo di poter affermare che è persona inadatta al compito. Possibile che non si trovi un altro capitano Fiore? Benchè ormai sia tardi, e sembri impossibile ottenere decenti condizioni di vita in simile luogo; se non altro perchè occorrerebbe disinfestarlo, il che non è fattibile fin che vi sono i profughi.

I profughi hanno il loro ufficio-voci. « Nei campi dell'Umbria, nei campi di provincia tenuti dagli alleati si sta benissimo », dicono.

E' vero. Gli alleati hanno quanto occorre, e se assumono un incarico assistenziale dànno quanto occorre. Noi non abbiamo niente, ed è ben triste che gli italiani, in Italia, siano ridotti a preferire l'amministrazione straniera alla nostra. Per questo bisogna che ognuno cerchi di contribuire nella misura dei proprii mezzi al benessere dei profughi a Roma: dovrebbe essere un impegno d'onore per la cittadinanza. Questa patria che durante vent'anni s'è fatta viva coi poveri soltanto inviando cartoline precetto, cartelle di tasse, e retorica, dimostri adesso di saper dare oltre che chiedere. Tanto più che dare a questa gente è soltanto una restituzione.

ADRIANO BARACCO

(Disegni dal vero di V. CORDEIRO)

Al prossimo numero:

LAVORO E DISOCCUPAZIONE

di GIUSEPPE DE SANTIS

TERMAR
Via XX Settembre N. 3 - Telefono 481351
NAPOLI e ritorno - PUGLIE partenze giornaliere passeggeri e merci. UMBRIA - TOSCANA - ABRUZZI partenze occasionali. Spedizioni giornaliere bagagli e merci per Calabria e Sicilia. Traslochi - Magazzinaggio - Trasporti per città

BIOPSICOTERAPIA
Malattie a carattere funzionale
NERVOSE GENITALI, FOBIE, NEURASTENIA, INSONNIA, EPILESSIA, NEUROARTRITISMO,
Prof. Dott. CASIMIRO FRANK
Via Nazionale 163 - Telefono 64.919

Telefonate al numero
63.361 *per le*
riparazioni alle Vostre
MACCHINE DA SCRIVERE
E DA CALCOLO
UNDERWOOD - A. STAGNI
Via Condotti, 27